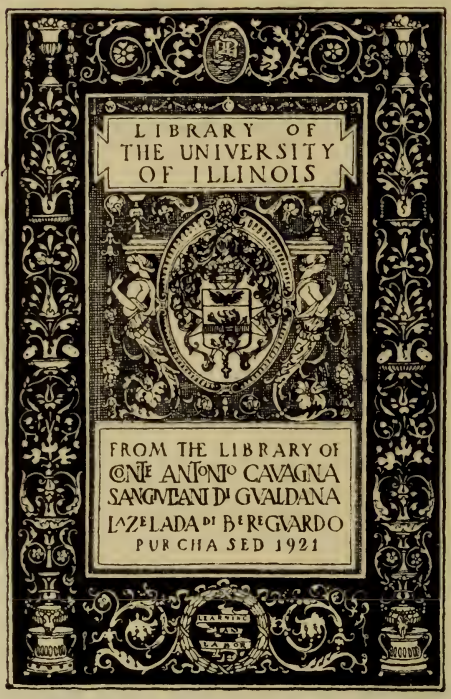
945.631
B64m


LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGVETANI DI GVALDANA
LAZELADA DI BEREGVARDO
PURCHASED 1921

945.631
B64m

NOTICE: **Return or renew all Library Materials! The *Minimum* Fee for each Lost Book is $50.00.**

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.
To renew call Telephone Center, 333-8400

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

DEC 29 1988
JAN 02 1997

DEC 18 1996

OCT 12 2001

L161—O-1096

MEMORIE STORICHE

SULLA

CITTÀ SABAZIA

ORA

LAGO SABATINO,

SULLA ORIGINE DI TREVIGNANO

ANTERIORE ASSAI A QUELLA

DI BRACCIANO E ANGUILLARA,

SULLA

VASTA POTENZA DELLA FAMIGLIA ORSINI,

E

SAGGIO STORICO

SULL' ANTICHISSIMA CITTÀ DI SUTRI

SOTTO GLI AUSPICII DI S. E. IL SIGNOR

DON COSIMO CONTI

PRINCIPE DI TREVIGNANO EC. EC. EC.

DAL SACERDOTE

PAOLO BONDI DA FIUMALBO

RIUNITE ED ORDINATE

FIRENZE

TIPOGRAFIA CALASANZIANA

1836.

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/memoriestoriches00bond_0

945.631
B64m

Eccellenza

28428

La città Sabazia celebre nei fasti dell' antichità soggiacque come tante altre alla più grande e più spaventosa delle naturali fisiche catastrofi, mentre un orribile terremoto la seppellì sotto le acque che già il vulcano aveva assai prima fatte comparire non lungi dal luogo su cui era inalzata.

Prove incontrastabili di questa verità sono pur troppo le lave vulcaniche, che hanno fluito in questa nostra contrada assai più che altrove, ed il nome di Sabatino *che la stessa città comunicò quindi al lago medesimo.*

Mentre dunque occupavami delle ricerche per venire in cognizione almeno del paese, che sorse dipoi dall' annientamento di lei, mi trovai finalmente a portata di acquistare non poche nozioni importanti e di peso, per cui non mi si rese punto difficile il congetturare con qualche sicurezza, che l' unico paese uscito in seguito della sua rovina, e naturale riordinazione e ricomposizione del suolo, altro non potè essere che il nostro Trevignano.

Animato quindi da tali notizie quanto antiche altrettanto veridiche, e tutte relative a provare l' esistenza assai remota ed inassegnabile del medesimo, mi posi da principio a riunirle, dirò così alla rinfusa, e in un sol corpo; ma siccome suole accadere a chi scrive, mi si presentarono motivi di far menzione di altre materie, che non mi era prefisso, così fu forza ridurle in capitoli, affinchè fossero meglio gustate dal pubblico, e meno incomode a leggersi.

547529

Era perciò dietro col pensiero a meditare sotto quale auspicio presentare io dovessi questo debole lavoro, ma non ebbi per vero dire a troppo esitare sulla scelta, quando riflettei all' E. V. benemerito padrone di questo paese. L' interesse che V. E. mostra continuamente per questo e per lo sviluppo della Agricoltura, e per l' incivilimento della sua popolazione, sono titoli tali che era per me un dovere quasi direi il presceglierla ad auspice di questi miei scritti.

Si degni pertanto V. E. di accoglierli benignamente, comunque essi siano, e considerarli del pari come un attestato sincero di quella ossequiosa ed umile servitù, che le professo in nome ancora di questa Popolazione, Magistrato e Clero, non che di nostra comune riconoscenza per l' alto singolare onore, che si è degnata concederci con essere il buon padre di una popolazione, che le offre i più umili e sinceri sentimenti di venerazione, e di rispetto, mentre pieno di fiducia, di ossequio insieme e di distinta stima ho la gloria di proferirmi

All' Eccellenza Vostra

Trevignano

Umil.mo Devot.mo ed Obbl.mo Servitore
Paolo Bondi Vic.° Foraneo.

PREFAZIONE

La Città Sabazia quanto è celebre nei fasti dell'antichità per aver dato il nome al Lago Sabatino, altrettanto ha oscuro ed inassegnabile il tempo della sua origine.

Che questa però fosse una delle più antiche, delle più belle, delle più potenti, e ricche città del suo tempo, lo prova ben chiaro il nome, che acquistarono dall'annichilamento di lei queste acque, e tutte le contrade, che le stavano attorno e soggette.

Sappiamo dalla Storia, che distrutta finalmente dopo dieci anni di assiduo e penosissimo assedio dal Dittatore Furio Cammillo la superba e doviziosa città di Vejo estesero gli ambiziosi romani il loro dominio al di là pure dei monti Cimini, ed essendosi per conseguenza aumentato il nnmero de' popoli sottomessi al potere della repubblica, si ordinò dal Senato la numerazione dei medesimi, fra i quali uno fu quello a cui fu dato il nome di Tribù Sabate.

Ma se del Vejo istesso anteriore a Roma posteriore però d'assai alla Sabazia se ne contrasta tuttavia fra i letterati moderni il luogo e la situazione, sebbene fra questi il celebre Avv. Zanchi da Campagnano di ch. mem. meriti maggiore stima per avere colpito, a mio credere, il punto dove era; se gli Storici, e scrittori anche più antichi e meno lontani alla caduta di quello, come Floro, Lucano, Properzio ed altri nel momento che ce ne danno la più distinta e veridica narrazione, ci assicurano del pari, che fin d'allora non restavano del Vejo altri avanzi se non che squarci interrotti di poche mura cadenti all'intorno, e che riguardo al posto dove esso fù, era divenuto albergo di pastori e pascolo di armenti, qual precisione potrà mai darsi sull'origi-

ne della Sabazia, di cui altro che il nome non resta comunicato a questo lago, dacchè un orribile terremoto la seppellì sotto le acque, che già il Vulcano assai prima ne aveva aperto il varco a Lei non molto lontano, e pochi ruderi di fabbriche sepolti entro le acque, che appena ci porgono l'idea di credere esservi stata un tempo quella sì rinomata e rispettabile Città?

Lo scopo che mi sono prefisso nell'accozzare le presenti memorie ad altro non tende che a provare l'antichissima esistenza di Trevignano, e come il primo ed unico Paese che abbia avuto la gloria di uscire, dirò così, dalle ceneri di quella città, qualora non vogliansi tacciare di bugiardi, impostori, e di tutta mala fede il Sozione e il Cluerio, il che sarebbe una presunzione troppo ardita, ed una taccia, che offuscherebbe con troppa impudenza il merito e la stima costante che godono presso la repubblica letteraria autori di tanto grido.

I monumenti però che verranno riportati nel corso di queste memorie saranno più che sufficienti a comprovare il mio assunto, ed opportuni a distruggere affatto quelle chimere, e quei sogni fin quì ideati da chi ha preteso, e forse ancora pretende arrogarsi un diritto di primazìa sopra Trevignano, diritto al tutto sfornito di prove e di fondamento.

Comprenderanno pure queste memorie medesime la descrizione di altri monumenti antichissimi, come avanzi di strade Consolari, l'Acquedotto Trajano, le Terme Aureliane, Sepolcri, ed altre non poche materie importanti in virtù di relazioni immediate, che hanno con Trevignano, e che devono considerarsi come parti ed oggetti, che avvalorano non poco quel diritto, che gli competerebbe assoluto, se la fortuna fosse a lui stata più favorevole in tempi più lontani e meno de'nostri infelici; se in quella stessa guisa che furono i competitori di lui trattati da'loro padroni, i quali si diedero tutta la cura di renderli più ricchi, più popolati, più considerevoli, si fossero in esso inalzati nuovi fabbricati di un gusto migliore di quello con cui fu fabbricato in origine.

Comprenderanno finalmente in due parti distinto un piccolo saggio storico della Città di Sutri, colla quale è Trevignano strettamente unito con vincoli di reciproca alleanza, ed in virtù dei due territorii, che sono a contatto fra loro: tanto più che di

quella un tempo rispettabile città etrusca non evvi stato alcuno de'suoi cittadini, che io conosca, il quale siasi presa la cura di parlarne in particolare, a riserva di Tito Livio, che ci ha tramandate delle memorie, che le fanno certamente onore e che meritano di essere richiamate per così dire a nuova vita, oltre tante altre peregrine notizie, che la riguardano, le quali non saranno certo discare ai Cittadini suoi, ed in ispecie al rispettabile e dotto suo Capitolo, alle due primarie e nobili Famiglie Flacchi e Savorelli, che in unione di tante altre non meno distinte formano in oggi l'onore e il decoro di una città che fu grande nei più remoti tempi e che fin dal primo secolo della Chiesa gareggiò dopo Roma colle prime cattedre vescovili sì per i personaggi che l'occuparono, rispettabili per nobiltà, distinti per pietà, dottrina e santità sino ai nostri giorni in cui si conserva sotto gli auspicii dell'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Mons. Anselmo Basilici vescovo vigilantissimo e non punto inferiore nei meriti e nella dottrina a quanti altri l'hanno gloriosamente preceduto.

È pregato pertanto il benigno lettore di spogliarsi di ogni umano riguardo, mentre vorrà compiacersi di leggere ed esaminare queste, comunque siano, memorie o notizie che gli presento, e compatire se non son esse fornite di quel gusto che in oggi si richiede, ma di gradirle nel modo che per la scarsezza delle mie cognizioni ho saputo riunirle non come Storico, ma come semplice Notiziario d' altra parte fedele ed ingenuo.

MEMORIE STORICHE

CAPITOLO I.

Situazione di Trevignano. — Riflessioni sulla di lui origine giusta il sentimento di Scrittori antichi e della più grande riputazione. — Estensione primiera del suo territorio. — Parere sulla origine della città Sabazia. — Riflessioni su quella riguardo a Bracciano, e suoi territoriali possedimenti.

Trevignano piccola in oggi, ma antichissima terra degli Etruschi (1) è situato sull' amena spiaggia del lago Sabatino lungi da Roma 25 miglia circa. Stabilirne l' origine sarebbe lo stesso che volere fra l' immensità dell' arena che rigurgita nelle frequenti burrasche dall' istesso lago rinvenire una spilla. È però certo che anche nel suo piccolo vanta un esistenza assai remota, nè temo essere presunzione la mia il dire, appoggiato però sempre a quei monumenti, che verranno riportati in appresso, che già esistesse nel tempo in cui signoreggiava l' emula di Roma l' antichissima e del pari doviziosissima città del Vejo, di cui tanto s' è contrastata fra letterati la situazione, ormai però sin dal secolo scorso dal celebre Sig. Avv. Zanchi da Campagnano vendicata nella sua piccola bensì, ma eruditissima opera *il Vejo illustrato*, e stabilita sulle amenissime alture della valle di Baccano, alle cui falde scorre il tanto rinomato fiumicello Cremera in oggi la Valca, con assai più giusto criterio, e sodo fondamento del Nardini, del Mico, e del Mazzocchi, i quali dipartitisi dall' autorità di Tito Livio, di Eutropio, di Plutarco, di Dione, e di altri storici e Scrittori meno lontani alla caduta di quella maestosa e potente frontiera dell' Etruria, l' hanno portata chi all' Isola farnese, e chi stranamente fino a Civita-Castel-

(1) Ora elevato al grado di Principato con Breve del 23. Gennajo 1835. dal Regnante Sommo Gerarca Gregorio XVI. quem D. O. M. ad multos sospitet annos, e di cui riportasi copia in fine di queste memorie.

lana nel tempo in cui esisteva del pari Artena città fabbricata nelle vicinanze del lago di Martignano, di cui più non si vede vestigio, e che alcuni hanno pur creduto l'antico Vejo e Careja in oggi galera, miserabile Castello situato lungo l' Arrone ossia Emissario del lago Sabatino, oltre le città di Sutri e Nepi tuttavia esistenti, sebbene assai cadute dal loro primiero lustro, e dalla loro grandezza.

Ad onta però delle dense tenebre che involgono le memorie più ricercate ed importanti dell'antichità, abbiamo una prova non disprezzabile, che Trevignano fu fabbricato non molto dopo che le acque sommersero la città Sabazia, e divenne poi quel lago delizioso che vediamo, e che porge agli abitanti di questi contorni copiosi mezzi d' industria e di sussistenza.

È incontrastabile che un orribile vulcano rovesciò dall'alto al basso tutti questi contorni, e che varia figura e diversa fece prendere al suolo medesimo, e differente affatto dalla primiera sua giacitura. Ma quando e in quale età accadesse questo fisico sconvolgimento della natura è del tutto impossibile rintracciarlo, perchè non abbiamo scrittori anche de' più antichi, che ne facciano menzione. Da quello però presentano le lave, che fluirono in diversi tempi, e gli avvenimenti sotterranei, ch' ebbero luogo anche dopo il suddetto vulcano, sembra potersi congetturare che le prime eruzioni uscissero non molto dopo il Diluvio universale, e che rassodatesi quindi le lave, fosse poi fabbricata la città Sabazia.

Prima però d' inoltrarmi in questa materia è mio dovere di protestarmi, che sebbene conosca essere alquanto ardito l'assunto presomi in portare a un epoca così lontana l' origine di Trevignano per esser questa una piccola terra al presente; tuttavia rivolto il pensiero a quella rispettabile Città, che ingojata dalle acque diede loro quindi il suo nome, e che dall' annientamento di lei altro Paese non sorse dappoi in queste vicinanze che Trevignano, come sarà provato in appresso, non ho preteso, nè pretenderò giammai porlo al confronto delle anzidette Città, se non per la sola antichità che vanta, ed i rispettabili Monumenti suoi ne faranno evidentissima prova.

Il Sig. Saverio Barlocci, soggetto del più distinto merito, Professore di Fisica sperimentale nell' Archiginnasio della Sapienza di Roma, e membro del Collegio Filosofico riporta esattamente nella sua dotta Memoria, ossiano Ricerche Fisico-Chimiche sul Lago Sabatino, ed Acque Termali di Vicarello di cui si parlerà distintamente a suo luogo, perchè celebri un tempo, un testo di Sozione antichissimo Storico registrato da Cluverio Autore rispettabile e celebre Geografo del Secolo XVI, da cui si può con qualche certezza asserire esser Trevignano fra li circonvicini paesi il più antico; fornito di un Territorio assai vasto, perchè comprendeva Vicarello, in oggi Tenuta del Venerabil Collegio Germanico-Ungarico, soggetto però anche di presente tanto nello spi-

rituale quanto nel temporale a Trevignano medesimo, e che anticamente sotto i Baroni Orsini facea parte del Territorio di lui, come ho rilevato dai più antichi libri esistenti in questa pubblica Segreteria Comunale dall'anno 1500. in cui risulta esserne già antichissimi possessori fino al cadere dell'anno 1600. in cui passò Trevignano sotto il dominio del Duca D. Domenico Grillo.

La vastità di questo territorio estendevasi pure in quel tempo da Martignano, comprese le due tenute di Stracciacappe e Pollina fino a Vigna Orsina soggetta del pari nello spirituale soltanto alla Parrocchiale del Paese, essendo oggi soggetta nel temporale al Governo tuttavia Baronale di Bracciano facendone ancora prova il costante incontrastabile diritto sulla pesca del lago che gode Trevignano sino a quel punto.

La divisione dei Feudi, l'alienazione dei vasti possedimenti di quella potente famiglia, ch'ebbero luogo in tempi diversi, e precisamente sotto Flavio ultimo Duca di Bracciano, portarono una notabile diminuzione di Territorio a Trevignano, e resero del pari non poco ristretto il dominio e Principato del Duca di Gravina unico rampollo superstite della grandezza e potenza degli Orsini.

Ecco come si esprime il celebre Sozione riportato dal Cluerio nella sua Italia antica in proposito della città Sabazia, e del paese che surse dappoi dal suo annientamento « *In Italia lacus est nomine Sabatus, cujus in aqua, quoties perlucida sit, conspiciuntur, in imo fundo, Ædificiorum multa fundamenta, statuarumque numerus. Incolae ajunt Oppidum heic quondam fuisse, quod postea absorptum est* » Prosegue il Cluverio « *At Oppidum hoc Hetruriae postquam vel terremotu, vel nova quadam lacus inundatione absorptum est, ipse lacus ejus nomine posteriori saeculo nuncupari coepit. Qua parte adpositum ei fuerit Oppidum incertum est, quando illa etiam sotionis memorata monumenta jam interierunt. In tabula autem itineraria quia vocabulo Sabate non adposita est vox lacus ambigi potest lacum, an ipsa antiqui Oppidi intellexerit vestigia Auctor Tabulae. Oppidum si intellexit, in septentrionali Lacus parte id situm fuit, quo iter erat a Roma Bleram versus et Tuscaniam, quo in tractu hodie conspicitur Oppidum vulgari vocabulo* Trevignano.

Sebbene il citato Sozione scrittore de' più antichi, le cui opere però più non esistono, a riserva forse di qualche frammento, che il Cluverio avrà potuto rinvenire in alcuna delle tante città, e luoghi che avea percorsi in Europa, e più in Italia, non abbia posto in chiaro il nome del paese in cui dovette attingere le notizie relative all'esistenza di quell' Oppidum riferito di sopra, tuttavia sembra non potersi dubitare, che queste non gli fossero comunicate dagli abitanti di Trevignano, poichè il prefato Cluverio asserisce esser questo il solo paese che abbia avuto la gloria di essere sostituito alla Città Sabazia ossia a quell' *Oppidum*, che egli ancora suppone essere stato quindi distrutto da

Terremoto, o da qualche inondazione del lago derivata forse da improvviso avvallamento del terreno medesimo.

Appoggiati pertanto all' autorità di uno scrittore di tanto peso, e facendo, per così dire, l' anatomia alle sue parole così chiare ed esatte è forza credere che l' Anguillara istessa, la quale ambisce del pari essere la Sabazia, non esistesse affatto nel tempo in cui visse il mentovato Sozione, giacchè se fosse esistita, o fosse stata coetanea a Trevignano, non l' avrebbe il Cluverio dimenticata nel momento in cui si pose a scrivere di un tal Vulcano, e della città Sabazia, che sommersa dall' acque si rese celebre nei fasti dell' antichità pel nome che le diede.

Non v' ha dubbio però che anche l'Anguillara ha il suo gran merito riguardo all' antica sua esistenza di gran lunga anteriore a quella di Bracciano. Di questa però ne parleremo altrove, e solo dirò per ora, che questo paese ebbe diversi padroni anche prima del secolo XV, risultando dalla storia che Paolo II. Piccolomini nell' anno 1469. privò Everso conte di Anguillara (1) e i figli di lui non meno infedeli alla santa Sede, di dodici luoghi fortissimi non molto lungi da Roma, e che passata quindi in potere di Francescotto Cibo figlio d' Innocenzo VIII. avuto prima del Pontificato, fu poi da questi venduta unitamente a Cervetri a Virginio Orsini il grande circa l' anno 1494. in cui morì di veleno propinatogli dal Borgia, ed ivi sepolto.

Non sarà fuor di proposito il dare un breve cenno della città Sabazia e di Sozione antichissimo scrittore, che ci offrì presso il Cluverio un' idea quanto giusta altrettanto esatta su questo lago Sabatino. La prudenza però, che deve esser la guida sicura per non errare in tutte le nostre operazioni, e specialmente quando l' uomo si riconosca scarso di lumi e cognizioni per ben condurre un' impresa qualunque, mi ha suggerito un mezzo efficace per non prendere abbaglio, e per difendermi anche da nna critica che potrebbe farsi da qualche cervello bizzarro e capriccioso, ricercare cioè presso qualche letterato di grido un savio parere sull' origine della Sabazia, tanto più che questa fu conosciuta bensì dai più grandi e rinomati Storici dell' antichità, ma non fissato il tempo della sua esistenza, nè da chi traesse essa realmente l' origine, sebbene il Mariani al Cap. XXVII. della sua erudita opera de Hetruria Metropoli car. 167. si esprima nei seguenti termini « Sabatius enim Baccus dictus est, et loca ipsi dicata Sabatia και σάβους ἔλεγον τους αρίεμωμιενος τόπους αντῷ ut scholiastes Aristophanis vetustissimus in Aribus testatur. Egli però non ha quì inteso parlare dell' origine della città Sabazia, ma bensì di applicare l' etimologìa del nome *Sabatius* indicante Bacco alle Sabazie campagne, e respettivo lago Sabatino.

(1) Dello stipite di quegli Orsini che sortirono dal Ramo di Manupello e Tibaldeschi.

Persuaso pertanto delle relazioni, che mi erano state da varj amici comunicate sull' alto merito del dottissimo padre Maestro Simmarìa abitante in Viterbo letterato insigne, non esitai a farlo di ciò domandare da un mio ottimo amico il padre Clemente da Prato dell' Ordine de'Cappuccini acciò si fosse degnato significarmi il suo sentimento ancora tanto riguardo alla celebre città Sabazia, quanto al tempo in cui visse il famoso Sozione riportato dal Cluverio nella sua Italia antica menzionata di sopra. E siccome l' uomo veramente dotto mai si ricusa dal comunicare quei lumi e quelle cognizioni, che acquistò mediante lunghe e assidue fatiche nello studio, così non ha egli ricusato compiacermi su tale ricerca.

Egli è duuque di parere riguardo alla Sabazia, che essa tragga il nome da Sabazio ossia Saturno, (1) il quale fu il primo a persuadere gli uomini ad abbandonare i monti, che spaventati ancora dall'immagine, benchè lontana del passato diluvio universale costantemente abitavano, e calare al piano senza timore di rivedere mai più la terra dall' acque inondata e coperta.

Riguardo poi a Sozione, siccome più non esistono, come si sà, i famosi suoi scritti, non può precisarsi l' età in cui visse, ma è certo però essere moltissimo da noi remota.

Suppone altresì il prelodato Padre Simmarìa, che invece di Sozione, che realmente ha esistito, possa essere Sancojatone antichissimo storico fenicio, il quale parlando del lago di Vico, dice che ai suoi tempi, quando l' acqua era chiara, vedevansi entro di esso le sommità dei torrioni, de' cammini, dei palazzi ed altre cose simili. Può darsi benissimo, Egli pur dice, che il Cluverio abbia voluto intendere nella sua Italia antica di Sancojatone, oppure che in realtà sia il prefato Sozione, il quale abbia fatto sul lago Sabatino quelle istesse osservazioni e scoperte, che furono fatte dall' altro nel lago sopradetto di Vico.

Affidato pertanto al parere di un uomo così erudito con più sicurezza io pure credo che anche il Sozione siasi coi proprii occhi accertato dei sovraccennati monumenti, che si scorgevano in qualche parte meno profonda del Sabatino in vicinanza appunto di Trevignano, come dimostreremo chiaramente a suo luogo, e che il Cluverio tal notizia acquistasse da qualche frammento degli scritti di Sozione medesimo, quali forse avrà rinvenuti nei Viaggi, che fece, come si è detto, nella maggior parte degli Stati d' Europa, e specialmente d' Italia, allorquando abbandonò lo studio delle Leggi, cui erasi applicato in Leida, e per consiglio del celebre Giuseppe Scaligero applicossi con genio ed impegno allo studio della Geografia, in cui riuscì tanto felicemente da essere

(1) E ciò corrisponde appunto al parere del citato Mariani riguardo alla etimologia del nome.

riputato il primo fra i geografi, che abbia saputo mettere in ordine le sue notizie, e renderle a principii certi.

Ma prima di accingermi ad altre materie, che riguardano le presenti memorie giova qui fare sull' origine appunto della Sabazia alcune osservazioni, che non saranno punto discare a chi legge, osservazioni che per quanto conosca, parmi siano affatto peregrine fin qui, e non cadute in mente ad alcun altro per quanto io sappia.

Nell' occuparmi pertanto di un più esatto e scrupoloso esame sull'espressione delle significanti parole del Cluverio, cioè: « *At oppidum hoc Hetruriae postquam vel a Terremotu, vel a nova quadam lacus inundatione absorptum est* » Sonosi presentati alla mia mente alcuni dubbj, che mi hanno dato un forte motivo di pensare diversamente da quello avea pensato altra volta, e che altri forse avranno egualmente creduto, essere cioè stata da prima la Città Sabazia distrutta dall'eruzione del vulcano.

Rivolte dunque le mie riflessioni su questo passo, mi pare che Cluverio sulle tracce anche di Sozione voglia assolutamente intendere che l' *Oppidum* ossia Sabazia abbia avuta l'origine non prima, ma dopo che le lave già fluite presero la naturale loro consistenza, e tutto il suolo di questi contorni ebbe del pari presa quella forma istessa, che noi attualmente veggiamo, e che poi fosse da terremoto, o da qualche altro abbassamento del terreno sommersa totalmente e distrutta. La cosa infatti, parmi non dovesse andare altrimenti, poichè mi è avviso, e credo non esser tacciato di presunzione se mi attento di dire che il primo cratere di questo vulcano non doveva aver dato in origine quella vasta quantità ed estensione di acque che noi vediamo, e nella stessa guisa che si scorgono quelle di Martignano e Stracciacappe un miglio circa a questo lontani, i quali non avendo sofferta alcuna nuova alterazione in progresso, hanno conservata la primitiva loro figura, e rimasti sono entro gli antichi loro confini.

Altri due crateri ci offrono questi nostri contorni, cioè quello più interessante a sentimento del lodato Sig. Prof. Barlocci, che dal punto del piccolo promontorio detto di Montecchio fino alla rocca di Trevignano, colla quale dovea forse essere unito prima che crollasse il lembo meridionale del medesimo, non altrimenti che in virtù di qualche nuovo fisico sotterraneo sconvolgimento, forma quel vasto seno, che si estende sino alle falde dei Colli di S. Bernardino in forma semicircolare dove trovasi però coltivabile sino all'Ontaneto (1) Il secondo co-

(1) Qui è la così detta Riserva nella quale in tempo di Primavera era solito farsi le rinomate Cacciarelle del pesce Regina, ed in varii tempi dell'anno quelle delle Scardafe, ossiano Lasche, e d' altra quantità diversa dei muti abitatori di questo spazioso Lago Sabatino. Egli però non presenta più in oggi all'industrioso pescatore quelle copiose risorse, che presentava 20. o 25. anni addietro, e segnatamente dal tempo che le acque sonosi tanto abbassate, poichè dal livello presente,

nosciuto sotto il nome di Lagoscello piccolo lago che 60. anni circa fu fatto prosciugare dalla Ch. Mem. del Duca D. Domenico Grillo, a cui spettava come Padrone allora di questo ex-Feudo, e che reso coltivabile può con ragione chiamarsi per la sua costante feracità un pezzo della Terra promessa, benchè non sorpassi di cinque rubbia la sua estensione, e presenta esso pure la forma di un antico cratere circondato all' intorno da colli vulcanici ora più ora meno elevati (1).

Io non mi vanto certo d' essere istruito nella bella Scienza della Geologia, e dirò anzi di esserne pur troppo quasi affatto all'oscuro, ma pure lunghe e mature osservazioni fatte con tutto l' agio e comodo sulla natura e conformazione de'colli e monti, che circondano il lago Sabatino non prodotti certamente che dal fuoco, e dalla prodigiosa vulcanica fusione delle lave in diversi tempi mi porgono il più forte fondamento per dedurre che la città Sabazia non abbia affatto figurato prima di tali fisici naturali sconvolgimenti, ma dopo assai, che il monte eziandio di Rocca Romana più alto assai dei sottoposti colli ben noto per la sua conica figura, e composto in tutta la sua meridionale e settentrionale estensione di lave vulcaniche non dissimili a quelle della Rocca, di Montecchio, e di tante altre, che si scorgono dal piano di Vicarello fino a Bracciano fosse in quell' orribile scompaginamento del-

a quello in cui erano, non si calcola meno di otto palmi circa di altezza perduta, e perciò non avendo più il pesce i primieri adattati suoi luoghi alla felice propagazione è costretto a prolificare in luoghi affatto contrarii e sconosciuti, per cui resta in gran parte distrutta l' annuale sua riproduzione, e deluso il pescatore nel compenso delle sue fatiche.

(1) Non riuscì tanto difficile il suo prosciugamento, poichè rinvenuto l' ingresso del cunicolo, che già erasi scavato anticamente per ottenere un eguale intento, o piuttosto in tempo che si costruiva il Trajano, a cui è di assai superiore, sulla fiducia che l' origine di quel piccolo lago derivasse da sorgenti perenni per poi riunirle all'acquedotto medesimo, se pure non fosse ciò eseguito ancora sotto Paolo V. Borghese, quando fu posto mano al famoso ristauro dello stesso Trajano, non riuscì dissi tanto difficile quel lavoro, perchè riconosciuto perfettamente l' antico andamento di quel cunicolo, che dai Trevignanesi era detto, come lo è pur ora il *Lucernajo* o *Sboccatore* del Lagoscello. L'acqua ivi esistente, e non più alta di circa due canne incominciava a scorrere mediante l' abbassamento, che si veniva facendo all' imboccatura, e che ridotto sino al piano dove posavano le acque fu perfettamente ridotto a nuova coltura, la quale tuttavia si conserva mediante la fossa di circonvallazione, ed altre inferiori, che sboccano nella forma più larga, ossia maestra situata nel mezzo per richiamare lo scolo degli adiacenti colli, che vanno a versar l'acqua piovana in quella gran conca o bacino. — Sebbene la spesa impiegata nel prosciugamento suddetto portasse qualche somma e non piccola, fu però questa doppiamente compensata con immense some di ottime Tinche, che vi furono raccolte, e che diedero l' essere alla persona a cui il prefato Sig. Duca avea tutta affidata quell'operazione, e concessa del pari gratuitamente, qualunque fosse stata la quantità del pesce che si sarebbe rinvenuto, oltre il godimento per quattro anni del terreno, senza pagarne imposta alcuna.

la natura dal grembo della terra spinto fuori, dirò così, dalla sotterranea impetuosa violenza del fuoco e portato a quell'altezza che ora veggiamo (1).

Posto tutto questo, e per quanto a me pare, appoggiato ad una probabilità meno soggetta a contradirsi, quali avanzi, dico io, quali vestigia della sua situazione avrebbe potuto offrire la Sabazia alla posterità dopo tanti e sì spaventosi sconvolgimenti accaduti in tutta l'estensione del suolo Sabatino, ed in secoli tanto a noi lontani? È forza dunque supporre, e con assai minor dubbio di errare che la più volte mentovata città abbia avuto l'origine dopo sì orribile catastrofe, e che fosse realmente situata in queste nostre vicinanze ed appunto nella parte settentrionale del lago, dove a sentimento del Cluerio si transitava da Roma *Bleram versus et Thuscaniam, quo in tractu hodie conspicitur Oppidum vulgari vocabulo* Trevignano.

E per verità non potea essere altrove situato quell'*Oppidum* se si considerino li ruderi di antichissimi edifizii, e di altri oggetti importanti, che si scorgevano nel fondo del lago, quando le acque erano limpide e chiare come riferisce il Sozione *cujus in aqua quoties per lucida sit conspiciuntur in imo fundo Ædificiorum multa fundamenta statuarumque numerus,* e che furon conosciuti anche dopo, e specialmente prima che Clemente X, come diremo, facesse inalzare avanti l'imboccatura dell'acquedotto Trajano, ossia Paolo una prodigiosa quantità delle acque del Sabatino, e quindi nell'ultima memorabile siccità già nota ad ognuno, in cui le acque si abbassarono non poco da quell'altezza a cui erano giunte. Ed allora principalmente si ebbe il vantaggio di riconoscere non molto lungi dal baluardo alcuni dei suddetti ruderi di antiche muraglie, oltre non pochi fondamenti di fabbriche, situati quà a là non molto discosto dalla spiaggia della valle di Pollina, che s'inoltravano nel lago verso Trevignano, e che dovevano forse essere sobborghi della Sabazia, o case di campagna e di villeggiatura.

Tutti questi indizii pertanto, e molto più i monumenti, che presenteremo in progresso non ci offrono forse una meno dubbia probabilità, che in queste vicinanze, e non altrove alzò superba il capo l'antica città Sabazia, e che la sua origine non ebbe luogo se non dopo il rassodamento delle lave medesime?

Ma per essere di più convinti che la totale distruzione della Città Sabazia non ebbe altrimenti luogo, che in queste vicinanze di Trevi-

(1) Forse m'ingannerò con questa ipotesi: non però sarebbe tanto disprezzabile qualora si voglia concedere ciò che in oggi presenta la quasi universale opinione che i monti siano usciti per via di sollevamento, e però, come dice il Chiar. Sig. Ingegnere Calindri di Perugia nella sua eruditissima Statistica dello Stato Ecclesiastico ultimamente data alla luce, usciti dal grembo della terra, forandone per così dire la corteccia per cui un tempo la superficie del globo non presentava notabili asprezze.

gnano convien fare un altro riflesso di non minore riguardo e considerazione.

La sempre visibile e perenne famosa sorgente, che non più lungi di un tiro di fionda dalla spiaggia meridionale sopra Trevignano, che a guisa di una colonna parte dal fondo, e viene quindi a rompersi in diversi globi alla superficie, non offre forse un indizio assai probabile, che l' orribile sprofondamento del suolo accadesse appunto in quel luogo, e che staccandosi egualmente il lembo meridionale, che univa, come s'è detto, il piccolo promontorio di Montecchio alla Rocca, crollasse ad un tempo stesso tutta quella parte delle coste di S. Bernardino, per cui le acque ebbero luogo a dilatarsi ed unirsi al primo cratere, ed in questa guisa restasse sommersa ed affatto distrutta la tanto celebre Città Sabazia?

Se avverrà mai che un qualche fisico naturalista o geologo venga in queste nostre contrade e voglia attentamente osservare tutto il grande apparato vulcanico che le circonda, potrei forse compiacermi dell' approvazion sua a tali mie congetture, e convenir altresì, che non essendo esse sfornite affatto della probabilità che s' avvicina alla certezza, l' *Oppidum* ossia Sabazia abbia avuto piuttosto l' origine dopo, e non prima che le lave prendessero la loro naturale consolidazione, che la sua totale distruzione non può ripetersi se non dagli avvennimenti accaduti dopo le replicate eruzioni del gran vulcano, che questa non ha potuto aver luogo, che nella suddetta vicinanza, e che realmente Trevignano può infine vantare di essere stato il primo e l'unico paese, che sorgesse dappoi.

Sottometto però di buon grado al geologo e al fisico naturalista, che sono tali da poter conoscere assai più che gli altri i fisici avvenimenti della natura, questa qualunque siasi opinione che tengo. E qualora vi fosse in parte di essa o in tutta qualche contradizione, io non intendo ostinarmi in sostenerla, ed anzi avrò a sommo onore l' assoggettarmi al loro savio e dotto parere (1).

(1) Fu pur supposto che la Città Sabazia originasse in S. Liberato (luogo situato nelle macchie sopra Vigna Grande, spettante un tempo ai Monaci Cistercensi, ed in oggi ai RR. PP. Agostiniani di Bracciano) in virtù dl alcuni antichi ruderi di muraglie, che colà si scorgono tuttora, e che fanno supporre esservi stati dei fabbricati nei secoli addietro abitati.

Un tale supposto per altro essendo del tutto in contradizione coll'autorità di Sozione e del Cluverio, non che dei monumenti riportati di sopra, non merita a mio credere, altra considerazione che quella di essere riconosciuta per un parto immaginario di qualche testa vaga e bizzarra.

Deve dunque piuttosto supporsi che in quel luogo vi fosse un locale destinato all'uso de'bagni, come si scorge in Vigna Orsini, di cui si parlerà in appresso, oppure una villa di qualche ricco romano, o forse ancora di qualche cittadino rispettabile della Sabazia.

Se tuttociò non bastasse a far pendere la bilancia a favore di Trevignano, come il solo, che a preferenza di Bracciano e Anguillara, abbia avuto la gloria di esser chiamato il primo a figurare sulle spiaggie del lago Sabatino, dopo che fu sommersa dalle sue acque la tante volte ripetuta città Sabazia, spero che il benigno-lettore resterà nel progresso di queste Memorie, finalmente persuaso di questo mio assunto, e che imparziale, come mi giova credere egli sia non che scevro d'ogni umano riguardo non ricuserà di arrendersi alla verità, e secondo le prove, ragioni e monumenti, che mi sono studiato riportare finquì, e tante altre osservazioni non meno importanti, che riporteremo nei capitoli appresso non isdegnerà meco firmare quel giusto decreto che meritano.

CAPITOLO II.

Si tratta del tempo in cui Bracciano meritò d'essere riportato sulla carta geografica come capo di questo lago a preferenza dell' Anguillara e di Trevignano. — Suo aumento in progresso. — Alcuni cenni sull' antichissima Casa Orsini. — Onori e distinte decorazioni concesse ad essa per l' attaccamento alla S. Sede, ed alcuni avvenimenti che la riguardano.

È fuori di dubbio che Bracciano gode da qualche secolo la gloria di esser distinto sulla carta geografica come capo di questo lago a preferenza di Trevignano e dell' Anguillara; ma tale primazìa non acquistò, se non dopo che l' antichissima Famiglia Orsini fabbricò sulla cima del colle la famosa Rocca, dove esiste il piccolo vecchio Paese situato nella Parte scoscesa della rupe, come al presente ancora si vede, dandogli il nome di Arcenno in forza del termine Arx-Arcis, quale fu poi cangiato in quello di Barcenno, e quindi Bracciano in virtù dei nuovi bracci ossiano Borghi fabbricati in progresso di tempo dagli Orsini, cioè da Napoleone che fù abate di Farfa, dal duca Virginio e Flavio ultimo di questo Ramo, non che dai Signori Duchi Odescalchi: questi avendo acquistato nel 1696. quel Feudo collo sborso di scudi 336000. non trascurarono certo arrichirlo di nuovi ottimi fabbricati e di edifizii tali che oltre all' avere aumentata la popolazione hanno portato al paese grandissimi vantaggi tanto riguardo al commercio della carta, e molto più del ferro che vi si lavora, quanto per l'abbondanza dell' acqua destinata all' uso delle cartiere, del forno, e delle ferriere.

Quest'acqua scendendo dipoi nel piano dove passa la così detta Via Aurelia serve all' adacquamento degli orti, che oltre al provvedere in abbondanza il proprio paese di erbaggi e frutti d' ogni genere, ne somministrano ancora in copia agli altri paesi circonvicini.

Padroni di vasti dominii e possessori di ubertose campagne dovettero in certo modo gli Orsini invaghirsi di quell' altura non dominata da altre fuorchè da quella ove esiste il convento dei Padri Cappuccini che le sta quasi a livello, e riconoscerla atta a costruirvi quella famosa Rocca acciò servisse all' opportunità come centro delle loro forze militari, e di asilo sicuro e difesa dalle micidiali fazioni, alle quali erano sì frequentemente soggetti, sebbene avessero l' altra in Soriano più deliziosa, più forte e più vasta forse di quella fabbricata in progresso.

Condotta finalmente alla sua perfezione quella Rocca, che loro servì ancora in qualche mese dell' anno per diporto e villeggiatura, come ai Duchi Odescalchi, Signori quanto nobili altrettanto pii, ed ai nostri dì all' ottimo Duca Sig. Don Marino Torlonia, fu eretto Bracciano in Ducato dal Pontefice Pio IV. con Breve del 9. Ottobre 1560. fu il primo a goderne il titolo Paolo Giordano, titolo di che non avea giammai goduto in addietro.

Morto il prefato Duca Paolo Giordano fu nell' anno 1584. di nuovo abbellito dal Duca Virginio suo figlio mediante la costruzione dei muraglioni al di sotto del forte ove esistono i giardini, alla cui spesa furono costretti concorrere anche i Trevignanesi contro ogni giustizia in una somma ben forte, come rilevasi dal pubblico consiglio tenuto in proposito sotto il giorno 1. Novembre 1584.

Aumentatasi quindi la popolazione si venne alla costruzione di nuove fabbriche dalle falde della Rocca fino al ponte e baluardo ancora in parte esistente a contatto della Pizzicheria Baronale, che confina col convento dei PP. Agostiniani fabbricato dal Cardinale Giordano Orsini l' anno 1449. assai ristretto però, e non in quella foggia che in oggi si vede, perchè fu rifabbricato di nuovo nell' anno 1770. Furono in appresso aggiunti gli altri due Bracci, o Borghi al di là del suddetto ponte unitamente alla piazza, che prima chiamavasi il Prato in mezzo alla quale evvi una bella fontana, ed il convento delle monache fatto fabbricare dal Duca Virginio, e dalla Duchessa Flavia Peretti sua moglie, e per questi aumenti ancora furono chiamati a contribuzione secondo il solito i Trevignanesi, come risulta da un Consiglio tenuto in proposito sotto il giorno 9. Agosto 1598. Fabbricarono inoltre la Chiesa delle monache, la cui facciata è stata ultimamente ridotta a perfezione mercè la generosa splendidezza del Sig. Duca summenzionato Don Marino Torlonia. Evvi pure sulla stessa piazza ridotta oggi ad un aspetto più gajo ed abbellita con simmetrica piantagione di alberi stranieri e piccole colonne all' intorno, il Palazzo Comunale, oltre diverse altre fabbriche che gli fanno corona

e che furono nella più gran parte inalzate dalla onorevole Casa Odescalchi, dalla quale il paese ripete con tutta ragione il maggior suo lustro, e il contento d'esserle stato per quasi due secoli suddito devoto e fedele.

Quella fu senza dubbio l'epoca in cui meritò Bracciano la primazìa sul lago Sabatino, la quale però dovea con più giustizia riferirsi a Trevignano, sì per essere di gran lunga più antico della contea di Anguillara e di Bracciano medesimo, quanto per la gloria che ha d'essere il solo paese, che primo sorse dalla sommersa Città Sabazia, e per la rispettabile fortezza che lo decorava nei secoli andati di gran tempo anteriore a quella di Bracciano suddetto.

Siccome però l'ambizione è solita eccitare talvolta delle idee stravaganti e poco sensate anche nella mente dei più colti cittadini, che la loro patria abbia per qualche accidentale relazione sortita l'origine da una qualche città antichissima, come appunto è la Sabazia, così cade in acconcio dilucidare ciò che io sento su tale oggetto, riportando quel poco che ho rilevato dalla Storia e da memorie particolari presso di me esistenti della nobilissima casa Orsini e per antichità non punto inferiore alla Colonnese, e che da più secoli signoreggiò queste nostre contrade, e togliere così d'inganno chi ha preteso supporre che l'Arcenno in oggi Bracciano potesse essere o fosse un tempo il Forte, che dominava la Città Sabazia, della quale gli Storici anche più antichi non han saputo stabilire quando esistesse.

E perchè le mie congetture acquistino maggior peso e una meno dubbia probabilità presso il benigno lettore, prima di muovermi alla conferma di ciò che ho detto riguardo a Trevignano, darò qui un idea sulla linea genealogica della famiglia Orsini, ossia del ceppo da cui uscirono i padroni che signoreggiarono queste nostre contrade, e i titoli che acquistarono oppur si diedero sulle diverse terre del loro dominio.

Non può negarsi che la nobilissima Casa Orsini può con tutta ragione vantarsi di essere fra le romane una delle più antiche, delle più potenti, ed anche delle più benemerite della S. Sede in virtù di fedeli servigii prestati alla medesima nei tempi i più calamitosi, e nei quali ebbe più volte la disgrazia d'esser assalita dagli stessi suoi figli, per cui meritarono gli Orsini di esser distinti in varie occasioni con decorazioni della più alta importanza, poichè si vuole, che fosse a questa famiglia confermato dal Pont. S. Leone IX. l'onore della Rosa Aurea, che già dal Senato Romano le era stato decretato assai prima; sebbene venga pure attribuita l'origine di benedire la detta Rosa ad Innocenzo IV. il quale nell'anno 1243. fu il primo ad onorare i Cardinali del Cappello rosso mentre trovavasi in Lione per celebrarvi il Concilio, affinchè si rammentassero con tale distintivo l'obbligazione che hanno di difendere anche col proprio sangue i diritti e l'onore della S. Sede Apostolica,

allora maggiormente afflitta ed oppressa dall'iniquo Imperatore Federico II. e dal suo figlio Corrado (1).

Comunque sia è certo che l'uso di benedir la Rosa Aurea è antichissimo, e che non venivano decorati di questa se non personaggi di alta stirpe come monarchi, e quelli soltanto nobilissimi che avevano prestato luminosi servigj alla S. Sede, per cui il Pontefice S. Leone IX. si mosse a concedere o a confermare al principe Lodovico il Vecchio questo grande onore, perchè ribellatosi a lui e alla Chiesa un principal Signore romano, egli colla potenza sua somma si portò valorosamente in favore della S. Sede, e represse l'ardire di quel Barone, per cui il Pontefice ordinò con breve che ogni anno nella Pentecoste si dovesse benedire una Rosa e darsi al principal Barone di Casa Orsini, onde nell'anno 1052. fu con tale decorazione distinto il suddetto Lodovico.

La rosa infatti è la principale insegna di questa nobilissima Casa; anche il ramo che signoreggiò queste nostre contrade alzava lo stemma ornato con due rose, tre sbarre, e due orsi che lo sostenevano; come tuttavia si vede in quello dell'ingresso alla rocca, sulla porta del paese, e nell'altro più magnifico e maestoso riportato in principio dello Statuto locale scritto in pergamena.

Non fù però simile al precedente tanto nelle qualità morali, che nelle virtuose sue gesta l'altro Lodovico Orsini discendente dalla linea dei Duchi di Monte-rotondo, il quale sotto il pontificato di Gregorio XIII. macchiò non poco il suo nobilissimo ordine nell'assassinio da lui stesso commesso in compagnìa di altri sgherri nella persona del Vitelli nobile romano, per avere questi cooperato di concerto col Governatore di Roma Vincenzo Portico alla carcerazione di un certo contumace di Monte-rotondo, che si era nascosto nel palazzo del suddetto Lodovico, e che di fatti fu dal bargello con buon numero di birri arrestato senza aver punto riguardo ad una così rispettabile famiglia. Mentre lo conducevano prigione s'incontrò con Raimondo Orsini fratello di Lodovico, e Ottavio de'Rustici e Silla Savelli nel ritorno che facevano da una cavalcata. Questi tre cavalieri della più altà nobiltà romana mal soffrendo un insulto, che erasi fatto alla franchigia, che godeva la Casa Orsini tentarono di liberarlo dalle mani di questa canaglia, ma essendosi riscaldata la zuffa si venne all'armi, e i suddetti tre Cavalieri restarono vittime sventurate di morte, poichè il Rustici spirò dopo due ore, il Savelli nella vegnente notte, e Raimondo dopo tre gior-

(1) Essi furono uno dopo l'altro avvelenati o strangolati dall'empio Manfredi, bastardo vile e solo nell'empietà legittimo parto di Federico, il quale accecato dall'ambizione di regnar solo sul trono di Napoli si fece carnefice del proprio padre e quindi del fratello, per cui annientata così ed estinta la stirpe legittima di Federico non restò che una spuria propagine a produr triboli e spine alla chiesa di Dio, e ai suoi santi pontefici.

ni. Alla vista di così tragico avvenimento si eccitò un gran tumulto non meno nella plebe che nella nobiltà romana, per cui il Santo Padre dispiacente al sommo, per dare qualche soddisfazione agli uni e agli altri depose il Governatore Vincenzo Portico posto già in luogo sicuro, e fece pubblicare un rigoroso bando contro il bargello, e contro i birri già fuggiti e nascosti. Ma non contenta la plebe di tal provvedimento, tanto essa fece col mezzo anche dello spionaggio che serviva la Giustizia, che rinvenuti finalmente i birri nelle tane in cui eransi rifuggiti, esercitò su quei miseri quanto le veniva dettato dal furore e dall' odio implacabile che nutriva contro i medesimi.

Era per verità un delitto per Lodovico l' avere di notte tempo assassinato o fatto assassinare il Vitelli, ma questo assassinio, sebbene premeditato, avrebbe potuto in qualche modo coonestarsi se il Vitelli di concerto col Governatore di Roma avesse realmente cooperato all' insulto di sopra accennato, giacchè la potenza degli Orsini era tanta e tale in Roma da far chiuder la bocca a qualunque anche più giusto e severo tribunale.

Ma un altro delitto assai più atroce viene riferito dal Tempesti nella vita di Sisto V. che il detto Lodovico non molto dopo il precedente fece per mandato eseguire, e che gli costò assai caro.

Restata Vedova Vittoria Accoramboni di Francesco Peretti, già proditoriamente ucciso, Nipote di Sisto V. allora Cardinale, dama di Gubbio, ed una delle più belle che vantasse allora l'Italia, sposò Paolo Giordano I. Duca di Bracciano, vedovo esso pure della sorella di Francesco Medici Granduca di Toscana.

Lodovico dunque forse ingelosito di questo matrimonio, o perchè avesse inutilmente tentato di sedurla, piuttosto che imbrattarsi le mani nel sangue del Cugino, si determinò ad altro non men crudele espediente, quale fu quello di fare immergere per mezzo di un sicario un pugnale nel seno dell' infelice dama Accoramboni, che spirò quasi nel momento in braccio a chi trovossi presente a così barbaro fatto. Non restò questo per altro impunito, giacchè costretto il crudele Lodovico a fuggire da Roma, ed errando ora in una, ora in altra città d'Italia perdè finalmente la vita sul palco, secondo riferisce il Platina, per ordine e sentenza del tribunale della Repubblica di Venezia nella città di Padova dove avea fissato il suo domicilio.

Ecco come si diportavano i Baroni anche nel secolo XVI, sebbene i Papi fossero ormai giunti a un punto di farsi bastantemente rispettare e temere. Ma il cielo stanco di veder sempre Roma inondata di delitti, e lo stato di assassini e delle più enormi nefandità prodotte in gran parte dall' eccessivo potere baronale fece finalmente salire sulla cattedra di S. Pietro un Sisto V. il quale ebbe la gloria di abbattere l' orgoglio e la ferocia dei Baroni, e purgar Roma e lo Stato dall' empietà e dalla barbarie, e può ben dirsi con tutta ragione che dal momento della sua ele-

vazione al trono incominciò Roma a ricevere un nuovo lustro, poichè seppe con tanto zelo e tanta fermezza di spirito estirpare quanto mai di empietà avea fino allora trionfato, e far conoscere a tutto il mondo con tante sue gloriose imprese emule dell' antico fasto romano, che il suo vasto ingegno aveva del pari saputo riempire l' enorme intervallo che passava fra l' umile capanna di suo padre ed il trono del Vaticano, e lo avea reso finalmente degno della gloria di essere uno dei Sovrani più meritevoli di regnare.

Sebbene la tragica fine di Lodovico Orsini fosse ancora impressa nell'alta mente di quel regnante Sommo Gerarca, tuttavia memore dell' infelice Dama Vittoria Accoramboni, che restata vedova come abbiam detto, del suo nipote Francesco Peretti divenne poi sposa di Paolo Giordano I. Orsini, volle far conoscere a tutti l'alta stima che avea per le due Famiglie Orsina e Colonna, dando in matrimonio ambedue le sue nipoti quanto belle, altrettanto virtuose, cioè Flavia al Duca Virginio figlio del suddetto Paolo Giordano con 80000. scudi di dote oltre un regalo di altri 20000, ed Orsina nello stesso giorno al Gran Contestabile Marco Antonio Colonna con pari dote e regalo, per cui queste due famiglie ebbero dal medesimo Sisto il titolo di primarii Baroni romani, e Principi del Soglio Pontificio.

Questo titolo però sebbene non fosse stato dal Pontefice Giulio II. di lui antecessore espresso quando per di lui mediazione si riconciliarono con solenne atto dopo tante inimicizie e sciagure fra loro passate nel corso di varii secoli, come dirò quanto prima, pare che sin d'allora figurassero ambedue presso la S. Sede nel modo stesso che figurarono dipoi fino al presente, e che Sisto V. in contemplazione anche di quel felice avvenimento abbia voluto confermare quel titolo così distinto e glorioso alle due nobilissime famiglie.

Ma se vi furono delle epoche oltre la sopradetta distinte pur troppo da tragiche e funeste sciagure per questa illustre famiglia, ve ne furono però tante altre in cui la medesima meritò immensa gloria ed onore.

Sappiamo dalla Storia che perseguitato da Carlo III. di Durazzo Re di Napoli Urbano VI. ed assediato in Nocera fu da Raimondo Orsini figlio del Conte di Nola poi Principe di Taranto, con un grosso corpo della sua truppa felicemente liberato l'anno 1384. e condotto con tutto il suo seguito al più vicino lido del mare onde mosse sulle galere di Genova fatte venir dagli Orsini, e così deluse gl' infami disegni di quel monarca, il quale però adirato all' eccesso sfogò il suo sdegno contro i sette Cardinali, che il detto Papa aveva fatto porre in prigione, perchè sospetti di aderenza alla parte contraria, facendone gittare cinque di essi in mare legati entro de' sacchi.

Sappiamo altresì che il bravo Camillo Orsini di cui tanto parla l' Orologi nella vita di lui sostenne sotto il Pontificato di Paolo IV. Caraffa il governo generale dello stato ecclesiastico con tanta riputazione

e gloria, che meritò l' universale opinione di essere stimato il più gran personaggio del suo tempo, tanto nella politica che nel valor delle armi, sperimentato già nelle guerre di Francesco I. Re di Francia e di Carlo V. Imperatore, non che in quelle sostenute a favore della Repubblica di Venezia, dei Fiorentini, e dei Papi Giulio II, Clemente VII, e Paolo III, ma molto più per la grandezza, purità ed integrità dell'animo suo, che ben fece conoscere in tutto il corso della sua vita e specialmente nel ricusare nobilmente benchè in età giovanile le più lusinghiere e magnifiche offerte che gli vennero fatte da Raimondo Capo di Ferro e Pietro Santa Croce nobili e distinti personaggi romani pel Papa Leone X. qualora si fosse staccato dai Baglioni Signori di Perugia, uno dei quali, cioè Paolo era stato poco prima fatto decapitare in Castello; egli bramò piuttosto di essere spogliato de' suoi ricchi dominii di cui ricevè l' investitura il suo fratello Duca Roberto Arcivescovo di Trani, appena se ne fuggì da Civita Ducale dove erasi ritirato colla giovane sua moglie dopo la morte del suocero, di quello che macchiare la nobiltà della sua stirpe, e molto più la sua coscienza col seguir quella parte che venivagli suggerita dagli umani riguardi e dalla politica.

Troppo mi allontanerei dallo scopo che mi sono prefisso se dovessi qui fare l' enumerazione dei personaggi distinti, che uscirono da questa illustre nobilissima famiglia. Tuttavia non so dispensarmi di darne in succinto un' idea estratta dalla Storia de' Pontefici scritta dal celebre D. Giuseppe Novaes patrizio portoghese e canonico della cattedrale di Siena.

CAPITOLO III.

Si descrive l' origine della famiglia Orsini; sua nobiltà. — Sovrani che diede alla Chiesa. — Loro parentela con monarchi. — Uomini illustri e santi che dalla medesima uscirono. — Loro potenza e titoli che avevano.

Fra le quattro primarie e più illustri famiglie di Roma una era dunque l' Orsina, la quale per più secoli fu emula della famiglia Colonna sotto una delle quali, dice il ch. Novaes prendeva parte il resto della nobiltà Romana.

Secondo il parere de' più accreditati Scrittori trae Essa origine da Cajo Orso Flacco, che tanto si distinse in qualità di Generale nelle imperiali armate al tempo di Costanzo, e che pel valore suo militare avendo mossa contro di se l' invidia dei competitori suoi, fu costretto a

ritirarsi in Italia, dove la già acquistata riputazione si accrebbe di giorno in giorno per la cognizione ch' ebbero del suo merito esimio gl'Italiani tutti, e in special modo i Romani.

Dal suo nome Orso prese la discendenza il cognome Orsini. Stabilirono gli Orsini la lor dimora prima nell' Umbria, dove possedettero lungo tempo molti Castelli, quindi nel Lazio furono dall'Imperatore Teodosio il Giovane, onorati del titolo di Principi l' anno 431. e Giustiniano ne dichiarò uno Prefetto nell'Umbria.

Questa illustre famiglia ebbe 18. Santi fin dall' anno 222, cioè Orsino vescovo di Bourges, Giovanni e Paolo fratelli martirizzati nel 362, Orsino prete nel 500, Benedetto patriarca de' Monaci dell' occidente, e Scolastica sua sorella nel 540, Volusiano martire arcivescovo di Tolosa nel 520, Batilde moglie di Clodoveo II. re di Francia nel 665. e poi monaca di S. Benedetto; Paolo I. pontefice nel 757, Gaudenzio vescovo di Praga nel 990; Adalberto vescovo della stessa Chiesa nel 997, Giovanni vescovo di Trau nella Dalmazia nel 1100, Bernardo di Teramo nel 1122, Valerio vescovo di Nocera nel 1228, Giordano cardinale cisterciense nel 1188, Matteo cardinale domenicano nel 1294, Latino cardinale dell' ordine stesso nel 1327, e Giovanni monaco casinense nel 1330. Essa accrebbe il suo lustro con cinque Pontefici, cioè Stefano III, che regnò nel 752. e S. Paolo I. suo fratello, che gli successe nel 757, Celestino III. nel 1191, Niccolò III. nel 1277, e finalmente Benedetto XIII. nel 1724, con più di 40 Cardinali, 20 Elettori di Sassonia e di Brandeburgo, con 62 Senatori, 4 Prefetti, e 6 Gonfalonieri di Roma con parecchi Contestabili di Sicilia, Gran Maestri de' Cavalieri Templari e Gerosolimitani, e con altri molti personaggi, onde che meritò di contrarre parentela con Imperatori, Re di Francia, di Spagna, e Inghilterra, avendo date due regine ad altrettanti troni, e preso dodici figlie di Re e d' Imperatori in matrimonio.

Batilde Orsini fu moglie di Clodoveo II. Re di Francia, Agnese di Premislao re di Polonia, Cunegonda di Beda re d'Ungheria. Ladislao re di Napoli prese per moglie la vedova di Romandel Orsini, e Bonello Orsini sposò Agnese figlia del Re di Tessaglia, avendo date le sue due sorelle l'una ad Andronico Imperator d'Oriente, e l'altra al Re di Castiglia. Ermanno Orsini ebbe per moglie Anna figlia dell' Imperatore Alberto I, Ottone Orsini sposò Elena figlia dell' Imperatore Carlo Magno, il quale fu incoronato allorquando Stefano III. Orsini si portò in Francia per domandare soccorso al Re Pipino di lui padre contro Aistulfo Re de' Longobardi, che facea stragi nella provincia romana unitamente all' altro fratello Carlo Manno dichiarandoli coi loro successori patrizii romani, protettori e difensori della S. Sede Apostolica, come a Carlo Martello avea fatto il Pontefice Gregorio III. sotto l'anno 731.

Giunte all'eccesso le orribili sciagure delle parti Guelfa e Ghibel-

lina sostenuta la prima dagli Orsini perchè favorevole, come ognun sa, alla causa della S. Sede, e l'altra dai Colonnesi, furono gli Orsini finalmente costretti a partire da Roma nell'anno 1010, per cui si divisero parte nella Francia, ove più non esistono, ed ivi uniti al sangue regio furono Cancellieri del Regno, Conti di S. Paolo, e Signori di Armentiers, parte in Germania ove ancora fioriscono col cognome di Orsini Rosemberg, castello di Boemia, e col titolo di conti del S. R. I.

Dalla famiglia che restò in Roma uscirono sette rami secondo il sentimento de' migliori cronologisti, il più illustre dei quali derivò da Giovanni figlio di Orso Orsini, da cui discesero quindi i personaggi più celebri e più distinti, cioè Matteo il Grande senatore di Roma, Giovanni Gaetano, che fu Papa nel 1272. col nome di Niccolò III, e Raimondello di Balzo Principe di Taranto, non che Raimondo Duca di Amalfi, e Principe di Salerno. Il ramo però dei due ultimi è oggimai estinto. Così pure non esistono più le linee dei Conti di Pitigliano, e dei Signori di Monte-rotondo derivati da Orso Orsini oriundo per incognita generazione di Rinaldo Orsini fratello del suddetto Pontefice.

Dal ramo finalmente dei signori d'Alba, e Principi dell'Aquila vennero i Duchi di Bracciano che Pio IV. con diploma dei 9. Ottobre 1560, come si disse eresse in Ducato, e fin da quell'anno cominciarono gli Orsini ad assistere al Soglio Pontificio, mentre il capo della famiglia Colonna già dall'anno 1503. godeva quest'onore. Questo ramo degli Orsini di Bracciano ha superato tutti gli altri, per essere stato massime nel secolo XVI. del pari con i Sovrani, i quali non isdegnarono di unirglisi con vincoli strettissimi di parentela per mezzo di Napoleone Orsini fratello del suddetto Pontefice Niccolò III, di cui meglio tornerà conto parlare e con più precisione nella genealogia di questo ramo.

Molti uomini sommi hanno scritto di questa illustre famiglia, ma niuno meglio del nostro Muratori ha indagata la vera origine della medesima nella dissertazione 42.ª dell'origine dei cognomi (tom. II. part. II. pag. 266.)

Ricca dunque e potente come era quella rispettabilissima casa non le fu certo difficile di fabbricare ne' tempi a lei più favorevoli e felici dei forti per sostenersi, e far fronte alle micidiali sanguinose fazioni, che sovente era costretta vedersi alle spalle o per essere da lei promosse, oppure da quelle del pari ricche e potenti come appunto la Colonnese.

Quasi in tutti i feudi che furono sotto il loro dominio fabbricarono gli Orsini magnifici palazzi, che servivano ancora di ritirata nelle lotte che sostenevano. Testimonj di tal potenza sono la rocca di Suriano, luogo un tempo di delizie di quella casa, in oggi dei principi Albani, il palazzo della Mentana, del già distrutto Monterano, di Viano, e perfino di Magliano, Pecorareccio antico paese, ma in oggi assai miserabile. In Trevignano però non vi costruirono alcuna fabbrica per la loro

residenza, forse perchè sulla fortezza vi sarà stato il comodo per alloggiarvi, e perchè ancora la possidenza loro sì rustica che urbana nel feudo non essendo che di soli scudi 4000, e non quella più copiosa che avevano negli altri feudi, e particolarmente in Bracciano, avran creduto non esser loro utile l'occuparsi alla costruzione d'un palazzo o casino per loro diporto.

Non è dunque, ripeto, da maravigliarsi se ricchi e potenti come erano, e più ancora favoriti e dal Pontefice Celestino III, e più ancora dal di lui successore Niccolò III. non che dai Cardinali assai ricchi della loro casa potessero eziandio inalzare la rocca di Bracciano, testimonio incontrastabile d'una baronìa orgogliosa e superba, e ridurre del pari in paese tutti quei casali, che ivi d'intorno esistevano dandogli poi il nome di Arcenno derivato da *Arx-arcis*, come di sopra ho accennato, che in italiano corrisponde al giusto termine di Rocca.

Non si può facilmente stabilire sotto qual principe Orsino fosse costruito quel palazzo ossia rocca, perchè in realtà mancano mezzi e notizie favorevoli e chiare per riuscirvi con certezza. Converrebbe svolgere tutti gli archivj di quei principi romani che sono ora in possesso dei loro feudi, o per esserne stati gli eredi, oppure acquistati in seguito della morte di Flavio Orsino ultimo Duca di Bracciano, il quale privo di successione morì carico di debiti, e furono molti suoi feudi, e grandi possedimenti venduti nel concorso, che fecero i principi e nobili creditori di lui, perchè il ramo di Gravina unico in oggi che si conserva tuttavia distinto fra i principi romani restò privo di quel vasto patrimonio, che per diritto gli competeva di successione all'altro dei Duchi di Bracciano (1).

Sebbene però tal notizia resti alquanto oscura e di difficile prova, pure sulle tracce della Genealogia, cha ho di sopra accennata potrebbe darsi che non fosse poi tanto malagevole l'impresa, e che si giungesse a conoscere con qualche sicurezza, che l'origine di quella rocca o paese fosse in un tempo assai meno lontano da noi di quello che si è creduto, e forse tuttavia si crede da chi ha camminato tentone fino al dì d'oggi, ed ha per conseguenza sognato in credere che l'*Arcenno* fosse il forte che serviva di difesa alla sommersa Città Sabazia.

Perchè poi tali mie riflessioni acquistino maggior forza e meno dubbia probabilità, riporterò qui appresso i titoli coi quali si distingueva dalle altre linee della Casa Orsini il prefato Paolo Giordano nelle patenti che venivano emesse ai rispettivi governatori dei feudi. Eccone

(1) Il Sansovino, che scrisse sotto Paolo Giordano I. Duca di Bracciano la Storia della Casa Orsini, è di parere che quel Paese fosse acquistato da Carlo principe di Tagliocozzo, come il più ricco in quel tempo, egli dice, degli altri principi Orsini, ma senza però darne ragione e documento alcuno. Può essere che un tale acquisto lo facesse da qualche suo consanguineo, come in realtà accadeva che uno vendeva all'altro qualche feudo a seconda delle circostanze in cui si trovavano.

un esempio estratto fedelmente dai libri comunitativi dell'anno 1560, i quali segnano l'epoca giusta in cui Paolo Giordano assunse il titolo di primo Duca di Bracciano.

Paolo Giordano I. Duca di Bracciano, Marchese di Rocca antica, Conte di Campagnano e Galera, Conte di Anguillara e Monterano, Principe di Piombino, Marchese di Populonia, Signore delle Isole Elba, Pianosa e Monte Cristo, Marchese di Trevignano.

I Duchi poi discendenti dal suddetto Paolo Giordano, come il Duca Virginio suo figlio, e gli altri appresso apponevano nelle patenti e diplomi che di loro autorità inviavano una formola di titoli in parte diversa dalla soppraccenata, e nei seguenti termini.

Duca di Aragona, Duca di Bracciano, Conte di Anguillara, Marchese di Trevignano, Principe di Nerola e Scandriglia, Santo Germine e della Città di Torre, Conte di Galera, Principe del sacro romano Impero, Conte Palatino, e Grande di Spagna di I. Classe.

Da tuttociò pertanto ben chiaro ravvisasi, che Bracciano non avendo acquistato il titolo di Ducato, che sotto Paolo Giordano, da cui si proseguirono i bracci che furono aggiunti all'antico paese dal Principe Napoleone il Grande non potè mai esser quella Città Etrusca, o la Sabazia, come si è capricciosamente creduto, e come meglio sarà in progresso di queste memorie ad evidenza provato.

CAPITOLO IV.

Si tratta dell'epoca in cui potè avere Bracciano la sua origine. — Prove che si adducono, e riflessioni sulla chiesa di S. Lucia e cura di Piscianelli.

Sappiamo dunque dalla Storia del Platina, e dall'altra recentemente compilata dal ch. signor canonico de Novaes patrizio portoghese, che il Cardinale Gio. Gaetano Orsini fu come si disse, elevato al Pontificato col nome di Niccolò III. nel giorno 25. Novembre 1277.

Non ebbe per verità questo pontefice, d'altra parte rispettabile per la pietà, e per le molte scienze delle quali era adorno, e che lo resero favorevole a letterati, la sorte di viver lungamente, poichè nel terzo anno circa del suo glorioso pontificato passò nel dì 22. Agosto per morte improvvisa agli eterni riposi nella Rocca di Suriano, luogo allora di delizie della Casa Orsini.

Sebbene però il suo papato fosse di non lunga durata, pure sappiamo, che amò assai i suoi nepoti, ed in ispecie il Principe Bertoldo,

che lo investì del titolo di Conte di tutta la Romagna, e se fosse più a lungo vissuto avrebbe certamente effettuato il suo magnifico e vasto piano, qual era di creare due Re della sua famiglia, uno cioè in Lombardìa perchè fosse a portata di tenere a freno i Germani, che abitavano allora una parte delle Alpi, e potevano a loro genio invadere la sottoposta pianura, e l' altro in Toscana, perchè in unione con Roma potesse all' occasione esser pronto a reprimere i Francesi padroni allora della Sicilia, e del Regno di Napoli. E questo suo amor di famiglia non è strano il credere desse appunto motivo al Divino Dante di farlo così parlar di se stesso nel Canto XIX. dell' inferno

« E veramente fui figliuol dell' Orsa
« Cupido sì per avanzar gli orsatti
« Che sù l' avere, e qui me misi in borsa.

Posto dunque che il suddetto papa Niccolò III. amasse tanto la nobilissima sua Casa e per conseguenza il nipotismo, è forza credere che amasse del pari, ed avesse tutta la premura di aumentarne la potenza, procurando l' acquisto di nuovi feudi come fece, e costruirvi dei forti, che fossero capaci a sostenere sempre più la baronale Orsina dinastia, qualora fosse minacciata da altri baroni in ispecie dai Colonnesi nemici implacabili allora degli Orsini medesimi, perchè sostenitori acerrimi della parte guelfa contraria all' altra dei ghibellini seguita da loro.

Non sarebbe dunque fuori di proposito nè stravagante paradosso credere, che nei tre anni del pontificato suddetto fosse dato principio e termine alla rocca, e quindi al paese di Bracciano dai Principi Bertoldo ed Orso fratelli, i quali doveano essere anche più ricchi e potenti degli altri, perchè forse più ben affetti ancora al pontefice loro Zio; poichè il fasto di quella Rocca non si scorge dalla storia del Sansovino così ligio agli Orsini, per cui a sentimento dell' eruditissimo Storico Gammurini è caduto in molti errori e falsità troppo chiare e palpabili, figurasse negli Avvennimenti dei Secoli anteriori al pontificato suddetto, come dimostrai poc' anzi nella narrativa riportata dell' origine e grandezza di quella illustre famiglia.

Un altra ragione del pari convincente a mio credere, che la Rocca di Bracciano non esisteva prima di tal tempo, si è pur quella di sapere dalla storia, che il detto pontefice cessò di vivere nella rocca di Suriano dove era andato per godervi la villeggiatura. Dunque la Rocca di Bracciano o non esisteva ancora, o pure non era alla sua perfezione condotta, giacchè sappiamo del pari, che gli Orsini fissarono assai dopo per loro ordinario diporto la detta Rocca a preferenza di quella di Suriano medesimo.

Ma per essere più che mai convinti, che Bracciano non sortì prima

di quell'epoca la reale sua origine, conviene fare un'osservazione più importante delle altre ancora.

La Chiesa di S. Lucia secondo alcune memorie presso di me esistenti figurò assai prima fosse fabbricata la Rocca e Bracciano, giacchè si sa senza pericolo di errore che in essa eravi la cura pel bene spirituale delle famiglie che abitavano in quel tempo i casali sparsi per quelle campagne de' quali anche in oggi se ne scorgono alcuni, e che non facevano altrimenti parte con quelli dei Pisciarelli. È noto altresì che dopo fabbricato Bracciano coll'unione dei Casali che ivi intorno esistevano, continuò questa ad esser per qualche tempo cura dipendente però dalla parrocchiale di S. Stefano titolare del paese che erasi già eretta col suo arciprete, ed altri tre o quattro sacerdoti, i quali poi presero il titolo di canonici circa l'anno 1576. per essere questa sotto l'aura e gli auspicj di Paolo Giordano I. e del Duca Virginio suo figlio. Fu eretta quindi in collegiata, ma non in quella foggia che si vede al presente. Anche di questa si avrà luogo parlare in appresso e con maggior chiarezza.

Cessata quindi la chiesa di S Lucia d'esser cura perchè divenuta inutile, dacchè figurava la parrocchiale suddetta, credè bene il Duca Virginio di disporne come di sua proprietà assegnandola al convento dei PP. Cappuccini già da lui fatto fabbricare, e del quale presero possesso solenne sotto monsignor Stradella vescovo allora di Sutri l'anno 1580, come risulta dagli atti del notaro Salza, colla riserva però al clero di Bracciano di poterla ufficiare ogni anno nel giorno di S. Lucia, acciò sempre restasse vigente il diritto spirituale che aveva in essa esercitato in addietro.

Appena dunque fabbricato il paese convien necessariamente credere che molte di quelle famiglie rurali, fra le quali ve ne dovevano pur essere delle assai comode e facoltose, andassero ad abitare il nuovo paese, cosicchè pare verosimile che nel tempo stesso fosse ordinato il Comune, eretta la parocchiale col suo clero, e che S. Lucia cessasse esser cura di quei casali dacchè specialmente furonvi stabiliti i cappuccini suddetti.

Essa continuò per altro anche dopo lo stabilimento fatto dei cappuccini a figurare come cura precaria dei Pisciarellesi, i quali dopo che cessarono i monaci benedettini in san Liberato, da cui dovevano senza dubbio in tempi anteriori essere assistiti nello spirituale, ricevevano i soccorsi della religione nella chiesa suddetta di s. Lucia fino al tempo che fu fabbricata la chiesa parocchiale dove è al presente.

Infatti da notizie legali che ho presso di me, estratte dagli atti civili della curia vescovile di Sutri sotto il giorno 14. Novembre 1621. si rileva che quella gente non avea prima parocchiale fissa se non che una chiesa sotto il titolo di s. Pietro, in cui vi tenevano un cappellano

da loro stipendiato ed amovibile. Ciò forse dovette accadere nei tempi delle sanguinose fazioni baronali, e specialmente in quella che sostennero gli Orsini contro il Borgia, giacchè sembra probabile che costretti i monaci benedettini allora padroni di s. Liberato, e di non pochi possedimenti, che passarono poi presso dei Padri Agostiniani ad abbandonare quel luogo in cui adunavansi ancora contumaci di ogni genere, restasse quella povera gente priva della propria cura, e costretta a vagare ora in una ora in altra chiesa, finchè giunse il momento di farlo di bel nuovo risorgere mediante la costruzione di quella, quale fu poi mercè la beneficenza degli Odescalchi rifabbricata di nuovo colla comoda abitazione per l'arciprete *pro tempore* come è al presente.

Allorquando i Pisciarellesi restarono senza cura erano bene spesso assistiti da qualche religioso cappuccino tanto nella chiesa suddetta, che in quella di s. Lucia dove prendevano Pasqua e seppellivano i loro defunti, che pur li portavano talvolta a s. Maria Novella, e riguardo al battezzare i loro figli, ora lo facevano in un luogo ed ora in un altro, e qualche volta ma di rado nella parrocchiale collegiata di s. Stefano, e perchè non acquistasse la detta parrocchiale alcun diritto di spirituale giurisdizione, molte famiglie andavano perciò fino all'Anguillara soffrendo piuttosto un incomodo di tal natura, che giovarsi della vicinanza della medesima, come si legge in quelle memorie rinvenute in forma autentica fra i libri antichi dell' arcipretura Pisciarellese.

Fabbricata come si è detto da' Pisciarellesi la nuova chiesa colla demolizione dell'altra di s. Pietro fatta per ordine del Duca Paolo Giordano fu dai medesimi nominato parroco un certo don Fabio Scelera. Mal soffrendo però il capitolo di Bracciano quel nuovo parroco credè opporsi, e fece ogni sforzo presso la curia vescovile di Sutri per render nulla la nomina fatta dai Pisciarellesi, intendendo esser di suo diritto la presentazione del candidato: ma questi fecero così bene valere le ragioni loro presso la curia medesima, che finalmente trionfarono sul Capitolo mediante sentenza definitiva di quel vicario generale emanata a pieno loro vantaggio, cosicchè restarono padroni assoluti, come al presente del diritto di nominare il parroco indipendentemente affatto dalla collegiata, a riserva del temporale, giacchè riguardo a questo furono gli abitanti di quei casali fin d'allora soggetti alla comune madre col diritto di essere scritti all' albo dei consiglieri, e dare il voto nelle pubbliche adunanze come cittadini di Bracciano.

Dal fin quì detto è facile concludere, che Bracciano non esistè prima del sopraccennato tempo, ne potè mai essere la Sabazia, e che qualora non fosse tuttociò sufficiente a persuadere chi pensasse in contrario da monumenti, e dalle prove anche più forti, che si daranno in progresso resterà finalmente convinto di tale verità e confesserà quanto fallace ed erronea fosse l'opinione di alcuni autori, che pretendevano Bracciano

città etrusca, ed anche la Sabazia medesima, o perchè ingannati dall'opinione del volgo, o perchè appoggiati al capriccio e alla prevenzione a favore dello stesso Bracciano.

CAPITOLO V.

Si descrive la Genealogìa del ramo Orsini che fu padrone di Bracciano, Trevignano, Anguillara e di molti altri Paesi. — Si discorrono diversi avvennimenti, che ebbero luogo sotto il suo reggimento, e finalmente l'estensione del medesimo.

Per ritornare dunque al punto propostomi della Genealogia Orsini di cui si diede più addietro un idea se non totalmente esatta, meno incerta però per rintracciare qual fu il ramo a cui appartennero i veri Baroni di queste nostre contrade, darò principio dal Secolo XV. in cui figurò non poco Paolo Orsini famoso capitano e generale della Chiesa, che ricuperò al Pontefice Alessandro V. la signorìa di Roma, e disfece Ladislao Re di Napoli nella Battaglia di S. Germano sotto Giovanni XXIII. fratello ed immediato successore del detto Pontefice Alessandro, e che dovette appunto esser nipote di Carlo Orsini, da cui darò principio alla Genealogìa suddetta, perchè discendente dal ramo di Niccolò III, e perchè lo rinvengo dalla Storia come il vero e legittimo ceppo da cui derivarono i principi possessori di Bracciano, Anguillara, Trevignano ed altri feudi, e che a distinzione dei primi fu padrone di altri non pochi castelli, e città tanto nel dominio ecclesiastico che nel regno di Napoli, e da cui derivò quello di Gravina che felicemente ancora si conserva.

Non dovrà maravigliarsi il benigno lettore se costretto sarà nel breve trattato della medesima a fare alcune digressioni d'altra parte necessarie a seconda dei personaggi, che hanno dato non piccole prove delle loro virtù, e sotto de' quali hanno avuto luogo avvenimeuti, che meritano di essere riportati sì per l'affinità che hanno con Trevignano, che pei riguardi loro dovuti, giacchè bramo per quanto lo permette lo scarso mio ingegno di non incontrare la taccia di negligente o di poco avveduto.

Posto dunque il Principe Carlo Orsini già discendente da Orso il primo, come il Ceppo da cui senza errore rilevasi la discendenza di quelli, che signoreggiarouo questi luoghi, nacquero dal medesimo quattro figli, cioè Napoleone, Roberto gran Contestabile del Regno, Gio-

vanni vescovo di Trani, abate di Farfa, ed il cardinal Latino celebre nei fasti della casa Orsini.

Sotto il detto Giovanni abate di Farfa è probabile che Monterosi già antichissimo paese, e come si vuole denominato Borgo lungo presso il piccolo lago, ossia uno pur questo dei crateri del gran vulcano Sabatino potesse esser proprietà della casa Orsina. Non sembra ciò improbabile, mentre anche in oggi una vigna situata fra Monterosi e Nepi conserva l'antico nome di Vigna degli Orsini, ma rovinata quindi dalle barbare fazioni di quel tempo e ridotta alla dura condizione di semplice tenuta, fosse poi donata alla celebre abazia di Farfa mentre rappresentava la qualifica di Abate il detto Arcivescovo, e che dipoi fosse assegnata in forza di qualche cambiamento, oppure venduta all'altro delle tre Fontane dell'ordine stesso cisterciense, ossia di S. Benedetto discendente dalla casa Orsini, e che ne fu il tanto benemerito e zelante fondatore (1).

(1) Il Gamurrini nella sua eruditissima Storia delle Famiglie Nobili Toscane ed Umbre riporta, che Giovanni Orsini fratello del Sommo Pontefice Paolo I. immediato successore di Stefano II. suo germano, come si disse, era Duca della città di Nepi, e parlando del ramo Orsini di Mugnano dice che Napoleone primogenito di Orso, nipote di Niccolò III. era Signore della città di Nepi, e perpetuo governatore di Amelia, e generale degli Anconitani, morto nell'anno 1335. Ed in altro luogo trattando del principe Orsini primogenito del Conte Roberto che gli successe nella Contea di Nola, ed anche nella parte che gli competeva dello Stato Aldobrandesco come eredità della Contessa Anastasia sua Nonna dice, che affidatogli da Papa Gregorio XI. di cui era amicissimo, il governo della Provincia del Patrimonio coll'annuo assegnamento di due mila ducati, e combinate le vertenze che esistevano fra il medesimo e l'abate delle tre Fontane, il quale avea delle pretensioni su molte terre e castelli dello Stato Aldobrandesco per donazione dell'Imp. Carlo Magno e concessione del Papa Alessandro III. confermò al detto principe Niccola con bolla segnata in Avignone Non. Jan. pontificatus sui anno II. tutte le convenzioni stabilite e passate intorno al detto particolare nello stesso modo che si erano espresse e stabilite nella Bolla di Urbano V. suo predecessore, quale fu scritta ma non pubblicata attesa la sua morte istantanea, e che conservasi coll'altra sopradetta nell'Archivio dei principi di Pitigliano, e volle che il medesimo Niccola e suoi discendenti godessero in perpetuo come feudatarii di detta Abazia la città di Ansidonia col porto di Finilia, Porto Ercole, e l'isola del Giglio con 100. miglia di mare col *jus piscandi et navigandi,* l'isola de' Sanniti, tutto il Monte che si chiama Argentaro, Orbetello collo stagno; i castelli di Marsigliana e di Tricosta, Caparbio, Monte acuto e Serpena, la metà del castello di Capita, e la Tenuta di Colle-longo, purchè all'incontro si dasse al Monastero suddetto dal principe Niccola, come fu dato il castello di Statua nella campagna di Roma della Diocesi Portuense, qual luogo non ho potuto rinvenire, ed in perpetuo ogni anno un cavallo bianco del prezzo di scudi 50.

Posto tutto questo non è improbabile che Monterosi passasse col tempo unitamente all'isola del Giglio in potere dell'Abbazia delle tre Fontane, o per cessione spontanea o per vendita come si è detto, e nel modo istesso che tanti feudi, tenute, e ricchi possedimenti che godeva quella così illustre e potente famiglia passarono nelle vicende de' tempi sotto il dominio di non pochi Principi romani, quali se fossero stati conservati, l'attuale Sig. Duca di Gravina, che con tanta gloria so-

Sebbene sia alquanto fuori del mio assunto trattare in questo momento su tale proposito, tuttavia l'affezione che nutro ed i riguardi per quel Paese che ha il suo territorio a contatto con Trevignano, ed in cui ho avuto l'onore di sostenere per qualche tempo la carica di Vicario Foraneo mercè la bontà e degnazione di S. E. Rev. Don Costantino de' marchesi Patrizii, abate comendatario delle tre-fontane, mi porgono giusto motivo di parlarne in succinto, e dire ciò che sento sulla causa più probabile da cui derivò la sua rovina e il nuovo suo risorgimento.

Sappiamo dalla storia de' pontefici scritta dal più volte nominato Sig. de Novaes, che ribellatasi la Città di Nepi contro la S. Sede sotto il pontificato di Niccolò V, e commesse del pari atrocità non poche contro chiunque esponevasi a sedare quel popolo furioso, furono dichiarati i Nepesini rei di ribellione unitamente a Dolce, conte allora di Anguillara capo e fautore di quella, e posti sotto l'interdetto, dal quale poi furono assoluti dallo stesso pontefice nel giorno 12. Febbrajo dell'anno 1449, e in pari tempo perdonò nel giorno 26. del detto mese ad Orso Orsini Duca di Monte-rotondo le sevizie non dissimili commesse contro Nepi ed i luoghi circonvicini nel numero dei quali sarà stato forse Monterosi come più prossimo o perchè contrario al partito Nepesino, o perchè ribelle a quello degli Orsini. È certo però che in quella fazione ebbero luogo funeste e luttuose scene tanto per parte dei Nepesini, che per opera degli Orsini, stanchi non mai, ma sempre pronti col ferro alla mano per opporsi a chiunque osava inquietarli, e far fronte alla loro straordinaria potenza, e questa tanto più temuta in quanto che protetta dal Cardinal Latino, che godeva in quel tempo, come diremo fra poco, la più alta stima e considerazione nella corte di Roma.

Ciò posto sembra probabile che quel paese situato allora nel basso, e precisamente lungo la pubblica fontana sulla Via Cassia incontrasse in quella fazione l'ultimo suo fatale destino (poichè è certo che più non alzò per allora il capo), e che restato del tutto privo di abitanti, cessasse del pari la cura spirituale delle anime, e ridotto il territorio ad una semplice tenuta ne divenisse arbitro l'arcivescovo di Trani abate di Farfa, e ne facesse quindi un dono all'Abazia medesima, oppure fosse questa riceduta all'altra delle tre Fontane, ovvero sia, come dissi, liberamente ad essa venduta. Sappiamo altresì, che dopo lungo corso di anni essendo ritornate alcune poche miserabili famiglie ad abitare i miseri avanzi di quelle sciagure non erano assistite che da un semplice sacerdote cappellano stipendiato dai monaci cisterciensi, dai quali erasi già fabbricato un locale in forma di ritiro con piccola chiesa a lui vicina

stiene, e meritamente, la carica di Senatore di Roma potrebbe rimontare oltre a quella della nobiltà che sempre conserva, alla primazia ancora di quel vasto potere, che godevano i gloriosi suoi antenati su tutta la Nobiltà Romana.

forse per abitarvi in tempo delle campestri faccende, sopra il quale fu fatto inalzare dipoi (an. 1690.) il palazzo abaziale dalla ch. memoria del cardinale Paluzzo Altieri abate allora delle tre-fontane.

Rifabbricatosi poi quel paese sull'atto, tanto dagli abati commendatori *pro tempore* che da nuove famiglie, le quali vi si condussero in diversi tempi da paesi stranieri, fra cui se ne contano alcune di Trevignano e di Nepi ancora, e per conseguenza aumentatosi il numero della popolazione in virtù maggiormente della nuova strada romana, che passa nel mezzo, deviata dalla Cassia che, passando prima al di sotto della vigna abaziale prendeva la sua direzione antica alla volta di Sutri, come tuttavia si vede, fu Monterosi dichiarato finalmente comune, ma però senza fondi, perchè tutto il territorio era divenuto fin da quel tempo come è al presente, proprietà assoluta dell'Abazìa, a riserva delle vistose gabelle, e dazj che annualmente vengono imposti sopra ogni genere di consumo, mediante i quali sostiene splendidamente ogni peso comunale, e può chiamarsi con ragione fra i comuni che lo circondano il più bene amministrato, e forse in proporzione delle persone che lo compongono il più agiato ed il più dovizioso. Quindi e nel tempo istesso vi fu eretta l'arcipretura ed altre prebende ecclesiastiche nel modo e forma che stanno al presente sotto gli auspicj felicissimi di S. E. R. Mons. Don Costantino de' marchesi Patrizii arcivescovo di Filippi, maggiordomo del regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI. *quem Deus diutissime servet*, ed abate ordinario perpetuo di quell'Abazìa per cui possono con tutta ragione chiamarsi ben fortunati in oggi gli abitanti di Monterosi avendo la sorte di vivere all'ombra di un personaggio quanto grande per la sua antichissima e nobilissima stirpe, altrettanto rispettabile per la pietà e dottrina che lo distinguono, per le singolari qualità sue personali, e per la sacra porpora di cui andrà, sperasi, quanto prima meritamente adorno.

Ma per ripigliare il filo della linea genealogica di Carlo che per un momento abbiamo interrotta, da Napoleone figlio di luì nacque Virginio e da questì Giovan Giordano, e Carlo figlio naturale, che successe al Padre nella Contea d' Anguillara. Da Giovan Giordano nacquero tre figli, cioè Napoleone, Girolamo e Francesco, che fu poi Abate Farfense per rinunzia a lui fatta dal fratello Napoleone (1).

(1) Questo principe Napoleone che fu celebre militare al suo tempo, era padrone del Marchesato di Trevignano, e dopo la rinunzia fatta a favore del fratello Francesco dell'Abbazìa di Farfa, Feudo della casa Orsini, avendo sposata Claudia figlia di Stefano Colonna fu padre di Gio: Battista, e di Antonio, e stipite degli Orsini che possedevano Vicovaro, i quali morti senza successione costituirono erede del ricco loro Patrimonio il Duca Virginio. Essendo poi stato proditoriamente ucciso da due sicarj il prefato principe Napoleone nelle vicinanze di Fossombrone, mentre accompagnava una sua sorella che dovea maritarsi nel regno di Napoli, Fabio e Marc'Antonio suoi figli naturali de' quali il Sonsovino non fa

Da Girolamo poi nacque Paolo Giordano, che fù come si disse il primo a prendere il titolo di Duca di Bracciano in virtù del Breve di Pio IV. e da cui fu dichiarato capo di tutti i Feudi che possedeva la Casa Orsini del suddetto ramo.

Da Paolo Giordano I. nacque Virginio che fu il secondo Duca, e da questo Paolo Giordano e Ferdinando. Al detto Paolo Giordano che non ebbe successione subentrò nel diritto Ferdinando suo Fratello da cui nacque Flavio, che fu il quinto ed ultimo Duca di Bracciano di questa linea, che passò quindi dopo la morte di lui, come già dissi in Casa Odescalchi ed al presente in quella dell' ottimo Sig. Duca Don Marino Torlonia.

Dal Cardinale Latino, che fu il secondo di questo nome creato da Niccolò V. Colonna nell'anno 1447. nacque Paolo, che fu erede del Marchesato della Tripalda e Monte-fredano nel regno di Napoli; non che della Mentana (della quale poi fu fatto Marchese da Gregorio XIII. il discendente da lui Conte Latino) e di altri non pochi castelli nella Sabina, per cui la Casa Orsini di questo ramo non può considerarsi nel diritto dell' altro che si è detto di sopra.

Fu questo Cardinal Latino a giorni suoi di si grande autorità e reputazione presso la corte di Roma che Pio II. Piccolomini asceso al Pontificato nel giorno 19. Agosto 1458. dopo aver confermato l' investitura del regno di Napoli al Re Ferdinando d' Aragona prescelse lui alla ceremonia della incoronazione di questo.

Fu altresì di tanta stima presso tutti i principi di quel tempo che per la sua prudenza e saviezza ne' più alti e difficoltosi maneggi potè ottenere che nel Conclave tenuto dopo la morte d' Innocenzo VIII. fosse nel dì 9. Agosto 1471. creato pontefice Sisto IV. della Rovere, il quale essendo poi andato nel giorno 25. ad incoronarsi con solenne pompa, ed a prendere possesso della basilica lateranense andò a pericolo di perdere la vita, perchè nella magnifica funzione insorto tumulto nella plebe, che veniva calpestata dalla guardia papale furono

parola tanto nell'albero genealogico che nella storia, rivendicate le ragioni e i dritti del Padre sul Feudo di Trevignano, di cui erasi già impossessato Girolamo suo fratello in forza delle fazioni accadute fra loro, stipularono finalmente dopo tanti disgusti nel dì 3. Febbraio 1565. con Paolo Giordano una Concordia, mediante la quale fu stabilita a lor favore una pensione perpetua di scudi 300. in oro sopra gli erbaggi di Trevignano, quali furono annualmente pagati dai Trevignanesi sull' affitto dell' erbe e territorio che allora ritenevano come costa dalle ricevute che si conservano nella segreteria del comune tanto del prefato Marchese Fabio di Aragona, che di Napoleone suo figlio e Francesco parimente figlio di Napoleone, il quale morto senza successione in Bracciano lasciò erede del suo patrimonio il Cardinale Virginio che lo fece seppellire nella chiesa delle Monache come si osserva dall' Inscrizione lapidaria ivi esistente, e così ebbe fine quel celebre Ramo degli Orsini di Vicovaro.

scagliati molti sassi de quali ne toccarono pure allo stesso pontefice, e non cessarono questi se non coll' interposizione del Cardinal Latino.

Fu poi si caro e di tanta considerazione al suddetto pontefice che trovandosi presso a morire, e bramando di fare il suo testamento con cui dichiarare erede del suo ricco patrimonio il figlio Paolo volle Sisto IV. andare a lui nel suo palazzo in monte Giordano con tutto il sacro Collegio a visitarlo e per dargli una maggiore dimostrazione della gratitudine, che nutriva a suo riguardo vi tenne concistoro, e con universale consenso dei cardinali si compiacque concedergli quanto bramava. Egli morì in età di 72. anni il di 11. Agosto 1477.

Spiacque la sua morte a tutto il sacro collegio spogliato di un si raro ornamento ed a tutta la nobiltà romana e fu sepolto a forma della testamentaria sua disposizione nella Chiesa di S. Salvatore del Lauro fatta già prima fabbricare a tutte sue spese e dotata ancora di non poche rendite e fondi all' oggetto di potervi mantenere un competente numero di religiosi.

Da Paolo poi, che dopo la morte di suo Padre si diede tutto alle armi, e che si rese assai caro a Virginio Orsini il Grande, il quale fu capitano generale della chiesa e del re di Napoli, nacque Fabio, che fu di tanto raro ingegno e felice, che per testimonianza del Poliziano dettava lettere a quattro segretarii in un tempo stesso, scrivendo esso pure a somiglianza di Giulio Cesare.

Nacquero ancora dallo stesso Paolo altri due figli, cioè il Duca Roberto, che fu Arcivescovo di Reggio, ed il bravo Cammillo tanto nominato nella Storia del suo tempo, come si disse.

Essendo poi nell' anno 1503. fatto prigioniero in Sinigaglia il suddetto Paolo, allora duca di Gravina per invidia del duca Valentino Borgia, il quale dopo di aver sottomessa quella Città coll'armi del papa Alessandro VI. suo padre aspirava all' impero non meno dello stato ecclesiastico, ma di tutta l'Italia ancora, e sembrando a quel feroce tiranno, che di grande ostacolo alle vaste sue mire fosse la potenza della casa Orsini, pose ogni studio ed arte per avere nelle mani il prefato personaggio come uno dei più valorosi capitani di quella famiglia, e come da lui più temuto. Spedì adunque un messaggio al medesimo affinchè si fosse compiaciuto recarsi da lui, destinandolo fin da quel momento al supremo comando dell'armata che egli stesso dirigeva. Ingannato l' infelice Paolo dagli insidiosi e perfidi progetti del Borgia, e tanto più creduti da lui sinceri, in quanto che dopo la disfatta dell'armata papale nell' ultima guerra che sostenne contro gli Orsini nelle campagne di Bracciano, come dirò a suo luogo, regnava fra loro una certa buona armonia ed intelligenza andò col cavaliere Orsini suo parente ed altri signori egualmente invitati in Sinigaglia, dove appena giunti gli Orsini, furon posti nel forte, e quindi per ordine del Valentino strangolati.

Ma non ebbe quì termine l' orribile scena di sì barbaro assassinio. Prevenuto quindi Alessandro VI. dal figlio Valentino della presa di Sinigaglia non che della morte proditoria data ancora ad Invernotto Signore di Fermo e Vitellozzo di città di Castello volle egli pure corrispondere a così esecrando attentato, poichè recatosi il Cardinale Gio. Battista Orsini al Vaticano, ignaro affatto di sì barbaro avvenimento, per congratularsi col Papa della gloriosa conquista fatta dalle sue armi, fu cinto da soldati nell' atto che ritornava al suo palazzo, e portato in Castel S. Angelo fu con veleno tolto di vita.

Ecco in qual guisa regnava sulla Cattedra di S. Pietro il Pontefice Alessandro VI. in pieno concerto coll' infame suo figlio Cesare Borgia! La chiesa Romana sotto questo vizioso capo ebbe tanto da gemere quanto nei suoi tempi più infelici, e la sua disgrazia fu tanto più sensibile e amara in quanto che non avea da qualche secolo veduto su quella Cattedra la dissolutezza, accompagnata dai più barbari omicidii, che l' avarizia, la gelosìa, e l' ambizione facean bene spesso in un epoca sì spaventosa vedere.

Avuta che ebbe Fabio la notizia della tragica morte del padre e del Cardinale Gio. Battista suo zio giurò di farne la più aspra vendetta, ma credè bene allontanarsi per allora co' suoi dal proprio dominio, non altro attendendo per mettere in esecuzione il suo piano di vendetta che la morte di Alessandro, la quale non molto dopo successe, cioè alli 18. Agosto 1503. in età di anni 72. la maggior parte impiegata pur troppo in condurre una vita la più dissoluta, come dal celebre nostro Muratori, dal Rinaldi, e dal Volaterano è stato fedelmente nelle opere loro scritto, e diffusamente narrato.

Appena dunque fu Fabio avvertito della morte del Papa non tardò punto a mettersi in marcia alla volta di Roma, dove il Borgia teneva un grosso corpo della sua truppa, stando col resto delle forze accampato nella piazza S. Pietro, e parte nel Castel S. Angelo lo assalì con tanto impeto e bravura che fece di quello un macello, e per vendicarsi della morte paterna, giacchè non potè sfogare la sua collera contro la persona del Duca Cesare Valentino Borgia si lavò le mani nel sangue di quelle sventurate vittime. Azione però fu questa indegna pur troppo d' un anima grande e virtuosa, e di un personaggio di alto ordine e distinto merito. A quali eccessi però non ispingono le umane passioni quando la virtù non è in tempo per signoreggiarle e per vincerle!

Morto finalmente il suddetto Fabio nella giornata del Garigliano, mentre comandava un grosso corpo di truppe del re di Napoli al cui servizio era passato dopo aver fatto sloggiare il Borgia da Roma, gli successe il fratello Cammillo in età di 12. anni, di cui si accennò di sopra il merito nel mestiere delle armi procuratosi alla scuola di Niccola Orsini conte di Pitigliano.

Sposò quindi Cammillo la sorella di Virginio Orsini conte di Anguillara, che poco gli visse dopo avergli dato alla luce Paolo suo primo figlio cui pose tal nome in memoria dell' infelice suo padre. Non molto dopo sposò la dama Elisabetta figlia di Gio. Paolo Baglione signore di Perugia decapitato in castel S. Angelo, come si disse, per ordine del Papa Leone X. dalla quale ebbe Virginio, che morì in età di sei anni, Maddalena che sposò Lelio figlio di Renzo da Ceri famoso Capitano di quei tempi, Giulia maritata a Baldassarre Rangoni di Modena, Giovanni che sposò Porzia figlia di Gio. Paolo da Ceri, oltre due figli avuti anni prima da nobile Donna e di onorata famiglia, cioè Fabio che morì assai piccolo e Latino che sposò Lucrezia Salviati dopo la morte del padre per consiglio de suoi fratelli, da cui nacquero tre figli, cioè Virginio, Fabio e Clarice maritata a D. Lottario Conti Duca di Poli, e madre di Don Torquato Conti Duca di Gardagnolo, che tanto figurò in qualità di Generale d' Artiglieria dell' Impero, e colle sue prodezze risvegliò nella Germania l' antico valore italiano. Fabio fu Prelato, grande amatore delle lettere, ed imitatore di Torquato Tasso. Virginio fu grande e valoroso guerriero, e molto si distinse alla guerra d' Ungheria in cui oltre tante sue prodezze fece scudo del proprio petto per salvare dalla morte Virginio suo parente Duca di Bracciano. Ebbe sette figli cioè, Livia, Francesco, Latino, Giacomo, Paolo, Virginio e Cammillo, tutt' personaggi che assai si distinsero sì nella ecclesiastica che nella milit[illegible] disciplina, poichè Francesco morì da valoroso nel sacco che fu dato a Mantova colla spada alla mano sotto il Duca Carlo I. come apparisce dall' Investitura del Marchesato di Pernè nel Monferrato in quelle parole „ *Hostes saepe ac saepius repellentem ense denudato pro hujus Urbis tutela tandem vitam et non nomen amisit.*

Da Latino che fu Duca di Selci, e principe della Matrice, che sposò Porzia Gaetani dei signori di Norma e Roccacorga della linea dei Duchi di Sermoneta nacque Beatrice ed Alessandro. In questo Principe che fu veramente personaggio superiore forse nel merito a quanti l' avevano preceduto si estinse la linea di questa celeberrima Famiglia del ramo della Matrice e di Mentana.

CAPITOLO VI.

Si tratta della conciliazione seguita fra le due famiglie Orsina e Colonna mediante l' interposizione del Pontefice Giulio II, della Principessa Felice della Rovere vedova di Giovan Giordano — dello Statuto baronale — del Cardinale Sforza tutore di Paolo Giordano I, e delle controversie insorte di poi in forza dello statuto medesimo.

Essendo dunque terminata nel Duca Flavio la linea degli Orsini a cui spettava il diritto del feudo di Bracciano e degli altri summenzionati, mi dispenso dal proseguire la genealogìa Orsini sino al giorno presente, giacchè non avrebbe altra utilità che conoscere quella già derivata, dal ramo stesso dei Duchi di Bracciano, e che tuttavia si conserva nell' odierno ottimo Principe di Gravina Senatore di Roma unico rampollo di quell' illustre, e del pari un tempo potente famiglia, la quale sebbene non sia in oggi quella che fu, e di cui tanto ha parlato la Storia, tuttavia qui giova ripetere, conserva la nobiltà della origine sua, e merita di essere distinta come nei tempi andati fra i Principi Romani, avendo sempre il diritto con la colonnese di assistere al soglio Pontificio alternativamente, privilegio come si sà datole sotto il Pontificato di Pio IV. e forse in virtù del trattato di pace e di ricouciliazione fra queste due potenti famiglie, le quali per molti secoli avevano vessata Roma con micidiali fazioni concluso colla sovrana mediazione di Giulio II. della Rovere, e stipulato con solenne istrumento fatto in Campidoglio ai 27. Agosto 1511, il Pontefice in memoria di questo sospirato avvenimento fece battere una medaglia col motto *pax Romana*. Sembra che Giulio II. si adoperasse per tale riconciliazione con tanta maggior premura in quanto che aveva dato in matrimonio a Giovanni Giordano Orsini la sua figlia Felice avuta prima che fosse Papa, e che fu madre di Girolamo, da cui nacque Paolo Giordano I. Duca di Bracciano. Infatti la suddetta dama Felice della Rovere essendo restata vedova amministrò in unione de' suoi figli lo stato fino a che Girolamo il secondogenito prese moglie, poichè in un libro esistente nella Segreteria comunale di Trevignano, in cui si registravano allora le rendite del comune tanto in introito che in esito trovasi riportata una partita fra le tante altre sotto il 9. Dicembre 1534, esprimente il prezzo di una gallina, che dai Nassari Luca Farfa, Stefano Carniccia, e compagni esercenti le magistrature in quel tempo, fu regalata alla sopraddetta dama Felice, allorquando si condusse la prima volta in Bracciano, regalìa o donativo che ogni feudo soggetto

alla casa Orsini era tenuto di fare quando qualche principessa della casa medesima andava al feudo di Bracciano ed in segno di vassallaggio.

Sebbene sia questo un oggetto sì tenue, nè meriti la pena di essere registrato, tuttavia servirà per ora di qualche prova che Trevignano è forse il solo dei feudi, che furono soggetti al dominio Orsini, il quale conservi i documenti di un antichità rispettabile, e di altri ancora anteriori a questo e di maggiore importanza come si vedrà in seguito di queste memorie, e che niuno dei due Paesi già detti, può certamente vantarne dei simili, se non dall'anno 1560. in poi, e perchè infine presenta con qualche chiarezza, che il titolo degli Orsini prima del suddetto tempo non era di Duca di Bracciano, ma di semplice Signoria come negli altri feudi.

Io non farò altro dunque che riportarla nella semplicità istessa che l'ho rinvenuta, lasciando in libertà il benigno lettore di farne quel giudizio, che gli sembrerà più proprio e più conveniente,

Die 9. *Xbris* 1534.

Item avemo speso et dato alla moglie di Jac.º Fornito per una Gallina all' Illma. Sig. Felice quando entrò in Bracciano . . . . . ₰ 10.

Ma prima di dar termine alla narrativa di ciò che riguarda la Casa Orsini, e l'origine insieme di Bracciano mi giova di far pur conoscere qualche altra cosa non meno importante acciò il lettore prenda un'idea anche più chiara di quello mi son proposto di sostenere.

Morto Girolamo di morte naturale in Roma in età assai fresca e nel secondo o al più terzo anno del suo matrimonio, e non già nella guerra, che sostenne la casa Orsini contro il tiranno Valentino Borgia e precisamente nell'assedio di Bracciano come ho letto in un manoscritto di memorie informi relative a quel paese, giacchè la detta guerra non ebbe luogo al tempo del suddetto Girolamo, ma bensì di Giovan Giordano suo padre, morto dissi il prefato Girolamo ed avendo lasciato in tenera età l'unico suo figlio Paolo Giordano fu a questo assegnato in tutore il Cardinale Guido Ascanio Sforza dei duchi di S. Fiora di lui zio. Fu questi rivestito della sacra Porpora in età di anni 16. da Paolo III. Farnese suo nonno per parte di Costanza figlia avuta già per legittimo segreto matrimonio prima di essere papa e sposata a Bosio Sforza Duca di S. Fiora ebbe fama di singolar devozione verso la madre di Dio in tutto il corso del suo Cardinalato di 30. anni, e 46. non compiti di sua vita, che lasciò nella villa di Canneto mentre visitava la sua Diocesi di Parma circa l'anno 1560.

Egli fu quello che diede lo Statuto alla terra di Trevignano compilato sulle tracce di quello era già stato pubblicato alcuni anni prima in Campagnano, statuto però quanto bene ordinato altrettanto tirannico riguardo ai diritti baronali, perchè fondati non sulla equità ma sulla prepotenza e la forza, statuto che spogliò i poveri Cittadini del prodotto degli erbaggi invernili, rilasciando loro solamente quel poco pascolo che bisognava al mantenimento del bestiame cittadinesco a seconda del numero di che era composto: e questo pascolo rilasciavasi loro come fosse una semplice beneficenza od un caritatevole sussidio. Eppure gli Orsini in questo territorio, che estendevasi a circa mille rubbia di terreno possedevano solo 4000. scudi; tutto il resto era in allora di assoluta proprietà dei cittadini, e nella più gran parte dei prebendarii ecclesiastici. Passato il feudo nella famiglia Grillo circa l' anno 1690. questo medesimo statuto diede ai Trevignanesi non poche amarezze e dispiaceri, perchè niente meno tentossi da quel nuovo padrone sulle tracce già mosse dal Duca Flavio, che di privarli ancora del necessario nutrimento pel loro bestiame, prepotenza tirannica non mai praticata nei tempi degli Orsini antecessori al detto Flavio, e che diede luogo a lunga dispendiosa lite, la quale terminò finalmente con Sentenza della sacra Ruota, che condannò il Barone a dare rubbia 340. erba d'inverno in perpetuo, non che alla restituzione in integrum del prezzo di detta erba e frutti che erasi usurpata da quel tempo fino alla transazione che fu stipulata nel 1708. nella somma di scudi 7462.

Questo finalmente diede eccitamento a chi rappresentava in allora S. E. il Principe Conti nuovo padrone una causa in sacra Ruota, i cui tristi effetti potevano essere il veder spogliata la Comune, ed il popolo del diritto immemorabile di proprietà sul pascolo estivo in tutto il territorio dagli 8. di Maggio fino ai 29. Settembre, diritto che fu sempre ed invariabilmente rispettato per tanti secoli dai Baroni suoi predecessori.

Fu questa causa ventilata pel corso di sette anni continui con esorbitante dispendio sì per l' una che per l'altra parte, e venne alla perfine terminata a favore del Comune e popolo nel sacro Tribunale della Ruota Romana in virtù della seconda Sentenza emanata sotto il giorno 5. Dicembre 1831.

Troppo mi dipartirei dall' assunto propostomi se dovessi qui fare la narrativa esatta di questa lotta. Dirò solo però che niente meno vi volle l' affannosa fatica di più e più mesi per isvolgere tutti i codici della Comune dal 1500. fino ai nostri tempi per rinvenire prove e documenti appoggianti il diritto di proprietà, che avea sempre goduto il Comune sul pascolo estivo di tutto il territorio. — Sebbene io sia più d' ogni altro convinto dell' antico proverbio „ *Laus in ore proprio sordescit* „ non credo però esser tacciato di superbia se asserisco di aver io avuta tutta la parte per condurre a termine cotanto fe-

lice un affare di così alta importanza, mediante la premura e l'attività mia instancabile in rinvenire così copiosi e incontrastabili documenti su de' quali appoggiata la difesa dei diritti del popolo, restarono questi in ogni sua parte definitivamente sanzionati. Ma se fu gloriosa la vittoria ottenuta in virtù di tante fatiche da me sostenute a prò della seconda patria (che tale la chiamo per aver dato i natali alla cara memoria della defunta mia madre) non furono per altro meno gloriose per me le cure addossatemi dall' intero consiglio del 22. Luglio 1833. per aggiustare alcune quistioni che tuttavia restavano fra il Comune e S. E. il sig. Principe don Cosimo Conti nostro padrone. Un tale avvenimento, che ha definitivamente appacificate le parti sarà per una prova costante d' amor patrio sincero; ed un attestato che l' animo del Principe lungi dall'essere, quale la condotta improvida dei suoi rappresentanti di allora l' aveano fatto apparire, era tutto propenso, come quindi si è rivolto al bene di una popolazione, che più che per le sue beneficenze, per i vantaggi vistosi che le arreca, promovendo l' agricoltura, l' industria e la civiltà, non so che tributargli omaggio di una eterna riconoscenza, e benedire insieme il momento in cui fu egli dalla provvidenza chiamato ad essergli padrone tanto benemerito e caro.

Perchè poi resti maggiormente provato quanto si è fin quì detto riguardo allo Statuto Municipale mi giova riportare qui appresso la sanzione che fu apposta in fine del medesimo dal Tutore Cardinale Sforza, da cui si conoscerà meglio, e senza tema di errare che i Trevignanesi accettarono un anno prima di Bracciano il codice Orsino, che Paolo Giordano era sotto la tutela, e che non fu liberato da quella se non dopo la morte del suddetto Cardinale, quale accadde come si disse, nell' anno 1560. Allora il detto Paolo Giordano incominciò una nuova era in tutti i suoi feudi, poichè non avendo avuto alcuno scrupolo di levare dalle respettive Segreterie Comunali tutti i libri e memorie che esistevano in addietro vi sostituì dei nuovi, che portassero in fronte l' orgoglioso titolo di primo Duca di Bracciano al qual grado era stato elevato, come già si disse al Capitolo III. da Pio IV. con diploma dei 9. Ottobre 1560, motivo per cui nè Bracciano medesimo, nè l' Anguillara, ed altri feudi contano registri anteriori alla detta età a riserva di Trevignano, che fortunatamente seppe occultarne alcuni benchè in pessimo stato che si debbono riportare ad un quarant' anni addietro.

GUIDO ASCANIUS SFORTIA

Sanctae Mariae in via lata Cardinalis de S. Flora S. R. E. Camerarius ac Illustriss. Domini Pauli Jordanis q. bo. me. Illustriss. D. Hyer. Ursini de Aragonia Filii, Statuum Bracchiani et Anguillariae et Domini Tutor.

Antescripta omnia et singula capitula, statuta et municipalia Jura Terrae Trevignani Sutrinens. Diaec. quo Antecessores dicti Illustriss. Domini Pauli Universitati et hominibns Terrae Campagnani, unde de nostra licentia et auctoritate extracta et copiata fuerunt concorserunt et confirmarunt. Nos tutorio nomine pred. omnibus melioribus mō. jure, via, causa et forma quibus magis possumus et valemus diae. Universitati et hominibus Trevignani concedimus et assignamus, eaque confirmamus et pro temporibus existentibus hoĩbus illis, et Offalĩbus pntĩbus et futuris sub poena mille Scutorum dci. Illustriss. Dnī. Pauli Camerarii applicandor. inviolabiliter et ad unguem observari mandamus. In quorum fidem ptes manu nostra subscriptas, et sigilli nostri impressione muniri facimus et expediri. Datum in Arce Bracchiani die vigesima tertia Octobris millesimo quingentesimo quinquagesimo tertio.

A. AS. Cardinalis Cam. Tutor

Visa Andreas Fulcus T. V. D. Bononiens. Statuum Ptor. Auditor.

CAPITOLO VII.

Falsa opinione che Bracciano fosse la Sabazia o Città Etrusca come appoggiata all' autorità di Catone Marco Porzio — si prova l' inganno in cui sono caduti Autori anche di merito di riportare un testo del tutto bugiardo ed erroneo — Prove e riflessioni sodissime che la distruggono non essendo Marco Porzio Catone autore di quel testo, ma bensì invenzione del Padre Annio Domenicano Viterbense già noto per le sue imposture come si farà conoscere nel capitolo susseguente.

Era sul punto di dar fine a questa parte di storia, quando mi sono avveduto di aver dimenticato una memoria la più importante di Bracciano, e che forse avrà dato, io penso l'impulso a credere che l'Arcenno fosse un avanzo della città Sabazia, oppure il forte che le stava di fronte.

Per evitar dunque una critica che potrebbe farsi al detto sin quì, e la taccia egualmente di poco fedele qualora avessi trascurato il più rispettabile ed il più glorioso delle sue presenti memorie, di buon grado mi accingo a scrivere anche un poco su tal proposito, tanto più che il soggetto e la materia niente pregiudica a quanto si è già detto per conoscere la vera origine di Bracciano, ma favorisce anzi e conferma che Trevignano è il solo, che può vantare a sentimento del Cluverio e del Sozione, e per tanti altri monumenti di antichità, che saranno riportati in appresso di essere il primo paese originato dopo che un orribil tremoto diè luogo a maggiore estensione delle acque già dal vulcano, come si disse, assai prima prodotte, dalle quali restò sommersa l' antichissima città Sabazia.

Mentre dunque occupavami di osservazioni e ricerche nel primo dizionario del ch: P. Ambrogio Calepino Agostiniano stampato l' anno 1547. fui mosso dalla curiosità di conoscere qualche cosa più chiara sull' esistenza di Bracciano ancora, ma non ebbi il piacere di osservare in esso riportato l'*Arcennum* nè *Barcennum* e nè tampoco *Bracchianum*. Mi rivolsi all'altro dizionario Calepino che è il secondo stampato sotto l'anno 1689. riformato, e corredato di aggiunte dal Padre Filippo Ferrari Alessandrino, ed arricchito infine di un piccolo vocabolario italiano latino dallo stesso Religioso. In questo trovai sotto la lettera A marcata senza stelletta le parole seguenti = *Arcennum apud Cat. lib. de Orig. op. Hetruriae ad lacum Sabatinum seu Tarquinense Centum Cellis vicinum hodie ab urbe Roma ad* 25. *M. P. in occ. distans Duc.* = Scorrendo quindi l' altro vocabolario del suddetto Padre Ferrari posto infine del medesimo Calepino vi trovai alla lett. B. la seguente indicazione = Bracciano *Brygianum* T. di Toscana sul lago detto di Bracciano Duc. da Roma 25. M. si dice ancora *Sabatia et Arcennum* et il Lago *Sabatius* et *Sabatinus*.

Desiderando pertanto di farmi chiaro di questo particolare ritornai sullo stesso secondo Calepino, tanto più che dal lodato P. Ferrari era stato riprodotto alla stampa accresciuto ed illustrato colle sue aggiunte, e queste marcate cogli asterischi, e vi trovai alla lett. B marcate le presenti parole = *Barcennum Cat. in Orig.* (Bracciano) *Op. Hetruriae non ignobile ad lacum Sabatinum ab urbe Roma* 25. *M. P. Ducatus.*

Non pago di tutto questo osservai l' Onomastico, dizionario così chiamato del P. Felice Felicio gesuita, stampato nell'anno 1658. essendo Proposto Generale il Revd. Padre Gosoino Niker e vi trovai la seguente indicazione alla lettera stessa B = Bracciano, Città in Toscana *Arcennum Ni. N.* 9. 3. *Brygianum Ni. N.* 9. 1.2.6.3. *Abrah. Ortel. Thes. Geogr. Arcennum, Thusciae urbs est. M. Catoni Viterbiensis dicit quoque Arcennum et Brygianum vocatum.*

Non pienamente soddisfatto su tal proposito e dell'autorità dei suddetti scrittori, i quali a riserva del ch. P. Ambrogio Calepino tutti parlano e combinano in egual modo di Bracciano, volli finalmente portarmi ad esaminare il Dizionario storico e poetico di tutte le genti, nomini, dei paesi, luoghi, fiumi, monti e che abbraccia tuttociò che riguarda la storia antica e recente tanto sacra che profana, stampato in Lione apud Herculem Gallum nell' anno 1569. ma per quanto facessi non mi riuscì di leggere affatto nè Arcennum, nè Barcennum, nè tampoco *Bracchianum*.

Alla vista pertanto di sì fastose notizie riportate però da Scrittori di merito, era quasi nella determinazione di abbandonare affatto l'idea costante, fin quì tenuta che l'Arcennum ossia Bracciano non ebbe altra derivazione che dal termine *Arx-Arcis*, e che la sua origine non ebbe luogo se non dal tempo che la fabbricarono gli Orsini, come provai più addietro, ma un più savio ed avveduto riflesso avendomi suggerito il modo più acconcio per conoscere in realtà se le notizie di sopra accennate fossero bene appoggiate all' autorità di M. Catone Porzio come preteso autore del lib. intitolato de Orig. Oppid. Hetruriae, tanto più che il ch. P. Ambrogio Calepino nella sua prima edizione non ne ha fatto parola, e nè se ne fa menzione nel dizionario storico poetico accennato di sopra, sono ritornato sul Calepino secondo corredato di aggiunte dal Revdo. P. Ferrari e volendo conoscere se alla lett. C fosse riportato Catone Marco Porzio vi ho letto la storia in succinto della famiglia di questo illustre romano, che io trascrivo letteralmente affinchè il lettore conosca che la verità merita sempre il suo luogo, che la menzogna non è che di corta durata, qualora vi sia chi la faccia palese, e conosca per ora che il P. Ferrari redattore del secondo Calepino è in una pretta contradizione con se medesimo, mentre porta alla lettera A. M. Porzio Catone de Orig. Oppid. Hetruriae e poi alla lettera C trascrivendo fedelmente la storia della famiglia Porzia scritta da Polibio, e riportata da Aulo Gellio non lo fa più autore de *Orig. Oppid. Hetruriae*, ma bensì de *Orig. Urbium Latii*, il che fedelmente corrisponde all' autorità somma dei suddetti scrittori. = Catonum familia ex Thusculo Municipio ortum traxit, ex qua primus Romam se contulit M. Portius Cato et postea Censorius appellatus, persuasione atque amicitia Valerii Flacci adductus. Hic tribunus militum in Sicilia fuit, praetor Sardiniam subegit, ubi ab Ennio fuit graecis literis instructus cum jam natu grandior esset. Consul deinde cum eodem Flacco creatus citeriorem Hyspaniam sortitus est, ubi rebus feliciter gestis urbium omnium muros quae intra Baetim erant uno die aequari jussit. = Polibius =

Prosiegue il P. Calepino nella 2.ª edizione del suo dizionario, e quì prego il lettore a rimarcar bene le parole che dal medesimo si riportano non a capriccio, ma sull' autorità d' un Plinio, che mai potrà essere smentita, nè Gellio scrittore di una tempra assai più forte di quelli

che hanno sostenuto l'Arcennum apud Cat. de Orig. Oppid. Hetruriae, potrà del pari esser tacciato d' infedele e bugiardo. = *Hunc Plinius summis laudibus extollit absolutum eum Imperatorem, Senatorem, et oratorem appellans scripsit librum de Re Rustica, item alium de Originibus Urbium Latii, et Orationes quasdam. Hujus duo fuerunt filii, quorum alter sub Paulo Æmilio magna cum laude in Macaedonia militavit, alter, qui ex nomine matris Salonius fuit cognominatus patre adhuc superstite jam praetor designatus, extinctus est, egregiis de jure civili voluminibus relictis.* Gell. Lib. 2. C. 14. *Fuere et alii Catones quorum ille celeberrimus, qui se ipsum Uticae interfecit de quo vide Plut.*

Domando ora io su quale autorità, o su qual testo di antichi scrittori siasi basata l' asserzione che l'*Arcennum* apud Cat. de Orig. Oppid. Hetruriae esistesse fin dal tempo di M. Catone Porzio, il quale visse, secondo Polibio ed altri, sul principio della terza guerra punica, e circa 150. anni prima della nascita del Redentore, mentre sappiamo di certo che M. Catone Porzio non lasciò altri manoscritti che de Re Rustica, de Orig. urbium Latii, et Orationes quasdam? Sappiamo altresì che delle suddette opere di Catone non è pervenuta a noi che quella de *Re rustica sive agraria*, e che tutte le altre (a riserva di qualche frammento che si porta da S. Agostino e da S. Girolamo) sono da molti secoli perite del tutto, tale essendo il sentimento di uomini illustri, che hanno scritto molti secoli addietro, e per conseguenza degni di tutta fede e di piena credenza.

Ma siami ancor permesso di fare su questo passo una piccola osservazione. Su qual monumento o tradizione di Scrittori che fiorirono poco prima dell' era volgare ed anche dopo, hanno mai appoggiato tanto il riformatore del secondo Calepino, che l' autore dell'Onomastico, ed il Geografo Abramo Ortelio il loro famoso testo, cioè che l'Arcennum è parto di M. Porzio Catone perchè Autore de Orig. Op. Hetruriae, quando sappiamo che dopo Cicerone e Plinio non si conosce esservi stato che un Aulo Gellio, il quale abbia manifestato alla Posterità gli elogi da quest' ultimo fatti dell' Opera di Catone, dandoci contezza del soggetto e delle materie che contenevano, e di alcuni frammenti, che si accennano come ho detto da S. Agostino e da S. Girolamo, ma che non hanno però alcuna relazione coll'Arcenno, Barcenno, Brigiano e Bracciano? O bisogna dire che Polibio, Cicerone scrivendo a Bruto sugli scritti di Catone, e maggiormente Plinio, che al dir di Gellio ne fa i più grandi encomj non avessero affatto conosciuti i manoscritti di sì grand' uomo, oppure che gli scrittori suddetti, i quali hanno figurato 1500. anni circa prima di quelli, ne sapessero assai meno di loro. Potrebbe darsi paradosso più mostruoso di questo o ingiuria più insultante al credito di uomini così illustri e sommi? Ne dia su ciò il lettore quel giudizio che crede.

In mezzo a cotanta disparità di pareri sulla reale esistenza e cognizione de' manoscritti di Marco Porzio Catone, (e che però andrà fra poco a svanire siccome nebbia in faccia al sole) a quali de' suddetti scrittori dovrassi prestare maggior fede per deliberare con saviezza e rettitudine sopra una questione non mai trattata in passato, ma che in oggi presenta un oggetto di qualche considerazione e riguardo? In quanto a me non credo ingannarmi tracciando la strada, che mi addita in primo luogo il ch. P. Ambrogio Calepino non tanto per avere scritto prima degli altri sopraccennati autori, quanto per non aver riportato affatto l'Arcennum, Barcennum nel suo primo dizionario, e poi lo stesso P. Ferrari, il quale benchè in perfetta contradizione col suo falsissimo testo, è stato tuttavia fedele alla storia riportando con ingenuità ciò che Gellio scrisse sull' autorità di Plinio, il quale come si è detto avea ben conosciute al pari di Cicerone le opere tutte di M. Porzio Catone, e per conseguenza lette e gustate le materie che contenevano. Poteano ingannarsi Cicerone, che visse 43. anni circa prima di Gesù Cristo, Plinio che fiorì 78. anni dopo Cicerone, e Gellio sotto l' imperatore Antonino Pio?

Posto dunque per principio certo che M. Catone Porzio sia l' autore del libro intitolato de Orig. Urbium Latii dimando io se può regger l' altro riportato alla lettera A del secondo Calepino, cioè de Orig. Op. Hetruriae? se lo fu del primo come si ha da Plinio in Gellio riportato dal Calepino stesso a caratteri chiarissimi, come potrà sostenersi che l'Arcennum esistesse in tempo di Catone, e che su tale asserzione falsissima fosse quello il luogo della Sabazia dove fu poi fabbricato Bracciano?

Ma dato che il più volte citato Catone avesse scritto dell' origine dei paesi dell' antica Etruria, chi mai fra i letterati degli ultimi tre secoli può vantarsi di aver letto nei manoscritti originali di M. Catone Porzio che questo preteso Arcenno originasse nel sito ove esiste Bracciano, o fosse il forte rimasto intatto dopo che restò sommersa la città Sabazia? Forse il Padre Annio Viterbense? lo vedremo fra poco. Bisognerebbe supporre altresì che qualora la Città Sabazia fosse esistita prima dell' eruzione vulcanica, la lava fluita in diverse epoche (come dottamente s'accenna dal ch: Prof. Barlocci nella sua menzionata Memoria fisico-chimica del Lago Sabatino) dal punto dove esiste Bracciano avesse ripiegato il suo corso, affinchè restasse intatto il preteso Arcenno come monumento perpetuo a dimostrare il vero sito della sommersa città Sabazia. Ma noi sappiamo, come lo sanno anche i più idioti cittadini di quel paese che la famosa Rocca è piantata sopra un masso vulcanico in stato però di quasi perfetta decomposizione dalla parte occidentale del medesimo, e che il solo girar d' uno sguardo sulle rocce e lave, che fluirono in queste nostre contrade basta anche in oggi a persuaderci dell'or-

ribile sconvolgimento che produsse in tutta l'estensione del suolo Sabate un vulcano forse il più grande e il più spaventoso di quanti mai vide in quei remotissimi tempi la nostra Italia. Eppure l'*Arcennum* restò intatto! . . . *risum teneatis amici?*

Ma dato anche per un momento che fosse vero l'*Arcennum ad lacum Sabatinum* mi par questo potersi dire più probabilmente del monte di Rocca Romana, che sovrasta alla Rocca di Trevignano cui spetta.

Mentre si vuole per antichissima tradizione che sulla cima del medesimo esistesse già, e fin dal tempo che figurava la Città Sabazia una gran torre a guisa di Forte, e che fosse questa ristabilita e maggiormente fortificata, dopo forse che Furio Cammillo, soggiogato il Vejo, ridusse a Colonia romana la rispettabile allora e potente città di Sutri. Sul medesimo anche in oggi si scorgono gli avanzi di grosse antichissime muraglie che sostenevano la rocca e che dopo la rovina sua ritenne sempre, come tuttora conserva il nome di Rocca Romana.

Non è già questa una fola, che da me si racconta, ma fatto. Egli è tanto vero che insorse questione tra i Sutrini e i Trevignanesi verso la fine del Secolo XV. sul diritto di proprietà di quella rocca, disputa che tenne per 70. anni e più le due popolazioni in aperta guerra, che non ebbe il suo termine se non colla sovrana mediazione, di cui fu l'esecutore benemerito il cardinale Guido Ascanio Sforza, il quale recatosi in Sutri, mentre era investito della qualifica di tutore del piccolo Paolo Giordano Orsini conciliò col magistrato di quel tempo così laboriosa questione come rilevasi dall'atto pubblico stipulando quindi in Roma sotto l'anno 1551. in pergamena, che pure conservasi in copia nella nostra segreteria Comunale. Si fissò dunque la linea di confine dei due Territorii incominciando dalla punta di Rocca romana per linea retta fino alla macchia di Monterosi, cioè dalla pendenza a mezzo giorno per Trevignano, e dall'altra nella parte occidentale per Sutri, e per tale felice avvenimento fu fabbricato a spese comuni sul confine già stabilito una piccola Cappella sotto il ven. titolo della Madonna SS. della Concordia, della quale si scorgono tuttavia le vestigia, e colla proibizione in perpetuo che nè l' uno nè l' altro comune potesse inalzare di nuovo sulla cima di quel monte alcuna benchè piccola fabbrica.

Premessa questa breve digressione non sarebbe poi la surriferita ipotesi tanto strana e mostruosa quanto è il pretendere che Bracciano sia la Sabazia perchè lo ha detto Catone a sentimento però del P. Annio. La sua opera è di niuna considerazione perchè riprovata affatto dai più grandi letterati dei due Secoli addietro e del presente ancora, dai quali è costantemente tenuta per un vero romanzo.

Un'altro abbaglio parimente rimarcasi alla lettera A del secondo Calepino, riformato come già più volte si disse colle aggiunte del P. Filippo Ferrari, cioè *ad lacum Sabatinum seu Tarquinense*. Mi si dica di grazia che cosa ha che fare col Sabatino l'altro aggettivo *Tarquinense*? Eppure il compilatore del sud. secondo Calepino non potea ignorare certamente che l'antichissima città di Tarquenia patria di Lucio Tarquinio il vecchio non era situata affatto nella vicinanza del lago Sabatino, ma bensì tre miglia circa distante da Corneto verso il mare, e precisamente nel luogo detto la Turchina dove è più probabile che essa fosse, secondo il sentimento del dotto P. Simmerìa, e di altri ancora, in virtù dei monumenti antichi scoperti in questi ultimi tempi vicino a Corneto ed alla suddetta Turchina, i quali dovevano appartenere a Tarquenia, poichè gli altri oggetti rispettabili di antichità, che sonosi dissotterrati nel pian della Badia sotto gli auspici di S. E. il Sig. Principe Luciano Bonaparte padrone di Canino e nel luogo detto *Campo Scala* dalla società Candelori, appartenevano secondo alcuni ad Ulcia, e secondo altri a Vetulonia. Dunque tutta quella parte che da Corneto si stende più verso la presente Toscana non era la Sabatina ma bensì la Tarquinese, come lo diceva anche Cicerone a cui dobbiamo rispettosamente inchinarci. Si osserva inoltre *Centum Cellis vicinum*. Può mai dirsi Bracciano vicino a Civìta Vecchia, quando fra l'uno e l'altra vi corre una distanza non minore di 35. miglia e più? in qualunque modo pertanto si riguardino le suddette due espressioni è forza il credere che il P. Filippo Ferrari Alessandrino ha preso un abbaglio non piccolo perchè tutto ligio e divoto al P. Annio Viterbense.

Ma un altra osservazione anche più interessante delle antecedenti convien fare in questo luogo, da cui potrassi maggiormente rilevare l'errore grossolano, e non perdonabile dei suddettì Ferrari, Felicio, ed Ortelio seguaci tutti, come si vede ben chiaro dell'Annio, di cui appunto è il Testo dell'*Arcennum apud Cat. de orig. Oppid. Hetruriae*. Per verità sorprende che Uomini rispettabili per la profondità della loro dottrina siano caduti con tanta facilità in un errore sì chiaro, portando Bracciano al grado di Città etrusca e sempre col testo di M. Catone Porzio, il quale se ritornasse a vivere mi è avviso che loro darebbe la taccia di menzogneri che tanti uomini sommi dettero già all'opera dell'Annio, di cui parleremo finalmente quì appresso.

E quando mai Bracciano fu annoverato fra le città dell'antica Etruria? quando mai figurò per tale nei fasti dell'antichità come figurò un Ceri, già la città di Agilla, un Galera, che fu la città di Careja, Sutri, Nepi, Bieda un tempo la rispettabile Blera, e Toscanella del pari l'antica Tuscania, non che tante altre città dei nostri contorni, che se più non esistono, o non son più quelle che furono tuttavia ritengono delle vestigia che richiamano la memoria o l'idea di quella grandezza e ma-

gnificenza, che tanto le distinse al suo tempo? Qui pure mi giova con tutta ragione ripetere = *risum teneatis amici?*

Eppure se l'Ortelio, e gli altri due menzionati di sopra fossero andati prima di produrre le loro opere a osservare la giacitura di Bracciano, la costruzione delle prime sue fabbriche in tutto e per tutto contemporanee alla sua rocca, e quindi i bracci che dalle falde di quella erano già stati aggiunti dai principi Orsini, segnatamente da Napoleone il Grande, oltre quello denominato Borgo Flavio aggiuntovi da Flavio ultimo duca del medesimo, si sarebbero ben avveduti dell'errore, e ricusati del pari di portare sulle opere loro un testo immaginato e non vero per non esporsi di poi a quella critica stessa, che meritò colui, il quale immaginò l'*Arcennum apud Cat. de Orig. Opp. Hetruriae.* Di più ancora se avessero fatte più diligenti ricerche, e portato più oltre le loro vedute si sarebbero pienamente accertati che Bracciano fino alla metà circa del secolo XVI. avea sempre figurato non come città, ma come semplice paese e terra come l'Anguillara e Trevignano, che solo in quel tempo in cui si erano aumentate le fabbriche e la popolazione, ed era la Rocca divenuta talvolta residenza degli Orsini e luogo di loro diporto fu dal Pontefice Pio IV. inalzato al grado di città ducale, vale a dire al grado di capo-luogo dei feudi che possedeva quell'illustre famiglia, e che infine Bracciano non godeva altra distinzione fra gli altri feudi che di essere il centro in cui dovevano radunarsi ogni anno i respettivi magistrati per assistere al consiglio generale, che veniva convocato per deliberare sugli affari, che riguardavano i singoli comuni.

Sono tutti questi fatti, che si trovano registrati nei codici della comune di Trevignano, e che non potranno smentirsi giammai.

E quand' anche si volesse sostenere ciò, che a tutta evidenza è falso, per qual ragione il Cluerio geografo e storico de' più rinomati e anteriore insieme ai sostenitori suddetti del preteso *Arcennum apud Cat. de or. opp. Hetr.* non fa menzione di quell' *Arcennum*, quando nella sua storia antica d'Italia riportò le stesse parole di Sozione in proposito del lago Sabatino, e ragionando egli stesso su tale oggetto non fece del pari menzione alcuna di Bracciano e dell' Anguillara, ma solo di Trevignano? *Oppidum si intellexit, in septentrionali lacus parte id situm fuit, quo iter erat a Roma Bleram versus et Tuscaniam, quo in tractu hodie conspicitur oppidum vulgari vocabulo Trevignano?*

Se Bracciano fosse stato realmente dagli antichi scrittori riconosciuto per la Sabazia, e ciò che più importa da Catone Marco Porzio, come pretendono l'Ortelio ed altri qual ragione avea egli di occultarlo e tacerlo? eppure non sembra credibile che un geografo e storico di tanto grido fra gli uomini sommi nella repubblica letteraria, qualora fosse stato ciò vero avesse potuto passare sotto silenzio un tratto di Storia così

importante per Bracciano, e non avesse piuttosto preferito questo a Trevignano di gran lunga in oggi inferiore al medesimo? può mai supporsi in un uomo di tanta stima una svista sì madornale nel momento stesso, che trattava del lago Sabatino, circondato dai soli tre paesi Bracciano, Anguillara e Trevignano? Non essendovi pertanto ragione alcuna di formarsi un' idea così stravagante e priva di buon senso, convien risolvere che il Cluverio non intese punto adattarsi a quell' opinione, che poi l' Ortelio, il P. Filippo Ferrari, e l'Onomastico adottarono, perchè avea gia conosciuto falso ed erroneo il famoso testo del P. Annio Viterbense, ed i suoi Commentarj pieni d' invenzione e di sogni.

CAPITOLO VIII.

Si rende finalmente notorio l' errore dei seguaci dell' Annio — Piccola idea della storia del medesimo — Sue opere riprovate affatto dai più grandi letterati dei due secoli scorsi e del presente. Riflessioni anche più sode che provano la falsità del testo riportato dall' Annio, e conclusione delle medesime.

Ma è ormai tempo di gettare la maschera e far conoscere coll' evidenza, e col fatto che tanto il P. Filippo Alessandrino, il P. Felice Felicio gesuita e l' Ortelio sono caduti nel più grande errore per avere ciecamente creduto all' opera dell'Annio, di cui daremo quì appresso un piccolo saggio, che non sarà certo discaro agli uomini di sano e giusto criterio perchè fondato sulla critica dei più grandi letterati dei due secoli addietro e del presente, e perchè estratto finalmente colla più accurata esattezza dalla Biografia universale, e dall' opera insigne dei PP. Richard, e Giraud per la prima volta tradotta in Italiano, ed ampliata da una società di ecclesiastici del nostro secolo, e che potrassi da ognuno consultare.

Mi giova pur qui pregare il benigno lettore a spogliarsi di ogni umano riguardo per poter dare quel savio e retto giudizio che merita una questione, ripeto, quanto frivola in se stessa, altrettanto importante a provare il mio assunto, e perchè resti smentita una volta per sempre l' opinione che ha invaso fin quì la testa di molti, i quali hanno ciecamente creduto vero un testo affatto erroneo e falso, cioè che l'*Arcennum* abbia esistito fin dal tempo di M. Catone Porzio, come hanno dato ad intendere i tre seguaci del più

volte nominato P. Annio Viterbense, che per conseguenza Braccia-no era la città Sabazia, oppure il forte che le stava di fronte.

Ecco dunque la breve narrativa estratta dalla Biografia sull' opera del P. Annio Viterbense personaggio per altro dottissimo, di cui come già dissi è parto legittimo, e di sua propria invenzione il testo dell' Arcenno *apud Cat. de. or. op. Hetr.* e di tante altre innumerabili menzogne, delle quali sono ripieni i suoi Commentarii, riprovati da tanti uomini sommi registrati nella sopraccennata Biografia, e maggiormente confermate nella grand' opera dei PP. Richard, Giraud.

Il P. Annio Viterbense (così parla la Biografia) dottissimo religioso dell' ordine di S. Domenico nacque circa l' anno 1432. Il suo vero nome però era Giovanni Nanni, in latino *Nannius*. Per amore di antichità sopprimendo una sola lettera egli mutò *Nannius* in *Annius*, secondo l' uso del suo tempo, e vi aggiunse il nome della sua patria *Viterbiensis*.

Può darsi ancora, io dico, che lo stesso religioso trasportato dall' insaziabile suo genio di mandare alla posterità cose del tutto nuove e grandiose di cui era tanto ripiena la sua fervida immaginazione, amasse di cambiar tal nome, non come dice la Biografia per amore di adattarsi all' uso del suo tempo, ma bensì perchè forse piacevagli il nome di Annio che portava M. Aurelio ancora prima di salire al trono, come riporta la storia universale dei letterati inglesi, ossia = Quadro storico del Sig. Anquetil membro dell' Istituto nazionale di Francia, prima traduzione italiana sulla seconda edizione di Parigi in Venezia 1805. presso Tommaso Bettinelli. =

Fu maestro del sacro palazzo sotto il pontificato di Alessandro VI. e morto il dì 13. Novembre 1502. in età di anni 70. Pubblicò egli dunque la gran raccolta di antichità sotto questo titolo = Antiquitatum variarum volumina 17. cum Commentariis fratris Joannis Annii Viterbiensis, Romae 1498. in fol. = In tal raccolta egli cita i più antichi scrittori, come Beroso, Fabio pittore, Marsilio, Sempronio, Archiloco, Catone M. Porzio, Megastene, Manetone ed altri, e dice di aver fortunatamente ritrovati i loro scritti a Mantova in un viaggio, in cui accompagnò Paolo di Campo Fregoso Cardinale di S. Sisto.

Mosso dalla curiosità di conoscere se realmente appariva dalla storia de' Pontefici un tale porporato, e conoscere insieme i meriti suoi personali lessi con dispiacere che il medesimo non fece troppo onore alla porpora, perchè in virtù della sua smodata ambizione, delle tiranniche sue violenze, e nauseanti sregolatezze si rese odioso ad ogni ceto di persone.

Sotto gli auspicii dunque di un tanto Mecenate ebbe la fortuna il P. Annio di pescare nelle fosse di Mantova monumenti sì rari, che

forse il celebre poeta Mantovano avrà fatto giungere colà perchè fosse riserbata un giorno al P. Annio la gloria di rinvenirli e di produrli.

È certo, prosiegue la Biografia, che appena pubblicata quell' Opera incontrò dell' applauso e non poca ammirazione, ma quando passò sotto l' esame di uomini dotti e di sano criterio alzossi in Italia un grido universale sulla medesima che la dichiarò una vera impostura.

Teofilo Rinaud nella sua opera *de bonis et malis libris* pag. 164. dice, che Annio stampò la sua opera sulla buona fede, ma poi nell'altra *de immunitate Cyriacorum* non lo scusa per la metà, e lo condanna apertamente.

Nel Secolo XVII. Mazza Domenico difese Annio, ma Sparvieri di Verona gli scrisse contro, e sostenne colla più forte energia e colle più evidenti ragioni l' erronea assertiva dell'Annio, e del suo difensore. Non replicò egli i suoi sforzi perchè convinto, ma Francesco Macedo rispose per Mazza. Altri pure vi furono, che pretesero fare gli archimandriti dell'Annio, ma parecchi di questi sono senza vero sapere e vera critica.

Quegli scrittori poi che possono chiamarsi veramente sommi e che hanno tacciato con tutta ragione l'Annio o di credulo, o d' ingannato, o d' impostore sono Agostino Agostini, Isacco Casaubono, Giovanni Mariana, Martino Stanchio, il Cardinale Noris, Fabbrizio Fontani ed il celebre Lodovico Muratori, i quali tutti apertamente dicono che la raccolta di Annio non ha altra fonte che l' immaginazione dell' autore e che è un vero Romanzo. Marco Antonio Sabellico, Pietro Crenito, Raffaele di Volterra, Pignoria, il dotto Maffei ed altri accusano Annio di soverchia credulità. Bernardino Bardi, Guglielmo Postel, Alberto Krannts e Sigonio, credono che tutta la raccolta di Annio sia falsa ed inventata, ma che Annio siasi prima ingannato e che pubblicasse di buona fede ciò che di buona fede avea creduto: questo sarà sempre per lui un errore imperdonabile. Altri credono che Annio certamente avesse in suo potere alcuni frammenti di antichità, ma che li estese considerabilmente, e vi aggiunse favole e false tradizioni, per cui non può meritare altra fede e altra stima, che quella di ingegnoso inventore. Leandro Alberti morì di dolore per avere guastata e contraffatta la sua bella descrizione d' Italia per le favole attinte nella raccolta di Annio, essendosene accorto troppo tardi. Apostolo Zeno poi nemico di ogni eccesso non crede Annio perchè dottissimo, totalmente impostore nè sincero affatto, ma credulo ed ingannato troppo si compiacesse del suo errore, e che ogni sforzo facesse per indurvi ad imitazione sua i lettori. Non può dunque dirsi Annio assoluto fabbricatore di tali scritti, essi già fatti erano da qualche secolo. Apostolo Zeno finalmente conchiude che gli autori di quella raccolta non meritano fede alcuna.

Tutto ciò rilevasi dalla Biografia universale. Vediamo ora brevemente ciò che riportasi da Richard e Giraud a carico del P. Annio e che si legge al Tom. 2. fascicolo 3. Milano presso l'editore Ranieri Tanfani 1830.

I più saggi uomini dei due secoli scorsi come Pineda, Andrea Scott, Goropio, Luigi Vives Spagnuolo, Gaspare Barreiros portoghese, il saggio Vossio, Melchior Cano, e molti altri si sono occupati a dimostrare la falsità de Comenti antiquarii di Annio che chiamarono *furbo* ed *impostore*. Ebbe anche illustri difensori tra i quali Giovanni Nauder, Giovanni de Riedo, Valerio Anselmo, Michele Medina, Giovanni Lucido, Leandro Alberti (1), Sisto da Siena, Alfonso Maldonati, Tommaso Mazza, Sigonio, Vergara canonico di Toledo, e molti altri. Alcuni intrapresero questa difesa con molto calore, nè pretesero già (e quì è pregato il benigno lettore a ponderar bene l'espressione) difendere un accusato, ma bensì di rivolgere contro gli stessi accusatori alcune invettive, e che si doveva accusare Annio di troppa credulità, e non di trufferia come dice Leandro Alberti, la cui probità è conosciuta siccome la sua erudizione. Intanto però sì la parte favorevole che contraria abbattono i Commentarii dell'Annio, o sia stato questi ingannato o troppo credulo, e perciò non immune dalla taccia di menzognero e sognatore.

Nella stessa opera ancora trovasi registrato così = Annio medesimo dichiara che il P. Mattia provinciale del suo ordine domenicano nell'Armenia, passando per Genova ove era egli priore, gli avea fatto dono del manoscritto di Beroso. = Può essere che l'uno e l'altro (il donatore cioè ed il donato) siansi ingannati nel prendere per opera di Beroso un oggetto e non tanto antico. Ecco chi era Beroso. Beroso scrittore della storia Babilonese era di origine Caldea e sacerdote di Belo. Dedicò la sua opera al divo Antioco. Beroso, appreso l'idioma Greco, passò a Coo e di là in Atene, ove gli fu inalzata una Statua con la lingua d'oro. Giuseppe ed Eusebio ci conservarono alcuni bellissimi frammenti della sua storia, che spargono gran luce su molti passi dell'antico testamento, e senza i quali sarebbe assai difficile ordinare esattamente la serie dei Re di Babilonia. Tarziano *contra gentes* Vitruv. Lib. 9. cap. 7. e Plin. lib. 7. c. 37. Vosfio ed altri. Ignorasi in qual secolo vivesse Beroso, nè l'opera sopraccennata ne porge notizia alcuna.

(1) Egli è lo stesso, che riporta la testè menzionata Biografia Universale, il quale dovette fare qualche sforzo a favore d'Annio per sostenere la sua bella descrizione d'Italia, ma finalmente avvedutosi del suo errore, e non più in tempo di rimediarvi morì di dolore, nè fu per lui buon farmaco a calmare l'impressione mortale del suo cuore il difendere un uomo di tanta erudizione chè quasi era oscurata e resa nulla, o dalle menzogne o dallo studio di trarre in inganno i leggitori, o dalle troppe sue credulità.

Da tuttociò è facile comprendere che l'Annio con quella stessa facilità e credenza con cui ha ritenuto genuino il sopradetto manoscritto, siasi pure ingannato in tutti gli altri dei quali ha ripieni i suoi Commentarii, ed in ispecie su quelli di Catone M. Porzio, il quale a sentimento dei più antichi e più veridici scrittori non si è mai sognato di scrivere de *Orig. Opp. Hetruriae*, come meglio proveremo in appresso. E se non si dee prestar fede all'Annio o perchè di mala fede o perchè ingannato, non si dovrà neppure a chi lo ha seguito come il P. Ferrari, l'Onomastico e l' Ortelio.

È dunque incontrastabile che Marco Catone Porzio non scrisse altri libri che *de Re rustica, de Orig. Urbium Latii et Orationes quasdam*, come riferisce Gellio sull' autorità di Plinio, e che il testo di Marco Catone Porzio riportato dall'Annio riguardo all'Arcenno ed abbracciato dai suddetti tre autori è del tutto falso, e che non merita in oggi ancora, ripeto, alcuna fede.

E quì pur giova credere che il prefato P. Annio inventasse quel testo, oppure gli desse a capriccio una forma del tutto diversa da quella che Marco Catone Porzio avea realmente intesa, secondo riportò Gellio, cioè cambiando le parole *urbium Latii* nelle altre *Oppidorum Hetruriae*, e che ciò appunto facesse per far la corte alla famiglia Orsini, la quale avea già dato anche prima di quel tempo all' insigne Ordine Domenicano soggetti rispettabili per dottrina, per pietà e per la porpora. E tanto più sono persuaso di questo in quanto che uomini sommi in ogni genere di letteratura hanno provato col fatto e coll' evidenza, quanto gli fu comune il sognare e l' inventare nel fatto delle origini storiche dei luoghi, per cui non pochi ingannati dal suo gran merito si fecero seguaci delle menzogne e furberie di lui, e perciò caddero in errori gravissimi, e fra questi abbiamo dovuto porre l' Ortelio, il P. Ferrari, e il P. Felicio Gesuita scrittori quanto dotti altrettanto però inavveduti, i quali non han fatto che abbracciare l' opinione dell'Annio in proposito dei manoscritti di Catone e di altri, come abbiamo provato fin quì e come giova anche un poco provare a compimento del nostro assunto, il che faremo nel seguente capitolo.

CAPITOLO IX.

Continuazione di prove che fanno più chiaro conoscere non essere Bracciano la Sabazia, ch' esso non fu mai città dell' antica Etruria, ma che realmente non ripete la sua origine che dalla potenza degli Orsini.

Ecco finalmente sciolto il nodo gordiano, vale a dire provato ad evidenza la falsa opinione di coloro che hanno preteso sostenere Bracciano, dargli il nome di Sabazia, e dichiararlo ancora per una delle città dell' antica Etruria. Chiunque fornito di giusto e sano criterio dovrà senza esitazione alcuna persuadersi che l'*Arcennum* ossia Bracciano *apud Cat. de Orig Opp. Hetruriae* è una pretta menzogna, una manifesta impostura, come si è di sopra dimostrato con tanti argomenti, e con ragioni tali che non potranno essere impugnate giammai e smentite, e che finalmente il P. Ferrari essendo in perfetta contradizione con se stesso giustifica col fatto la menzogna dell'Annio, e l' errore non meno massiccio che egli prese seguendo quel testo diametralmente opposto all' altro riportato da Aulo Gellio nella storia della famiglia Porzia, e che egli stesso fece ristampare nel secondo Calepino da lui riformato.

Potrebbe anche farsi un' opposizione da qualche lettore prevenuto tuttavia in favor di Bracciano, che io per altro non credo, e dire = va tutto bene riguardo all' errore pur troppo chiaro e manifesto dell'Annio, e degli altri che lo hanno seguito dipoi, ma potrebbe pur dirsi che M. Catone Porzio ne avesse fatta menzione nel libro *de Orig. urbium Latii.* =

Già si è definitivamente provato che Bracciano non fu mai città Etrusca, come falsamente pretese l' Ortelio, e che l'Arcennum dell'Annio non esistè affatto nè prima di Catone nè dopo, ma solo ebbe la sua origine nel tempo che mentovai da principio, che riporterò fra poco per convincere e persuadere maggiormente chi ancora fosse ostinato in contrario.

Chiunque è informato della storia conosce già che il Lazio era in quei tempi diviso in vecchio e nuovo. Il vecchio estendevasi dalla ripa del Tevere fino a Terracina oggidì la campagna di Roma, ed il nuovo era fra Terracina ed il fiume Garigliano ora appartenente al Regno di Napoli.

Può mai supporsi che Catone M. Porzio nel momento in cui lo spirito patrio l' indusse a scrivere un opera che lo riguardava, perchè nato nel Tusculo centro dell' antico Lazio, affine di eternare la memo-

ria della sua Patria e delle altre belle ricche città che la decoravano, avesse voluto passare alla Toscana, trattare dell' origine di quei popoli, e dei loro paesi, e ciò che è più rimarchevole distinguere e contrassegnarvi fra quelli l'*Arcenno* come il forte che figurò in tempo della sommersa città Sabazia? L'idea sola di un tal supposto ecciterebbe le risa anche nelle persone le meno colte e digiune affatto di letteratura.

Nè deve punto maravigliarsi se anche nei tanti dizionarii di uomini sommi che sonosi stampati di poi, trovasi alla lettera S riportato *Sabazia ducato di Bracciano*, giacchè non essendo stato del loro interesse, come non lo sarà forse di altri che potranno produrne dei nuovi di esaminare scrupolosamente su qual fondamento erasi basata quella falsa opinione, sono corsi pur essi senz' avvedersene dietro le tracce del secondo Calepino ristampato colle aggiunte del più volte menzionato P. Ferrari, non che dell' Onomastico e del geografo Ortelio ed hanno del pari ciecamente creduto che quello fosse realmente il luogo della Sabazia, secondo l' erroneo testo del già conosciuto P. Annio.

Ma è ormai tempo di finirla, giacchè conosco essermi anche di troppo abusato della sofferenza del mio lettore, portando sì a lungo una questione ridicola in se stessa, ma d' altra parte importante per sostenere quanto mi son fin da principio proposto, e che sarò per provare in appresso con argomento e ragioni di non piccola considerazione.

Se con tanta evidenza è provato dunque che l'Arcennum non fu mai conosciuto dall' antichità, e per conseguenza non esistito giammai, quando incominciò a figurare con tal nome ad esser posto sulla carta geografica con quello di *Barcennum* Bracciano, e quindi prodursi più distinto e superiore non poco agli altri due che sono situati sulla spiaggia di questo delizioso lago Sabate? Potrei forse ingannarmi sulla precisione del tempo in cui ebbe origine, ma o sia stata questa anteriore di poco al pontificato di Niccolò III, o nel pontificato medesimo come è più probabile, o poco dopo la morte di lui, è certo però che non conobbe la sua prima esistenza se non dal momento che gli antichi Orsini fabbricarono quella famosa rocca, e contemporaneamente il piccolo paese in tutto conforme alla medesima sì nel materiale che nel gusto dell' architettura, come può da ognuno vedersi dandogli in origine il suo vero nome di *Arcenno*, cui poi fu sostituito l'altro di *Barcenno* ossia Bracciano in virtù dei bracci, che furonvi dagli Orsini poco dopo aggiunti, e delle famiglie che vi si stabilirono in progresso, e molto più come dissi da Napoleone il Grande, dal Duca Virginio figlio di Paolo Giordano I. e dal Duca Flavio ultimo di quella potente famiglia, il quale vi aggiunse l' altro detto Borgo Flavio, e finalmente dai Sigg. Principi Odescalchi non mai abbastanza

commendabili per la loro esimia pietà, e per le tante e segnalate beneficenze usate in ogni tempo verso quel paese pel corso di 200. anni circa che ne furono padroni tanto benemeriti.

Era sul punto di chiudere questo tratto di storia, quando mi sono rammentato che un compilatore ancora della Biografia universale si è presa la cura di riportare nella medesima che Marco Porzio Catone avea scritto *de Orig. Urbium Italiae.* Quante metamorfosi hanno mai sofferto i manoscritti di quell' illustre e dotto Romano! Però l' avveduto lettore conoscerà bene esser pur questo uno dei seguaci dell'Annio, e per conseguenza indegno del pari che gli altri di quella buona fede, che avrebbe meritato se avesse seguito la sana e retta opinione di tanti uomini letterati, che hanno rigettato e riprovato affatto i Commentarj dell'autore Viterbense, ed hanno dichiarato lui in faccia a tutta la repubblica letteraria per un vero sognatore, un romanziere e un bugiardo.

E per meglio persuadersi ancora di questa importante verità prego il benigno lettore dare una occhiata all' Itinerario, ossia nuovissima guida de' Viaggiatori in Italia compilato per cura di A. L. presso Eppimaco e Pasquale Artaria in Milano, ed ivi al luogo in cui parla di Viterbo, dopo la notizia delle più celebri rarità di pitture ed altro, troverà segnate queste parole „ Noi non ricorderemo che il celebre Do- „ menicano Frate Annio uomo ingegnosissimo ed elegante, ma tal „ sognatore ed inventore nel fatto delle origini storiche dei luoghi, „ che non vi volle meno di quasi tre secoli a rilevarne le visioni e le „ imposture „ Ne vogliamo di più?

Giova qui dunque ripetere che M. Catone Porzio non essendo stato mai l' autore di quelle opere, che con tanta falsità e riprovazione riportò l'Annio ne suoi Commentarii non si possono ammettere se non quelle che vengono riportate da Aulo Gellio sull'autorità di Plinio, cioè *de Re rustica, de Orig. urbium Latii, et orationes quasdam.*

Trattasi qui di un Aulo Gellio scrittore antichissimo, dottissimo e fedelissimo ne' suoi scritti, il quale vivendo in tempo dell' Imperatore Antonino Pio era pienamente informato dei veri manoscritti di Catone, e perciò merita tutta la fiducia a preferenza di quei pochi, che hanno seguito l'Annio nella maniera qualunque si riguardi o ingannato, o credulo, od impostore, bastando a gloria di un Aulo Gellio l' espressione di S. Agostino lib. de Civit. = Vir elegantissimi eloquii, et multae ac facundae Scientiae. =

Uno stretto dovere però mi chiama a fare solenne e sincera protesta che tali miei rilievi non tendono punto a fare oltraggio alla città ducale di Bracciano, per la quale nutro e nutrirò sempre quei riguardi che merita, e per la quale professo alta stima e singolare attaccamento. Non hanno questi altro scopo, che quello soltanto di smentire ciò che erasi fin quì creduto vero, e che in realtà non aveva se non

l' immagine del falso e dell' impostura. Gli uomini però di sano e giusto criterio benchè gelosi in sostenere le memorie più rispettabili della loro patria non potranno a meno di far giustizia alla verità con piegarsi di buon grado a quanto ho creduto di riportare fedelmente in proposito della vera sua origine, perchè fondato sopra principii non capricciosi, ma sodi e di positiva certezza : questi possono esser verificati da chiunque avesse dubbio o che non fossero tali, o che fossero in qualche parte alterati. Essi non hanno altra mira se non di provare che Trevignano esiste da tempi remotissimi, che fu il solo paese il quale uscisse in questo contorno, dopo che fu sommersa dall' acque la città Sabazia secondo il parere e sentimento dei più accreditati Scrittori Sozione e Cluverio. Nè io intendo di fare il minimo oltraggio ed affronto alla stima ed al merito di qualunque erudito, che occupato si fosse di memorie anteriori ancora a queste che presento per sostenere la città ducale di Bracciano non poco in oggi superiore alla condizione di Trevignano, Anguillara, ed altri Paesi a lui vicini, qualora però esse non siano figlie legittime del P. Annio, nè portino in fronte l'autorità di coloro che l' hanno ciecamente imitato; fra questi si dee annoverare ancora il ch. Ab. Cesare Orlandi nella Iconologia del Cav. Ripa, citando Catone M. Porzio sulla famiglia vera Toscana.

CAPITOLO X.

Situazione di Trevignano — Promontorio Vulcanico sul quale fu fabbricata la Rocca. Qualità delle sue lave — Guerre sostenute in diversi tempi ed avvenimenti singolari in quella contro Alessandro VI. Borgia nelle campagne di Bracciano. Elogi meritati dai Trevignanesi, e ragioni per cui furono espulsi gli Anguillarini dalla loro Patria.

Giace adunque il nostro Trevignano, come può vedersi sulla carta topografica, che si riporta nel fine di queste memorie sulla spaziosa amenissima spiaggia del lago Sabatino dalla parte settentrionale del medesimo, appoggiato alle falde di un piccolo promontorio dal vulcano stesso prodotto, distribuito a strati orizzontali di tufo in parte rosso, in parte cenerino, e di molta durezza, entro il quale sonosi da remotissimo tempo scavate le grotte per conservare il vino nell' estate, coperto al di fuori in tutta la sua estensione di massi di lava vulcanica fortissima di colore turchino, e talmen-

te compatta che a stento si rompe con mazza di ferro. Fra questa lava basaltina se ne trova moltissima di una qualità mista di altre sostanze, e di colorito diverso come di cristalli, di piroseni, e di leuciti, della quale anni sono se ne fece copiosa raccolta tanto sul vicino monte di Rocca Romana, di cui parlammo nel capitolo VII. che sul masso di questa rocca, e di S. Filippo dal ch. Sig. Cavaliere Brocchi dottissimo naturalista geologo, ispettore generale delle miniere sotto il cessato regno italico, soggetto tanto noto nella repubblica letteraria, la cui morte avvenuta in Alessandria d'Egitto dove erasi portato a fare nuove scoperte di antichità, e di mineralogia sarà sempre compianta dagli uomini dotti, ed in ispecie da chi ebbe la fortuna di usar con lui, e di essergli amico.

Nella sommità di questo masso vulcanico esisteva un' antica fortezza ossia Rocca con altissima torre tuttavia in piedi, la quale potea forse in quei tempi servire ad uso di telegrafo, o per dar segnali di ajuto in caso di assedio; le mura di questa avanzate all' ingiuria del tempo ci persuadono ad evidenza essere stata, in età anteriore assai all' uso del cannone, di qualche considerazione ed importanza.

Fu questa più volte malconcia dai Colonnesi implacabili nemici degli Orsini, ma sempre sostenne gli assalti con grande riputazione non tanto per la forza armata che questi vi tenevano quanto per la fedeltà e bravura degli abitanti di Trevignano, i quali non risparmiarono alla circostanza nè disastri nè fatiche nè sangue per difender la patria e i loro padroni.

Assalita finalmente nell' anno 1496. dall' armi del Duca Valentino Borgia, ossia del papa Alessandro VI. suo padre che invidiando la potenza degli Orsini, bramava del pari impossessarsi dei loro Dominj, come avea fatto con tanti altri baroni dello Stato fu costretta dopo lungo assedio di cedere finalmente alla superiorità delle forze nemiche, ed arrendersi a discrezione di quell' empio crudele Tiranno, malgrado la più ostinata ed accanita resistenza della guarnigione e de' bravi Trevignanesi. Entrato pertanto in possesso della medesima il Borgia non fu sol pago di esercitare su di essa tuttochè gli potè suggerire l' odio e la vendetta, ma diede di più un saccheggio tale all' infelice paese, che lo ridusse alla più luttuosa miseria.

Fastoso per tale conquista marciò con quella colonna alla volta di Bracciano dove già avea fatto sfilare il grosso dell' armata dalla parte dell' Anguillara, la quale erasi da qualche mese volontariamente sottomessa e senza resistenza alcuna al dominio di lui, ma venuto alle mani con tutta la forza che gli Orsini in tempo dell' assedio Trevignanese ebbero comodo di riunire, restò finalmente al disotto dopo replicati sanguinosi assalti per cui fu costretto abbandonare l' impresa e portarsi alla volta di Suriano per opporsi alle forze degli altri Orsini, che a tutta marcia venivano per soccorrere Bracciano, ma venuti alle

mani fra Suriano e Bassan d'Orte fu talmente battuto, che oltre di aver perduta l'Artiglieria ed un numero assai grande di soldati tra morti e prigionieri, fra i quali il Duca di Urbino suo generale e Giovanni Duca di Candia leggermente ferito, ebbe appena campo di salvarsi in Ronciglione.

Non sarà fuori di proposito il riferire che nella circostanza in cui le armi del Borgia erano all'assedio di Bracciano accadde la morte del Cardinal Lonati di Pavia; e ciò fu di sommo dolore agli Orsini, perchè la presenza e i maneggi di quell'insigne porporato aveano d'assai contribuito alla loro completa vittoria. Fatto egli legato a latere nella guerra suddetta per parte del papa Alessandro VI. e del Duca Valentino suo figlio, fu per sospetto di segreta aderenza cogli Orsini carcerato per ordine del detto Pontefice nel palazzo apostolico. Essendosi però colla più fina avvedutezza e politica egregiamente purgato d'ogni concepito sospetto in proposito, ebbe la miracolosa fortuna di essere finalmente posto nella sua primiera libertà. Non parve certo a lui vero d'essersi liberato da quella prigionia, giacchè conosceva appieno l'umore di quel papa, e la crudele indole del Duca. Non pensò dunque ad altro che a partire precipitosamente da Roma, e rifugiarsi presso gli Orsini nella rocca di Bracciano prima che il Borgia venisse all'assedio, ma nel più bello della campagna, e circa l'anno 1497. vi perdette la vita nella fresca età di anni 45. e non ebbe la gloria, come forse erasi lusingato, di vedere quella campagna vinta con tanta gloria degli Orsini. (1)

In quella rocca istessa era già morto di apoplessia il Cardinale Cosimo Migliorati detto degli Orsini dalla madre che era di quella famiglia, come egli era di quella di Innocenzo VII, morte che accadde nel 1481, cioè 15. anni prima della suddetta guerra, e dopo 20. mesi di Cardinalato essendo stato prima monaco benedettino abate di Farfa, e quindi Arcivescovo di Trani. Si crede che questo Cardinale appena morto fosse sepolto in qualche altra Chiesa del paese, ma fatto in progresso fabbricare dal Duca Virginio il convento dei PP. Capuccini, fosse dal medesimo fatto trasportare in quella di S. Lucia, e deposto a piedi del muro, che divide il presbiterio dalla Sagrestia con sua lapide, quale dicesi tolta nello scavo ivi fatto nell'epoca della seconda invasione francese da persona che abitava quel convento allora soppresso, avida for-

(1) Il Sansovino nel racconto di tale avvenimento sembra avere equivocato riguardo al Cardinale di Luna Legato, egli dice, del Papa Alessandro in quella guerra, e che si rifugiò in Ronciglione dopo quella rotta col Duca di Candia Giovanni Borgia, poichè il Cardinal Legato per parte del Pontefice in quella lotta fu il Lonato, e non già il di Luna, il quale morì nella Rocca di Bracciano, come si è detto, e come viene con più precisione riportato dal de Novaes nella sua pregiatissima Storia de'Pontefici all'anno 1497.

se di rinvenire nella cassa del defunto porporato la croce d'oro, ed altro oggetto di valore. Questo deposito però tuttora esiste, come l'ho io stesso co' proprii occhi osservato, come del pari esiste il cappello rosso appeso alla volta di quella Chiesa, indizio certo che vi fu sepolto quel Cardinale.

È dunque un errore anche quello di credere secondo l'opinione fin quì tenuta in Bracciano, che in quella rocca vi si rifugiasse un papa, e che vi stesse nascosto per qualche tempo, senza però dire chi fosse, giacchè avendo scorsa esattamente la Storia de'Pontefici tanto del Platina, del Foresti Gesuita, che quella del dottissimo Novaes stampata in questi ultimi tempi non mi è riuscito rinvenire da S. Pietro fino ai giorni nostri, che alcun papa sia stato mai in Bracciano o per suo diporto, oppure rifugiatosi per qualche persecuzione avvenuta. Non altro mi è riuscito di leggere nell'anno 1367. che Urbano V. agli 11. di Maggio volendo prevenire i caldi di Roma, i quali doveano esser molto eccessivi partì da quella capitale, e fermossi a pranzo in Cesano. Di là partì per Sutri ove pernottò, ed il seguente giorno dopo aver pranzato si recò in Viterbo, e quindi a Montefiascone. È più che probabile dunque che la detta opinione non abbia avuto luogo se non se dall'aver tenuto per Papa quello che era Cardinale, o fosse questi il Lonati, o il Migliorati Orsini, i quali realmente morirono nella rocca, come si è detto di sopra l'uno di apoplessìa, e l'altro nella circostanza della guerra col Borgia.

Ripigliando ora a dire qualche cosa, dopochè l'esito della suddetta guerra fu tanto svantaggioso alle mire scellerate del Valentino, non sarà fuor di proposito riferire un fatto, che fa onore a Trevignano, ma non così certamente all' Anguillara.

Grati gli Orsini alla più volte sperimentata fedeltà Trevignanese, ed in particolare a quella praticata nel fiero sopraccennato cimento, decisa che fu la campagna, e seguito il trattato di pace fra il papa Alessandro VI. e gli Orsini medesimi, pace però non sincera e leale, come lo dimostrarono già gli assassini fatti eseguire in Sinigaglia dallo stesso Borgia e suo Padre sei anni dopo, e come riportai altrove, furono da quei padroni distinti i Trevignanesi col nome glorioso, e ben meritato di *fedeli Trevignanesi.*

Non fu però tale la sorte e la gloria degli Anguillarini. Appressatosi appena il Duca Valentino Borgia al loro paese, come già dissi, corsero questi o per viltà o per desiderio di cambiar padrone, a presentargli in omaggio di sudditanza le chiavi delpiccolo castello che avevano, e metterlo in possesso dello stesso paese. Memori gli Orsini di tanta loro infedeltà, firmato appena il suddetto trattato di pace, gli esiliarono ben tosto come ribelli. Vero è che avendo in appresso per molte suppliche ottenuto il perdono ritornarono alla patria nel giorno secondo di pentecoste, giorno celebrato da quelli con solenne pompa ogni anno, come anniversario votivo del loro ripatriamento.

Ed infatti dopo un avvenimento così avventurato, il Magistrato, il Clero ed il popolo stabilirono come legge municipale, che in ogni anno si dovesse solennizzare questa festa votiva nella chiesa in oggi collegiata all' Altare dedicato alla Madonna SS, detta Rocca Maggiore, e quindi processionalmente recarsi alla Chiesa della Rena, come hanno sempre fatto e fanno anche in oggi. E perchè un tal giorno riuscisse più brillante e glorioso, furono decretati sette palii, o corse di cavalli in onore dei sette doni dello Spirito Santo, ed un lauto pranzo, che veniva imbandito sotto un olmo di straordinaria grandezza non lungi dalla spiaggia; ivi si alzavano delle baracche e vi concorreva il clero, il Magistrato, e tutto il resto delle persone più distinte e civili.

Ma siccome il pranzo andava talvolta soggetto a disturbi, perchè alterati i commensali dal vino, come suol accadere in simili popolari banchetti, venivano anche alle mani, così fu d'uopo sopprimere questa gozzoviglia, e sostituirvi piuttosto un altro regolamento più proprio, e fu di dover sempre e come obbligo preciso, dispensar in quel giorno al clero una coscia di agnello per ciascun Sacerdote, al Magistrato altrettanto e di più una mortadella, a tutti i salariati della comune una spalletta parimente di agnello, ed al Balivo le interiora, le teste e li zampetti. Questo costume anche in oggi è vigente, a riserva dei sette palii o carriere, che furono soppresse perchè troppo gravosa era questa spesa pel comune. Se tali però fossero le disposizioni di quel paese nel tempo di cui si parla, io non posso asserirlo come fatto proprio, ma sulla fede bensì di persone di quel luogo istesso, che me ne hanno fatto il genuino racconto. Alquanto però si potrebbero scusare gli Anguillarini nel fatto di cui si è prima parlato, dicendo che non potevano essi avere per gli Orsini un attaccamento pari a quello dei Braccianesi e Trevignanesi, perchè come si accennò più addietro, non erano che due o tre anni prima passati sotto il loro Dominio, e non ancora assuefatti al genio di quella famiglia differente forse da quello che aveano sperimentato sotto l' ultimo loro padrone Francescotto Cibo.

Prima di terminare questo Capitolo credo non riuscirà discaro al lettore un cenno anche sull' antichità di Anguillara, tanto più che poco o nulla cadrà parlarne in seguito di queste memorie.

Non v' ha dubbio pertanto che l' Anguillara istessa vanta un antichità non poco superiore a quella di Bracciano. Si crede, per quello volgarmente si dice, avesse l' origine da alcune famiglie isdraelitiche fra le tante che furono fatte schiave nell' orribile massacro di Gerusalemme dall' Imp. Vespasiano e Tito di lui figlio, e fatte condurre a Roma per servire di ornamento e di gloria al loro trionfo. Può darsi benissimo che vendute alcune di queste, come era solito farsi a qualche illustre e potente personaggio Romano, padrone di quelle ubertose campagne fossero mandate colà a coltivarle secondo l' uso dei grandi

di quel tempo, e che costrette a piegarsi al duro giogo di schiavi fabbricassero nella spiaggia del lago il piccolo ristrettissimo paese per abitarvi nel modo che tuttavia si vede. E siccome in quella parte del lago il pesce Anguilla prolifica assai più che in tutte le altre parti del medesimo, e che avrà maggiormente prolificato in quei tempi, in cui l'emissario Arrone avea libero il placido naturale suo corso, così è probabile che in contemplazione della pesca prodigiosa, che da loro facevasi di un pesce tanto squisito le dessero quindi il nome di Anguillara.

Il Sansovino però che scrisse la storia della famiglia Orsini sotto Paolo Giordano I. suppone a capriccio che il nome di Anguillara possa derivare dal lago Sabatino detto a suo parere anche *Angolare*. Per quanto applicato mi sia alla storia di antichi e moderni scrittori non potei mai leggere che questo lago fosse chiamato *Angolare* a riserva del P. Filippo Ferrari nella sua riforma del Calepino del ch. P. Ambrogio, che gli applica falsamente egli pure il significato Tarquinense, come già si è provato al Cap. VII. Forse il lodato autore avrà preso per angoli quelle piccole eminenze, o ammassi di lava vulcanica, che s' inoltrano al dì d' oggi in qualche parte del Sabatino, come al Colle prima di giungere a Vigna Grande all'Arrone, e finalmente a Montecchio, dove comincia il seno che porta alla così detta Riserva. Ma tali variazioni, che si scorgono lungo la sua circolare periferìa non possono realmente chiamarsi angoli in virtù dei quali debba poi dirsi Angolare, giacchè non v' ha dubbio che in tempi assai più lontani al Secolo XVI. le strade consolari ancora visibili in diversi tratti del piano delle Vigne di Bracciano fino a Vicarello, s' inoltravano assai dentro le acque, il che prova ad evidenza, che questi pretesi angoli non facevano parte allora del lago, perchè assai più ristretto e per conseguenza più lontano ai medesimi di quello che era anche ai giorni del Sansovino, e come al presente si vede, ed assai più esteso ancora dacchè Clemente X. fece alzare all' imboccatura dell'Arrone il famoso argine per introdurre le 1100. once di acqua del lago nell' acquedotto Trajano, poichè nei secoli addietro non presentava esso che una figura rotonda e quasi perfetta.

Appoggiato pertanto il Sansovino all' esistenza di quelle piccole eminenze vulcaniche, e molto di più a quella su cui è situata l'Anguillara, non gli fu certo difficile aggiungere al Sabatino l' altro aggettivo = *angolare* = e quindi applicarne l' etimologia con analoga probabilità all' Anguillara medesima.

Io però non intendo sostenere quale delle due concepite ipotesi possa meritar maggior fede presso chiunque leggerà queste mie memorie, e son di parere che l'Anguillara istessa avrà motivo di applaudire piuttosto che disapprovare l' origine che le viene attribuita, benchè appoggiata alla tradizione del volgo, asserendosi ancora che l' augusto paese in origine chiamato la Valle, ritenga tuttavia alcune denomina-

zioni, come *Porta Giudìa*, ed altri piccoli monumenti, oltre le strade e case, per cui si tramandasse alla posterità una tradizione sempre costante, che essa originata già fosse da quella nazione.

Fu però nel tempo degli Orsini, e più del Grillo ampliata sull'alto, come si vede al presente, e da famiglie doviziose che vi costruirono delle buone fabbriche, come appunto la casa Ricciotti e Guidi ricche un tempo, ma in oggi decadute non poco dal primo loro lustro, e le altre tre, cioè Floridi non però antica, ma che al presente vanta giustamente in ricchezza il primato, e le due Jacometti del pari ricche e maggiormente rispettabili per l'antichità, che vantano a preferenza di molte altre, poichè nei libri del 1500. ho avuto occasione di vedere riportati alcuni individui di quelle Famiglie, e che venivano distinti dagli Orsini col titolo di agenti o ministri in tutti gli affari ed interessi che riguardavano la casa Orsini in quella terra, come del pari in Trevignano le due primarie famiglie Ziani e Silvestri.

In qualunque modo però si consideri qualunque altra creder si voglia l'origine di Anguillara è però certo che di gran lunga essa è anteriore a quella di Bracciano, ma nè l'una nè l'altra di quelle terre potrà mai arrogarsi il dritto di essere originata dalla sommersa città Sabazia, o pretendere che questa figurasse un tempo nelle respettive loro vicinanze, qualora non produrranno prove di fatto, ed autenticate da Scrittori di somma riputazione, ma non seguaci del P. Annio, o da monumenti pregevoli di antichità, che possano in qualche modo render meno dubbia la probabilità del luogo in cui esisteva, come l'han provato, provano, e proveranno andando più avanti quelle che riguardano il nostro Trevignano.

CAPITOLO XI.

Descrizione della Rocca e del paese di Trevignano. Documenti che provano a carico del comune il mantenimento della guarnigione che l'occupava. Motivi e tempo dello smantellamento della medesima. Chi facesse costruire il casamento baronale e la chiesa del Crocifisso.

Era questo forte circondato di alte e salde mura incominciando dai due lati di levante e ponente le quali andavano a collegarsi con due ben costruiti baluardi, che difendevano il paese qualora l'assalto fosse eseguito o dalla parte del lago o dalle due fiancate laterali, uno però affatto distrutto, ma visibile ancora per le macerie che si scorgono in

quella parte del lago, e l'altro benchè corroso dalle spesse maree del detto lago, tuttora esistente ma conservato assai male. Due porte davano l'ingresso all'antico paese per le quali si saliva quindi alla rocca, giacchè dalla parte di settentrione e di levante era inaccessibile attesa l'alta scoscesa rupe, che le serviva di sicurezza per non essere sorpresa.

Quella che portava alla volta di Roma, di cui ne ho veduto io stesso le vestigia, trovasi ora affatto distrutta, giacchè fu del tutto demolita nell'anno 1798. per la viltà di non impiegarvi la spesa necessaria al suo risarcimento. L'altra che porta a Bracciano ed altri paesi limitrofi esiste interamente. Dalla sua struttura composta di grosse pietre quadrate, colle quali sono pure costrutte le mura castellane che portano dalla medesima verso la pubblica fontana, si conosce non esser lavoro de' bassi tempi ma dei più remoti.

Sotto il dominio degli Orsini si montava la guardia tanto in tempo di fazione che di pace, ed i respettivi magistrati si occupavano con tutta la massima cura perchè fossero mensilmente pagati tutti quelli ancora, che guardavano le due porte e che componevano la guarnigione della rocca.

Dai pubblici registri in che si denota dal 1530. in poi come dissi, si rilevano le liste ossiano riparti, che si facevano a carico della popolazione, per la mensile provvisione del Capitano comandante il forte e sua guarnigione, non che delle persone destinate alla custodia delle suddette porte, ed altre spese che occorrevano pel risarcimento della rocca medesima.

Riporterò quì appresso alcuni documenti da me fedelmente estratti dal loro originale, che possono essere riscontrati da chiunque dubitasse della loro legale esistenza, e che del pari serviranno di prova evidente e incontrastabile che quella rocca era tuttavia rispettabile allora, e che finalmente nei secoli antecedenti, essendo assai più forte per la sua situazione, e più guarnita di truppe potè con ragione far fronte ai Colonnesi, quando venivano alle mani cogli Orsini.

Al dì 21. *Agosto* 1530.

Lista di tutte persone, che pagano li denari, cioè nove ducati buttati per la Comtà alla mano di Noi Massari, cioè Agostino Parissi, et Mastro Paolo, et Compagni per la spesa et provisione di M. Francesco da Cingoli Capitano per il mese d'Agosto presente, buttati per centenaro di Lib. Baj. $7\frac{1}{2}$ et per foco baj. 5.

A dì 24. *Agosto* 1530.

Io Francesco da Cingoli ho receputo dali Massari d. Trevignano ducati nove et carlini quali sono per la mia provisione dl mese d'Agosto secondo lo solito, et per fede dela verità. Io Francesco sotscripto ho fatto la presente di mia pp. mano.

Lista di tutte persone, la quale ha comandata S. Sig. buttata per comprare la calce per fare la rocca secondo la volontà dl S.re alle mane di noi massari Cupellone, Cecco et Alessandro et Compagni buttata per centenaro de lite baj. $7\frac{1}{7}$ et per foco baj. 5. et per testa baj. $7\frac{1}{7}$ in nell'anno 1531, et a dì 12. di Septembre.

Segue parimente la lista de' contribuenti che hanno pagato, e la respettiva ricevuta del Capitano comandante esprimente l'uso che ha fatto del denaro non pel risarcimento della Rocca, che forse non sarà stato necessario, ma bensì erogato nella paga dei soldati, che la guarnivano.

A dì 27. *Settembre* 1531.

Fo fede io Francesco da Cingoli qualmente alli giorni passati hebbi da Cupellone et compagni massari Carlini ottanta tre quali erano per comprar la calce, et io Francesco soscripto li presi et li spartii fra questi Soldati secondo appare per una mia lista ec.

A dì 15. *Aprile* 1547.

Lista dli infrascripti li quali pagano li infrascripti denari per li portinari, buttato ad bb cbto per testa bb $7\frac{2}{7}$.

Troppo anderei in lungo se dovessi riportare tutti i documenti, che trovo registrati per provare, che anticamente la rocca avea figurato nei micidiali attacchi delle fazioni baronali, e che il paese era assai bene munito per non essere così facilmente sorpreso dalle forze nemiche. Tutto il presidio che si teneva era mantenuto a spese del pubblico, ed era di più costretto ad una tassa di scudi 6 mensili pel mantenimento della rocca di Bracciano, perchè residenza dei Baroni e centro delle forze degli Orsini.

Continuò la rocca Trevignanese ad esser presidiata unitamente alla custodia delle due porte e baluardi fino a Paolo Giordano I. poichè nei libri degli anni appresso non si conoscono più liste e riparti per la guarnigione del forte a riserva delle porte, che continuarono ad esser guardate collo stipendio di Scudi 24 ed una quarta di grano in ogni mese fino all'anno circa 1690.

Si crede però con tutto il fondamento che il suddetto Paolo Giordano I. la facesse smantellare perchè non più necessaria a sostenere le fazioni sebbene non fossero cessate affatto, e perchè il comune ed il

popolo non avessero più la dispendiosa servitù di pagare mensilmente il Capitano Comandante e presidio dei soldati; ma un tale provvedimento se produsse per una parte dell'utilità all'interesse pubblico, fu dall'altra la causa da cui derivò la decadenza del paese, la quale andò sempre più crescendo in progresso non tanto per l'incuria de'Magistrati, quanto per la poca affezione dei respettivi padroni, i quali sebbene avessero avuto in addietro dei riguardi pel loro feudo, non vi avevano però fatto alcuno stabilimento o fabbricato come avrebbe meritato. E per quanto si conosce, non esiste alcun vestigio di loro beneficenza e gratitudine.

Passato il feudo sotto il dominio del Duca don Domenico Grillo vi fece subito fabbricare un casamento detto il palazzo Baronale, che serviva di abitazione ai Governatori, ed agli affittuarii del feudo, e S. A. S. la Duchessa di Massa Carrara Clotilde Cibo Malaspina Sovrana veramente pia vi fece erigere a tutte sue spese la Chiesa del SS. Crocifisso ossia del Cimitero, ed assegnò in perpetuo l'annuo appuntamento di scudi 40. in sussidio della scuola pia già eretta per l'educazione delle fanciulle in perpetuo, non ostante fosse venduto il feudo.

Se questa eroina fosse più a lungo vissuta è certo che avrebbe fatto del gran bene a Trevignano, giacchè l'idea della medesima era di erigere altri stabilimenti utili non meno che decorosi.

Consoliamoci però che mercè le cure del nostro attuale Principe si vedrà col tempo migliorata la sorte di un paese che la natura dotò di molte risorse, lo sviluppo delle quali diretto con costanza e scopo, renderà Trevignano di un luogo palustre e povero, un luogo ricco e produttore, e la popolazione dalla inerzia, e scoraggiamento alla industria ed attività.

CAPITOLO XII.

Divisione del paese — cattiva costruzione delle sue fabbriche. Etimologia di Trevignano. Suo antico stemma e sigillo. Famiglie antiche che lo abitarono.

Ritornando dunque all'interna descrizione del paese si osserva una strada ossia borgo, che andando ad uscire nell'altra porta non più esistente, divide il medesimo in due parti, quali poi vengono suddivise in sette vicoli, che direttamente partendo dal suddetto borgo in linea perfettamente retta fino alla spiaggia danno libero l'adito alla osave ventilazione che spira dal mezzo giorno, mediante la quale trag-

gono gli abitanti non poco sollievo nei caldi d' estate. — Il fabbricato però non è molto felice, e presenta un' idea quanto antica, altrettanto irregolare ed informe. Si conosce ad evidenza che assai poco gustavasi l' architettura da chi gli diede l' origine, o almeno era non poco materiale e grossolano il genio di fabbricare in quei remotissimi tempi. Può anche darsi che alcune povere famiglie forse discendenti da quelle, le quali avranno avuto l' agio e la sorte di salvarsi e ritirarsi altrove prima che fosse sommersa dalle acque la città Sabazia, come dice il Sozione e l' istesso Cluerio in forza di terremoto, ritornassero dopo qualche tempo a rivedere le patrie contrade de' loro antenati, e fissando lo sguardo sull' amenità del paese e del piano, che dalle falde di Pollina si stendeva lungo la spiaggia sino a Vicarello in una estensione assai più grande e deliziosa del presente, non che sul gran masso vulcanico della Rocca si determinassero a quì fissare il loro domicilio dando principio al fabbricato a misura delle proprie forze e della loro abilità. E siccome per alimentarsi e sostenersi era del pari indispensabile l' applicarsi oltre alla pesca anche al travaglio delle campagne, sembra che in origine tre sole Vigne fossero da quegli abitanti piantate, oppure le rinvenissero a caso in queste vicinanze, e che aumentatisi quindi di fabbricati e di popolazione dessero in origine al paese un nome corrispondente alle tre Vigne, quale suppongo fosse stato quello di *Trevinium*, che dovette conservarsi fino all' invasione dei Barbari, da cui originò la corrutela della lingua madre tanto in Roma che in tutta l' Italia, e che se poi si variò alquanto ritenne per altro la corrispondenza alla sua originale etimologìa.

Ma per restare anche più persuasi di questa mia ipotesi basta per un momento fermarsi sull' etimologìa del presente suo nome, e si vedrà con evidenza di fatto, che la medesima è derivata dal solo composto delle sopradette tre Vigne, qualora si voglia cambiare la lettera *A.* colla lettera *E*, alla quale poi non fu punto difficile aggiungervi le altre *N.* ed *O.* per completare il suono della nomenclatura medesima, come appunto derivò l' Arcenno dal termine *Arx-Arcis*, che poi cambiò con quello di Barcenno, ossia Bracciano in virtù dei nuovi bracci, che vi furono aggiunti, come si è provato di sopra.

E siccome la tradizione di padre in figlio passa alla più lontana posterità, così può darsi che in lungo progresso se ne facesse pure lo Stemma con l' impronta di tre grappoli di uva, di tre sbarre con il lago sotto, ed in cima una rosa per dimostrare il dominio degli Orsini, come ho rinvenuto in uno dei libri del 1500, e nel principio dello Statuto Baronale, non che dell' antico sigillo comunale, quale fu poi rinnovato nel 1702 per ordine del Duca don Domenico Grillo, non tanto per essere l' antico in istato da non poterne più usare perchè consumato non poco dagli anni quanto per far conoscere il dominio acquistato poc' anzi di questo feudo.

E perchè poi restasse il nuovo Barone persuaso dell' attaccamento dei suoi vassalli, sebbene dal 1691 in cui ne fece l' acquisto sino al 1707 gli avesse trattati qual tiranno, tuttavia la Magistratura si fece un dovere di fare imprimere nel rinnovato sigillo in vece della rosa un piccolo grillo, con i suddetti tre grappoli d' uva e lago sotto, del quale in oggi pure si serve il Magistrato in tutti gli atti pubblici e di sua attribuzione, non ostante sia questo ex—feudo fortunatamente passato in dominio del Sig. Principe Don Cosimo Conti.

Ma perchè non possa imputarmisi a menzogna o speciosa invenzione quanto si è detto in proposito, ho creduto espediente di fare imprimere qui appresso l' accennato sigillo unitamente all' antico Stemma di Trevignano, e perchè ancora il lettore conosca non esser punto stravagante nè capricciosa l' ipotesi che ho creduto di fare.

SIGNUM COMUNITATIS
AEQUE ANTIQUISSIMUM
CUI SUB PRINCIPE GRILLO
GRILLUM ROSAE
SUBSTITUTUM

STEMMA TREVINIANI
SUB
ANTIQUISSIMO URSINORUM
DOMINIO

Fra i fabbricati del paese però ve ne sono alcuni non tanto dispregievoli, e che presentano un gusto alquanto migliore di architettura, e diverso assai da quello che si osserva in origine. Spettavano questi a famiglie distinte tanto per la civile loro nascita che vistosa loro possidenza, ma di queste parte sono estinte, e parte che ancora esistono non figurano più in oggi in quella foggia che figuravano anticamente, e che formavano il decoro e l'ornamento della patria.

Le principali fra queste erano la casa Ziani, la Silvestri, la Morgante, la Pittone, la Berti, la Lancellotti e la Cionchelli con altre molte che vivevano con gran decenza.

È indubitato che la casa Ziani gareggiava colla Silvestri tanto riguardo alla vistosa possidenza di ogni genere, facendolo chiaramente conoscere i registri dell' anno 1550 ed i Rogiti che si conservano in questa Segreteria comunale. Figurò sempre distinta fino all' anno 1730 circa, in cui essendosi estinta colla morte di Vincenzo Ziani distintamente sepolto nella chiesa del Panteon con decorosa lapide in marmo fu quella pingue eredità diramata parte in altre famiglie, di cui se n' è fatto in oggi l' acquisto dal sullodato sig. Principe Don Cosimo Conti, e parte nell' erezione di due prebende ecclesiastiche ed altre opere pie.

In quanto però alla origine di lei come ancora della Silvestri e delle altre nulla può fissarsi di certo, perchè non abbiamo memorie al di là del secolo suddetto per essere stati gli Archivj di quasi tutti i paesi della nostra Italia disgraziatamente incendiati, e tutte le memorie che restarono dipoi furono rapite dalla furberia di Paolo Giordano I, come si disse a suo luogo.

È però tradizione che la suddetta casa Ziani che poi strinse parentela colla Silvestri, mediante un Matrimonio seguito il giorno 26. Settembre dell'anno 1628. di una Ziani in casa Silvestri, e di una Silvestri in casa Ziani avesse origine in Venezia, e venisse da quella nobilissima che figurò in quella rispettabile Capitale della repubblica veneziana sotto il Doge Ziani. Può darsi benissimo, che un qualche discendente di quell' illustre famiglia, o per qualche delitto capitale, o per omicidio commesso, tanto frequenti in quei tempi di disordine e di barbarie, fosse stato costretto emigrare sconosciuto, e quindi fissarsi in questo paese, come luogo remoto e più acconcio per non essere scoperto. È certo poi che questa fu sempre amata dagli Orsini, come lo fu la Silvestri, giacchè in tutti i libri antichi ora uno, ora un altro di quelle due famiglie figurava in qualità di ministro, ossia agente in tutti gli affari, che riguardavano l' interesse del feudo, ed essendo le primarie del luogo, erano bene spesso destinate a sostenere le cariche più onorifiche della loro patria.

Riguardo alla Silvestri, sebbene non sia più in quello stato dovizioso di prima, tuttavia si sostiene con decoro. Molti ecclesiastici uscirono da questa famiglia, rispettabili per pietà e per dottrina, e che sostennero in diversi tempi le due cure in qualità di arcipreti e rettori.

Nel secolo scorso pure ne ebbe essa tre altri, degni tutti di ricordanza e onore, fra i quali più si distinse il Sacerdote Don Tommaso di sempre a me cara memoria per essere stato fratello ger-

mano dell' ottima mia Madre, il quale godendo in virtù del suo ingegno e della sua profondità di dottrina assai stima e favore presso Monsig. Pasquale di Pietro poi Cardinale, ma anche più presso Monsig. Don Giuseppe de' Principi Doria Abate delle tre Fontane, Arcivescovo di Seleucia, e Nunzio allora alla Corte di Francia, poi esso pure Cardinale, ebbe finalmente l' onore di essere inviato alla metropoli di quel Regno per apprendere sotto il celebre Ab. de l' Epée le necessarie istruzioni, ed essere quindi il primo ad aprire anche in Roma una scuola de' muti e sordi. Furono così felici i progressi, che egli fece sotto la direzione di quel rinomatissimo Abate istruttore, che ne fu talmente lieto l' animo dell' Eminentissimo Doria da ammetterlo ad una anche più stretta confidenza, come chiaramente rilevasi dalle non poche lettere di cui si degnò onorarlo finchè vi stette in qualità di Nunzio presso di quella Corte, e che potrei tutte riportare se non temessi incorrere nella taccia di troppo noiosa prolissità, contentandomi di produrne una sola che parmi assai lusinghiera, perchè riguarda le intime relazioni, che fra di essi passavano, e fa chiaramente vedere la cura grande, che l' Eminentissimo aveva per quel novello istituto, e la stima del pari di chi vi presiedeva (1)

Ma non si restrinse a tutto questo l' attaccamento, che nutriva quell' insigne porporato verso del medesimo, poichè nella sua dimora in Parigi gli procurò conoscenze del più distinto ordine, e di let-

(1) Parigi 1. Novembre 1784.

Non ho potuto rispondere prima d'ora all'ultima vostra dei 14 Settembre, perchè volevo comunicarla al nostro bravo Abate de l'Epée, ed egli è stato alla sua solita Villeggiatura. Lo vidi finalmente nell'antecedente settimana e restò ben contento nel sentire i progressi che fanno i vostri Allievi. Continuate adunque con coraggio si buona opera, sperando che il Signore ci farà la grazia di proteggerla. Con particolare soddisfazione ho letto i dettagli che mi date, e rapporto ai Maestri da istruirsi per i Paesi forastieri, sono sempre nell' istesso sentimento, cioè che si attenda allo stabilimento. Voi sapete di che vantaggio vi sia stato il soccorso de' sordi e muti, e lo stesso addiverrà in Roma, inoltre nello stesso tempo voi potrete ammaestrare, che si sceglieranno per ottenere la pensione, e così in un istesso, e coll'istesse fatiche voi renderete più servigj. Giacchè ve ne è uno che pare disposto al disegno, converrà di farglielo apprendere, ma parlandosi molto del mio ritorno in Italia, quantunque io nulla sappia di certo, allora il tutto si terminerà Non deve affliggervi la proibizione che vi ho fatto e vi faccio di esser nominato in questo stabilimento: la medesima cesserà al mio arrivo in Roma, ma frattanto vi prego a non stancarvi dall'intrapresa Opera, e ad essere persuaso della mia riconoscenza alle fatiche che fate e del desiderio che ho di potervi esser utile e sono

Vostro Aff.mo

G. Arcivescovo di Seleucia.

terati chiarissimi, e ritornato finalmente in Roma perfettamente istruito volle di più onorarlo di un amplia commendatizia all' Eminentissimo Pallotta Segretario allora di Stato, affinchè si degnasse presentarlo all' immortale Pio VI. come già fece, per cui fu accolto dal Monarca con affettuosa amorevolezza, e in pari tempo animato a dar principio ad una scuola, che nuova affatto riusciva all' Italia, ed era per riuscire tanto proficua a quegli esseri infelici, che quali bruti vivevano nell' umana società.

Ebbe però la disgrazia di vivere assai poco dopo l' avventurosa apertura dell' istituto, giacchè nel più bel fiore della vita, e quando appunto era per vedere l' esito fortunato delle tante sue fatiche per rendere quella scuola non inferiore all' altra di Parigi, dove tanti avean fatti maravigliosi progressi sotto quel celeberrimo Maestro, cui fu sempre caro e tenuto in grande stima come rilevasi dal continuo carteggio che passò fra loro, sorpreso da malattia, che fu creduta pur troppo da propinato veleno prodotta, spirò dopo lungo penare in seno alla patria, che giustamente lo pianse, non senza amarezza di chi lo avea conosciuto e trattato.

Non ostante però una morte così immatura ebbe campo di perfezionare alcuni allievi, uno cioè che lo rimpiazzò nell'istituto, l'altro per Napoli nella persona del Sig. Don Benedetto Cozzolini a richiesta del re Ferdinando IV, che riuscito egregiamente nell' istruzione di quella scuola ebbe l' alto onore di ricevere da quel Monarca per mezzo del suo gran Ministro di stato il Marchese della Sambuca lettera compitissima di ringraziamento, e piena della più significante sovrana soddisfazione, che pur si riporta in calce. (1) Il terzo allie-

(1) Ill. Sig. Sig. Padr. Colend.

Si è compiaciuta V. S. Ill. con sua riverita carta dei 13 dello spirante, rimettermi il certificato sull'abilità nella scuola de'sordi e muti del Sacerdote Don Benedetto Cozzolini, accompagnandolo colle sue particolari informazioni sulla buona riuscita e merito del soggetto.

Il Re mio Signore, a cui non ho lasciato di far tutto presente, siccome si è compiaciuto de'progressi del Cozzolino e dell'acquistata perizia nell'Arte d'insegnare la favella a quegli infelici esseri, così ha molto gradito la di lei attenzione, e la particolar cura e diligenza da V. S. Ill. impiegata per formare e ben istruire il Cozzolino. Mi ha quindi comandato di attestargliene la sua Real grata soddisfazione, e nell'adempire a tal dovere, mi fo un vero piacere nel mio particolare, di contestarle la perfetta stima, e la più distinta considerazione colla quale mi professo

Di V. S. Ill.

SIG. DON TOMMASO SILVESTRI (ROMA)

Dev. e Obbl Servitore

IL MARCHESE DELLA SAMBUCA.

vo finalmente per Malta nella persona del sacerdote Don Salvatore Sapiano non certo inferiore agli altri nel merito e nell'abilità d' istruire, per cui il nobile e dottissimo Vescovo di quella celebre isola, che diretto l'avea con onorevole commendatizia, grato e riconoscente al particolare studio del maestro istruttore si degnò con sua veneratissima dei 28. Aprile 1787, che pure si riporta in copia (1) fargli nota la pienissima sua soddisfazione, ed in pari tempo con altro dispaccio che egualmente si trascrive (2) prevenirlo, che a tutto suo carico gli rimetteva il documento col quale era ammesso all'onorevole e distinta decorazione che compete ai Cappellani di quell'insigne e rispettabile

(1) Ill. Sig. Sig. Padr. Colend.

Da codesto Sacerdote Salvatore Sapiano mio Diocesano sono stato fatto consapevole delle finezze usategli da V. S. Ill. nell'ammetterlo tra suoi discepoli, che bramano istruirsi per insegnare ai sordi e muti. E siccome l'ho animato ad intraprendere tal fatica, così mi credo nell'obbligo di addimostrargliene la mia gratitudine con rendergliene distinte grazie, e professargliene le dovute obbligazioni nel tempo medesimo, che la prego a continuargli i suoi favori per vantaggio di tali poveri bisognosi, che sono in questa Diocesi, per i quali ho tutte le premure, ma bramo ancora il suo comodo, e però glielo raccomando affinchè sia bene istruito, secondo gli permetterà il tempo, e le altre sue occupazioni, che sento non siano indifferenti. Mi esibisco intanto a comandi di V. S. Ill., e con tutta stima costantemente mi confermo

Di V. S. Ill.

Malta 12. Maggio 1785.

Dev. e Obbl Servitore
F. V. Vescovo di Malta.

(2) Ill Sig. Sig. Padr. Colend.

Dall'ingiunto documento rileverà essere stato ammesso tra' Cappellani d'obbedienza di questa S. Religione. Se desidera adesso fare la sua regolar professione potrà presentarsi col medesimo documento a codesto Sig. Ambasciatore per ricevere quelle istruzioni, che si richiedono. Ho intanto il piacere di averlo servito come desidero poter fare in tutt'altro che possa e con tutta stima mi confermo

Di V. S. Ill.

Malta 28. Aprile 1787.

sig. Abate don Tommaso Silvestri (Roma)

Dev. e Obblig. Servo vero
F. V. Vescovo di Malta.

ordine tanto glorioso un tempo e tanto benemerito della santa Sede e di tutto il Cristianesimo come si rileva dal documento infrascritto (1).

Conosco pur troppo che l'amore del sangue, il merito insieme e la stima di un soggetto al disopra di ogni elogio, e che se fosse più a lungo vissuto avrebbe certamente occupato un posto elevato e distinto nella repubblica letteraria non solo, ma per giustizia eziandio nella ecclesiastica gerarchia, mi chiamerebbe a tesserne in compendio la vita, se l'oggetto dell'assunto propostomi non vietasse occuparmene di proposito, e con tutta la precisione possibile, bastando però allà

(1) Frater Emmanuel de Tohan Dei gratia Sacrae Domus Hesplis Scti Joannis Jerosolmi, Militaris Ordinis Scti Sepulcri Domci et Ordinis Scti Antonii Viennensis Magister humilis, pauperumque Jesu Xpti Custos: Universis et singulis pntes nras visuris et audituris salutem. Notum facimus et in verbo veritatis attestamur, qualiter infrascripta Nota extracta fuit ex originali processu probationum discreti Presbyteri Thomae Silvestri inter fratres Obedientiae Capellanos hujus sacri Ordinis recepti in cancellaria nostra conservato: quam quidem in hanc publicam formam extrahi et redigi jussimus, ut ubique tam in Jud. quam extra eidem plena et indubitata fides adhibeatur, cujus tenor est qui sequitur, videlicet

Die XIX Mensis Aprilis 1787. Presentes probationes discreti Presbyteri Thomae Silvestri presentatae fuerunt per Commisarios in eis subscriptos Emo et Rmo Dno Magno Magistro, qui eorum relationi, meique Vice Cancellarii voto inhaerendo easdem probationes bonas et validas esse censuit, ac pro talibus admisit et in cancellaria jussit asservari. Unde de mandato Emae suae praesentem feci notum suis loco, et tempore valituram.

Bajuliuus Fr. Ludovicus d'Almeyda Portugal. Vice Cancellarius. Et quia ita se habet veritas; ideo in hujus rei Testimonium Bulla nostra magistralis in cera nigra presentibus est impressa. Dat. Melite in Conventu die, mense et anno retroscriptis.

Lo✠co sigilli magni.

Bajul. Fr. Sud. d'Almeyda Portugal. Vice Cancellarius.

Per rendere maggiormente autentico quanto si è creduto inserire in questo capitolo riguardo all'Abate Don Tommaso Silvestri mio Zio, come il primo che possa vantare il pregio e l'onore di aver aperta in Roma ed in Italia la scuola dei muti e sordi, credo non sarà fuor di proposito di aggiungere il quì appresso documento, estratto dalla dedica che l'Abate Giuseppe Bagutti fa a S. E. il Sig. Conte Giulio di Strasoldo di una sua opera molto accreditata che ebbe la luce in Milano nell'anno 1828. concepita in questi termini

Eccellenza

L'Italia non fu tra gli ultimi paesi in cui siasi introdotto il metodo della Istruzione dei sordi e muti. Che anzi *la prima scuola dei sordi e muti in Italia ebbe per Istitutore in Roma l'Abate Silvestri uno dei distinti allievi immediati del celebratissimo Abate de l'Epée.* L'Italia conta diverse pubbliche ed anche private scuole.

sempre cara ed onorata memoria di lui il potere francamente dire che pochi ebbe pari in ingegno, che fu dotto, versatissimo in ogni scienza filosofica, morale e dommatica, e che tutto il corso della sua vita non l'impiegò che nell'acquisto della vera virtù, nella pratica di una cristiana e veramente ecclesiastica pietà, e che le sue mire finalmente furono sempre quelle di occuparsi con premura indefessa e costante attaccamento al bene della società.

Ricca del pari e distinta era la casa Morgante della quale uscì il P. Lorenzo cappuccino uomo dotto, e che morì nel convento di Bracciano, dopo di avere coperta la carica di Provinciale nel serafico suo Ordine. Questa casa veramente pia eresse con tanti vacabili dell'annua rendita di scudi 60. la pubblica Scuola per l'istruzione della gioventù della patria, e a tutte sue spese fornì la parocchiale collegiata dell'organo ancora, come si vede al presente. Nè limitossi a ciò solo.

Ristaurò in parte la clausura del suddetto convento, ed in parte la fece costruire di nuovo ad istanza del P. Lorenzo Morgante allora Provinciale, avendovi impiegato una somma vistosa.

Anche la Casa Pittoni eresse un legato pio in questa parocchiale in tanti vacabili dell'annuo fruttato di scudi 70, in oggi però ridotto a scudi 20. annuali in vista delle passate vicende a tutti ben note.

Questa famiglia era oriunda di Arezzo, e quì fissò il suo dominio circa l'anno 1600, come rilevasi dai registri esistenti in questa Segreteria, e dagli attuarj della curia baronale risulta che Vincenzo Pittoni sostenne più volte la carica di governatore con molta soddisfazione del Duca Flavio Orsini, e della patria.

Potrei pur quì enumerare altre non poche antichissime, sebbene in condizione al presente molto diversa da quella in cui figurarono nei secoli andati, ma non essendo questo il primario mio scopo, così mi dispenso di parlarne più oltre.

CAPITOLO XIII.

Terme Aureliane — Sue maravigliose qualità minerali applicabili a diverse malattie fisiche — Guarigioni istantanee seguite dal loro uso — Avanzi della villa di Marco Aurelio, e strada che vi conduceva.

Non sarà fuor di proposito parlare quì dell'acque termali di Vicarello così dottamente ed esattamente analizzate dal testè mentovato Sig. Professore Barlocci, come pur questo un oggotto, che ha non po-

ca relazione con Trevignano, e per conseguenza avente del pari diritto a far parte in queste nostre memorie, così merita se ne faccia in succinto quella descrizione che la ristrettezza del tempo, e le troppo scarse mie cognizioni mi pongono a portata di fare.

Erano dunque queste le famose terme dell' Imperatore Marco Aurelio, le quali anche in oggi conservano la loro celebrità non per la magnificenza dell' edifizio, ma per la salubrità delle acque. Quello più non esiste nella foggia, grandezza e comodità di prima, perchè affatto distrutto da' Barbari, che dall' anno 250. dell' era volgare fino all' anno 828. invasero in diversi tempi la bella nostra Italia, e che rovinarono non solo Roma più volte, ma tante altre città rispettabili dello stato romano, e tutto ciò eziandìo che di bello e dovizioso esisteva nei luoghi, che servivano alla mollezza degli Imperatori e dei Grandi.

Salutari e mirabili sono le acque di esse per l' immediata e quasi prodigiosa guarigione di malattie diverse in ispecie per le doglie reumatiche anche inveterate, non escluse per quelle derivate da germe sifilitico, sebbene voglia sostenersi che la lue non soffra terme, giacchè l' esperienza ha più volte dimostrato il contrario, qualora però non siano inveterate, e finalmente per tutte le affezioni cutanee, delle quali ho io stesso ocularmente veduto l' immediata perfettissima guarigione, di maniera che tanti individui portati a quelle acque inabili affatto a qualunque benchè piccolo uso delle loro membra o nel corso del bagno, o alquanti giorni dopo han riacquistata la forza di camminare senza alcun soccorso, della quale erano stati privi per qualche anno. Sono egualmente applicabili e con felice successo alla cura della Sciatica, e della paraplegìa, della paralisi, e della emiplegìa, ed usate per doccia ravvivano il tono mediante i suoi tonici effetti, e risvegliano l' energìa alle parti perdute. Finalmente adoperate per uso interno hanno la virtù diaretica e purgativa, e sono del pari utilissime a dostruire nel sesso il corso naturale qualora sia questo soppresso ed alterato.

Potrei pur quì far la numerazione di tanti, che dopo replicati rimedii dell' arte salutare applicati inutilmente, hanno riportato in seguito dell' uso di queste acque mirabili la loro perfettissima guarigione, e di molti sono stato io stesso testimonio oculare, particolarmente nel 1831 in cui si vide un concorso maggiore degli altri anni, i quali attaccati da doglie reumatiche insoffribili, e da erpete inveterata, che si estendeva in diverse parti del corpo specialmente dalle spalle sinò all' estremita di ambe le mani, ritornarono alle loro case sanissimi, come se non avessero sofferto in addietro incomodo alcuno.

Ma siccome non è questo lo scopo che mi son proposto, così non farò che raccomandare al mio lettore di riportarsi all' eruditissima Memoria del prefato Signor Professore Barlocci, da cui sarà meglio istrui-

to delle qualità specifiche dell' acque termali di Vicarello, e delle virtù medicinali che in se racchiudono, giacchè l' egregio Sig. Don Luigi Gatti mio vecchio amico ora medico condotto nella città di Vetralla essendosi compiacinto di trasmettere al medesimo Sig. Professore le osservazioni da esso fatte su diversi infermi, i quali dietro ai suoi savii consigli vennero a far uso delle dette acque, e ne riportarono perfetta salute, sono state queste inserite nella sopradetta analisi ristampata nel 1830, e che potranno servire di maggior prova a quanto ho creduto di rilevare in proposito, ed assicurare con tutto il fondamento che le terme aureliane meritano di essere preferite a tutte le altre di queste nostre limitrofe contrade, qualora però si tratti delle malattie, che ho accennate di sopra.

L' unico e serio inconveniente a cui vanno da gran tempo soggetti si è di non avere un locale spazioso, ben ripartito e degno della loro tanto sperimentata virtù, giacchè quello che serve presentemente all' uso del bagno e di ricovero a quelli che vi concorrono, è talmente ristretto e così mal costrutto, oltre essere privo affatto dei mezzi di sussistenza e di sufficienti letti per sudare comodamente dopo il bagno, che molti si astengono di venire in quel luogo, e gli altri che sono costretti a doversene servire si trovano nella dura necessità di portar seco il necessario per vivere ed abitarvi. È questo in vero il maggiore degli oltraggi che venga fatto alla benefica natura, dopo che essa ci ha largamente provveduto di soccorsi cotanto necessarii a liberarci da quelle infermità da cui siamo bene spesso assaliti.

Dobbiamo però augurarci che avvertito finalmente il Regnante Sommo nostro Pontefice Gregorio XVI, *quem Deus O. M. diutissime servet*, di un tesoro sì bello e sì trascurato, non tarderà punto ad ordinare la costruzione di un conveniente edifizio, acciò l' egra umanità, oggetto primario della sollecitudine Sovrana, possa in appresso sperimentare con più avventuroso successo i prodigiosi effetti di un acqua così mirabile e salutare. (1)

Oltre le accennate terme, eravi pure la bella villa Aurelia, a cui si perveniva mediante una ben comoda strada consolare, che si suppone la via Aurelia. E però non poco questionabile il punto dove par-

(1) In oggi però dobbiamo consolarci, che mercè l' amore all' umanità in ogni tempo spiegato dall' inclita Compagnia di S. Ignazio, e segnatamente per le provide cure del celebratissimo Padre Rothaan suo odierno degnissimo capo, è già qualche tempo che si è posto mano al desiderato ristauro, abbellimento ed ingrandimento di quel locale e progredisce felicemente. A ciò ha non poco contribuito l' accordo seguito fra S. E. il nostro amatissimo Sig. Principe Don Cosimo Conti, il meritissimo Sig. Duca di Bracciano Don Marino Torlonia, e la Compagnia stessa di Gesù di aprire in breve per queste loro proprietà una comodissima strada, che sarà fonte inesausta di vantaggi al commercio in generale e all' industria di questi popoli.

tir dovea dalla Claudia per poi dirigersi alla volta di Vicarello. Evvi chi pensa passasse dietro la Madonnella del convento dei cappuccini di Bracciano, tagliasse lungo le cartiere e quindi passando alle ferriere dietro la Madonna del soccorso scendesse al piano fra gli orti e le vigne dello stesso paese.

Molte difficoltà però s' incontrano per accordare questa direzione, la più forte delle quali a me sembra esser possa le non poche durezze che s' incontrano dal punto della Madonnella suddetta all' altro più importante del *soccorso* poichè da quel luogo fino agli orti si scorge un tratto di terreno talmente scosceso, che sembra quasi impossibile il potervi situare una strada per transitarvi se non con bestie a soma molto meno con carri, qualora non si volesse supporre al che non m'oppongo del tutto, che la medesima piegasse agiatamente verso l'Anguillara, e per buon tratto al di là degli orti e delle vigne, e ripiegando poi sulla sinistra, riprendesse il suo corso alla volta di Vigna grande: per altro dico sembrami questo se non impossibile difficile almeno, come può sembrare a chiunque conosce la difficoltà del terreno medesimo, e l' inutilità insieme di aprire in quel punto della Claudia un braccio di strada così scabrosa, quandochè più facile è il credere potesse esservene un' altra assai più comoda, e più probabile a dirigersi alla volta di Vicarello, e forse meglio intesa, qualora si facessero quelle minute osservazioni, che feci io stesso non ha guari sulla spiaggia appunto delle vigne suddette, e precisamente lungi alquanti passi dallo sbocco del viale che porta al lago. Quì ebbi tutto l' agio di osservare diversi tratti di una strada antica consolare de' quali parte entravano nel lago e parte fuori, dimodochè pensai dovesse dirigersi agiatamente sulle colline forse adiacenti, lasciando a sinistra il lago, e l'Anguillara medesima. Infatti a me sembra verosimile che questa esser potesse la strada di cui si tratta; giacchè essendo nell' anno scorso andato all' Anguillara presso il mio buon amico Sig. Amato Jacometti, e da questi condotto al suo vasto e ben coltivato Oliveto non più lungi di un miglio dall' Anguillara, ebbi il contento di osservare al di là del casino in cui evvi il Montano per macinar le olive un lungo tratto di selci scomposti bensì, ma della natura istessa e grandezza degli altri, che compongono le antiche strade consolari.

Osservai quindi, che la linea alquanto retta ed elevata dai selcioni in parte scomposti, e parte coperti dal terreno su cui erano stabiliti prendeva la direzione delle colline di vigna di valle, e che poi scender dovesse al piano dei vigneti di sopra indicati.

Rivolgendo l' occhio nella parte opposta, dove credo dovesse continuare il suo corso mi trovai a portata di supporre con qualche sicurezza tagliar dovesse da quel punto le campagne al di sotto, e dirigersi alla volta del proquojo nuovo di S. Maria in Celsano, ossia di Galera, o poco più avanti, dove partiva appunto una strada antica

consolare innestata sulla via Claudia ancora visibile, benchè distrutta, che sembra diretta sulla diritta dei così detti Prataroni a contatto dell' Arrone, e quindi ai luoghi de' quali abbiamo poc' anzi parlato.

In qualunque modo pertanto si voglia formar giudizio sull' andamento qualunque di questa strada e sua situazione è certo che la medesima poco lungi dallo sbocco del suddetto viale, quasi sempre però sulla spiaggia e dentro il lago tagliava le vigne, che sono al di sotto della nuova strada oggi esistente, e quindi per linea quasi retta passando a traverso di vigna grande seguiva il cammino ora sul lembo della spiaggia, ora per qualche distanza entro il lago, come ocularmente si vede anche al dì d' oggi, e dopo breve salita giungendo alla detta villa e terme Aureliane riprendeva la sua direzione dalla parte settentrionale del lago medesimo ove esiste Trevignano, e precisamente verso la macchia sopra il fontanile così detto delle donne.

Mentre anni sono occupavami di ricerche per quella macchia ebbi campo di osservare il proseguimento di quella strada per diversi tratti tutti ora visibili, i quali sulle prime m' indussero a credere potesse essere appunto quella che al dire del più volte citato Cluverio portava da Roma *Bleram versus et Thuscaniam*, ma più esatte osservazioni mi diedero forte motivo di congetturare, che la strada conducente un tempo a Bieda e Toscanella potesse essere pur quella che partiva dalla Cassia presso l' Osteria di Settevene, di cui parleremo fra poco, piuttostochè l' altra descritta di sopra, giacchè le tracce anche al presente esistenti per quelle macchie fanno supporre dovessero portare alla volta di Sutri e non altrove.

In mezzo per altro a un bujo di tal natura, mentre nel corso di tanti anni s' è quasi tutta cambiata la superficie de' luoghi su quali passavano tante belle strade consolari, e distrettuali insieme, di cui si ravvisano in oggi a stento però le tracce, e queste del pari nella maggior parte o disestate dagli aratri, o ricoperte dall' ammasso di nuova terra dalle acque e dal tempo prodotta, o finalmente distrutte per selciare quelle che al presente servono al commercio ed al corso delle poste, cosa non al certo lodevole, come poter dare una giusta idea delle medesime, ed assegnare con sicurezza e precisione il luogo al quale erano queste dirette? Malgrado però le spesse e laboriose perlustrazioni che mi è accaduto di fare per solo particolar mio genio e trasporto, tanto per le nude campagne, che per le immense macchie di questi contorni, posso con ingenuità asserire che molte sono bensì le tracce di quelle strade da me rinvenute, ma non ho potuto però assicurarmi della loro vera direzione; ed è gioco forza appoggiarsi alla sola probabilità, e a congetture meno soggette ad essere smentite da chi volesse occuparsi come mi sono di sopra espresso.

Se tali congetture pertanto incontreranno presso qualche lettore severo un' opinione del tutto contraria, avrò per altro il contento a persuadermi che più discreti lettori sapranno compatire le mie debolezze, riflettendo specialmente che queste sono a me costate una non dispregievole fatica.

CAPITOLO XIV.

Si tratta dei motivi più probabili che indussero Marco Aurelio alla costruzione della sua villa e Terme. Castello pure abitato da famiglie dopo la distruzione di quelle. Documenti che lo provano. Casino fabbricato dai padri di Gesù, e Chiesa figliale della Parrocchia arcipretale—Edifizio detto in oggi la Porcareccia, e a qual uso destinato e Iscrizione lapidaria dei Bagni.

Se mi è lecito dire il mio sentimento sulle vedute che l' Imperatore Marco Aurelio ebbe allorquando si determinò alla costruzione della sua gran villa, e famose Terme piuttosto in questa contrada, che in quella di Stigliano od altrove, dove pure esistono acque termali, come è noto a ciascuno, io non esito punto a credere che l' unica ed importante mira di quel dotto e celebre Monarca fosse quella di situarla sul piano amenissimo di Vicarello in contemplazione appunto dell' antichissima città Sabazia, ch' egli avrà benissimo e più assai d' ogni altro tenuto che fosse situata in queste vicinanze, e nella parte settentrionale del lago come saviamente pensò il nostro Cluverio, e precisò insieme con quelle significanti parole = *Oppidum si intellexit in septentrionali lacus parte id situm fuit quo iter erat a Roma Bleram versus et Thuscaniam.* »

Difatti non sembra verosimile, che quell' Imperatore d' ingegno così vasto, volesse applicarsi ad un lavoro sì grande e di tanto lusso pel solo piacere di far uso delle acque termali, sebbene sì celebri. Altra mira dovette egli certamente avere di assai maggior importanza, e questa dovette essere il sapere che la Città Sabazia figurò anticamente in queste nostre contrade, perchè più amene, più spaziose di quelle, che si scorgono all' intorno del lago Sabatino medesimo ed il non volere perciò che fosse al tutto dimenticata la sua vera situazione.

Quanto poi dovesse esser grandiosa e dilettevole quella villa lo dimostrano ancora i ruderi di superbi e maestosi edifizii, colonne

di marmo quà e là rotte e sepolte nel terreno, una delle quali fu fatta trasportare dalle dette terme al predio in vocabolo il possesso non molto distante per abbellire il casino ivi esistente, di una grandezza rispettabile, e finalmente gli avanzi di fabbriche sontuose, che racchiudeva, e che non possono sfuggire all' occhio di chiunque osservi quel luogo.

Per essere appieno convinti di quanto si è fin quì detto, basta condursi sull' altura amenissima da cui si scorge tutta l' estensione dei prati al livello della spiaggia del lago sulla quale esiste il casino di un Architettura non dispiacevole fabbricato sopra gli avanzi di un edificio antichissimo dai PP. di Gesù, dopochè Vicarello passò dagli Orsini in potere del venerabile Collegio Germanico Ungarico.

E potrà forse negarsi che anche in oggi quel colle non presenti la più bella e deliziosa veduta, e che la sottoposta pianura, e l' estensione insieme del lago Sabatino non offra all' occhio dei riguardanti il più vago e brillante spettacolo? Io non saprei certamente ritrovare in questi contorni luogo più ameno di questo, e chiunque lo riguardi vedrà che tali congetture non sanno punto d' illusione o di fantasia alterata.

Al tempo che i Duchi Orsini godevano il dispotico dominio di queste nostre contrade, e che Vicarello faceva parte del territorio sulle cui macchie avevano pure i Trevignanesi il pieno diritto di far legna morta, esisteva tuttavia nelle vicinanze delle terme Aureliane un piccolo castello o gruppo di case che denominavasi il Castellaccio, in cui eravi la chiesa della Madonna SS. poi sotto il venerabile titolo della Annunziata, ed era abitata da diverse famiglie. Per rendere autentica questa mia assertiva riporterò quì appresso alcune prove legali che ho trovato in un libro di nascita del 1548, e in un antico protocollo di istrumenti rogati dal notajo Placido Casciotti, e che non possono certamente essere smentite. In questo libro trovasi registrato le seguenti cose = Sebastianus filius Bernardini de Castro Vicarelli, ortus fuit ex Rosa die XXII. Martii 1548. et die XXV. batizatus fuit a Presbytero Sancto. ptini fuerunt Bononia Pasquinus, Midea Rosa dta Branca.

A dì 26. *Agosto* 1576.

È nato da Menico Spoletino del Castellaccio, e Milla sua moglie un figliuolo maschio, il quale da prete Jacomo fu battizzato. Lo Compare fu Mideo da Stabbia Vignarolo, e Jacomo di Marco Petrozzi. Il nome del putto se domanda Giovanni.

Si tralasciano molti altri per brevità e si proceda a riportare altri documenti, che sono di maggior importanza.

Nell' anno 1581. sotto il pontificato di Gregorio XIII. fu rogato dal suddetto notaro alli 10. Agosto il Testamento di certo Giovanni di quondam Carlo del quale se ne accenna per brevità il solo principio = In meis personaliter constitutus in castro Vicarelli Territorii Treviniani Joannes quondam Caroli jacens in lecto ec. e più sotto: Jure legati reliquit Mirabiliae suae Uxori filiae Pasqualis habitatoris in dicto castro scuta decem.

Nel giorno 15. Ottobre del suddetto anno trovasi registrato il testamento di un certo Sante quondam Battista del piano Majano Comunitatis Aretii habitator ad presens in *Castro Vicarelli*.

Nel giorno 24. di Maggio 1585. trovasi registrato il testamento di un certo Virgilio quondam Silvi in cui fra le altre cose vi sono le seguenti parole = corpori suo sepulturam elegit in ecclesia S. Mariae *Castri Vicarelli*.

Finalmente sotto il 16. Novembre di detto anno trovasi il testamento di una certa Antonina filia quondam Silvestri Jacobi Comunitatis Spoleti habitatrix in *Castro Vicarelli* uxor relicta Baldassaris Senensis aliter il Papa.

Entrati però al possesso i padri di Gesù di quella tenuta, luogo sì rispettabile un tempo, fu rinvenuto il detto Castello quasi del tutto demolito, e non più abitato da qualche tempo. Ricchi e di buon genio come erano e come sono quei Padri pensarono di edificare il casamento di sopra accennato unitamente alla piccola Chiesa presso al medesimo, e vi collocarono l' Imagine della Madonna SS. rinvenuta nell' antica chiesa diruta del suddetto Castellaccio. E siccome un tale rinvenimento accadde nel giorno della SS. Annunziata fu quella nuova chiesa dichiarata titolare di quel santo giorno, ed in virtù di tal titolo si celebra ogni anno la festa medesima dal clero e popolo di Trevignano come chiesa figliale di questa parocchiale e collegiata.

Eravi anticamente in quel giorno una fiera rispettabile sì per le mercanzie anche di lusso, e comestibili di ogni genere, che in quella spacciavansi, quanto pel numero considerabile di popolo che vi accorreva dai circonvicini paesi, della quale però al presente non si conserva che l' ombra, ma pure evvi tuttavia in quel giorno un concorso sufficiente di popolo per solennizzare la festa.

Malgrado però che in oggi non presenti quel luogo alcun vestigio del primo suo splendore, e non vi si veggano che ruderi di antichissimi edifizii, perchè tutto ridotto a vasti oliveti, e riserve di prati e pascolari, esiste tuttora intatta al di sopra del fosso detto delle ferriere, ed in poca distanza dalle terme suddette una fabbrica tutta coperta a volta, quale serviva in addietro di mandria ai majali della Tenuta.

Mi era immaginato in addietro fosse questa un antica scuderia e che dovesse spettare a qualche personaggio distinto di quel tempo

ma il lodato Sig. Professor Barlocci, che era venuto nel giugno 1831 a quelle acque per curarsi di un erpete che lo affliggeva in una gamba, dopo alcune osservazioni meco fatte sulla costruzione della medesima mi persuase non essere altrimenti che una conserva o locale destinato all'uso dei bagni dolci. Infatti 15. o 18. anni sono, in compagnia della b. m. del Sig. Giovacchino Vanni, la cui morte immatura sarà sempre per me della più acerba ricordanza, non tanto per l'amicizia, che da lunghi anni ci univa quanto ancora pel genio, che nutriva di occuparsi in quei luoghi a rinvenire oggetti di antichità, fu tentato uno scavo a ridosso della fiancata esteriore di quell'edifizio e si rinvenne un grosso condotto di piombo, il quale partiva sotterraneamente dalla parte superiore dove passa il braccio dell'Acquedotto Trajano, che scende dal monte delle ferriere, e veniva a scaricarsi in una vasca assai bene costrutta di mattoni situata sul piano esteriore della detta fiancata.

Continuando quindi lo scavo al di sotto della medesima si rinvenne una bellissima chiavica di mattoni che direttamente partendo da quel punto andava a scaricarsi dentro il fosso delle menzionate ferriere, ed in prospetto al locale dei bagni. Non mi riuscì però di fare vedere tutto questo ocularmente al prelodato Sig. Professore, perchè dopo la perdita di un tanto amico, restarono inoperose le mire che si erano concertate fra noi, e dimenticato pure del tutto lo scavo fatto, ritornò la vasca e tutta la chiavica nella sua estensione interrato di nuovo e talmente ingombre di sterpi e rovi, che non potei rintracciare che la linea dove passava, perchè l'abbassamento del terreno me ne dava esattamente l'indizio.

Se si tentassero però de' nuovi scavi in diversi punti, e precisamente dove tuttora si conoscono gli avanzi di antichi edifizj tanto nella contrada dei bagni che sul piano dove esiste il casino mi è avviso che pochi non sarebbero i monumenti che rivedrebbero dopo tanti secoli la luce, e che potrebbero compensare largamente la spesa che vi si potrebbe impiegare. Ma come ciò eseguirsi da altri se non dai RR. PP. di Gesù, che ne sono in possesso, ed ai quali non mancano certo mezzi per supplire a tale spesa? Speriamo però che tempi più fortunati ispireranno ai medesimi il genio di occuparsi ad oggetti sì importanti, e che non meritano di restar sepolti nelle viscere della terra.

A compimento pertanto di questo capitolo ho creduto riportare la Iscrizione in marmo, che sotto il Pontificato di Clemente XII. Corsini di santa ed immortale memoria fu dai RR. PP. di Gesù amministratori del Collegio Germanico Ungarico fatta situare sopra il portone d'ingresso del cortile pel quale si entra nel locale presente dei bagni rifabbricato però in una foggia, che presenta piuttosto l'idea di un Abituro che di una fabbrica destinata per rico-

vero di coloro, che oppressi da fisici incomodi sono costretti di andare in quel luogo per far uso delle acque termali ivi esistenti. Sebbene l' oggetto di quella Iscrizione non riguardi che la particolarità di aver ristabilito o costrutto quel fabbricato per l' uso di sopra accennato, tuttavia contiene qualche cosa di significante qual è appunto quella di contestare al pubblico che quelle erano le terme Aureliane, che ivi esisteva la superba villa abitata, e popolata in quel tempo, come ce ne persuadono ancora i ruderi di antichi edifizii, e le monete che si rinvengono nel luogo medesimo coll' impronta della celebre Imperatrice Faustina moglie di lui, ed altre di conio diverso, alcune delle quali presso di me si conservano ancora.

Reca d' altronde stupore che nel tempo istesso in cui fu creduto necessario da quei rispettabili Religiosi di eseguir quel lavoro non pensassero allora d' inalzarvi un edifizio più proprio almeno, più comodo e degno di quelle acque così celebri e salutari, mentre erano dispostissimi come sono al presente a qualunque cosa di buon gusto ed utile al vivere civile e religioso.

Mi renderei ancora colpevole di non piccola mancanza se trascurassi pur quì ripetere ciò che dissi altrove, cioè, se la felicità dell' uomo è il vero e importante oggetto della sollecitudine di chi governa, v' è luogo a sperare che penetrando al trono del sommo Pontefice Gregorio XVI. felicemente regnante, e che Iddio sempre prosperi, il bene che somministrano all' egra umanità quelle acque termali, di cui la benefica natura ci ha così largamente fornito in Vicarello, e così prossime a Roma egli non tarderà punto colle paterne e veramente filantropiche sue cure ad ordinare la costruzione di un Edifizio più conveniente, e tanto desiderato fin quì, e che richiamerebbe non pochi individui anche distinti, che oppressi da varii malori non ricuserebbero venirvi per curarsi, mentre istruiti di un locale così meschino e scarso di ogni comodo per abitarvi, si recano in luoghi stranieri con ispesa assai grande e talvolta di poco o niun vantaggio alla loro salute (1).

(1) In questo proposito ci riportiamo a quanto è stato detto in nota a carte 72.

SEDENTE CLEMENTE XII. PONT. MAX.
THERMAS · AVRELIAS · SALVBRITATE . COMMENDATAS
CORPORVM · VALETVDINI · LAVANTIVM · COMMODO
RESTITVIT
COLLEGIVM GERMANICVM
ANNO · DOMINI MDCCXXXVII
PROTECTORIBVS
PETRO · OTTOBONO
HANNIBALE · ALBANO
NICOLAO · LERCARO
ALEXANDRO · ALBANO
NERIO · CORSINIO
BARTHOLOMÆO · RVSPOLO
S. R. E. CARDINALIBVS.

CAPITOLO XV.

Descrizione del celebre acquedotto Trajano. Ristauro dispendioso del medesimo sotto Paolo V Borghese. Argine sull'Arrone eseguito sotto Clemente X per introdurre nel Trajano 1100 *once di acqua del lago comprata dal Duca Flavio Orsini — Descrizione delle tante sorgenti riunite nel Trajano — Suo corso fino a S. Pietro Montorio — Memoria esistente in vigna Orsini, e della matrona Clotilia Polla.*

Un altra magnificenza non meno degna di considerazione che di maraviglia si è l' Acquedotto dell' Imperatore Trajano costruito nell' anno 112 dell' era volgare, il quale dopo un giro di 33 Miglia, e forse anche più scaricava fin d'allora sul Gianicolo tutta quella quan-

tità d' acqua , che con immensa spesa erasi radunata col mezzo delle sorgenti sparse quà e là nei luoghi che nomineremo qui appresso.

Il gran Pontefice Paolo V. Borghese compassionando la perdita di un opera così rispettabile (che l' andar del tempo avea non poco contribuito alla sua rovina , non ostante la cura che data si erano gli antecessori di lui , cioè Simmaco , Onorio I, Adriano I, Leone III, Gregorio IV. e Niccolò I. di risarcire in qualche modo le rotture che in tale Acquedotto esistevano) e bramoso di conservare a beneficio della capitale un acqua così rispettabile per la salubrità delle pure e limpide sue fonti , e forse anche preferibile a quella di Trevi si accinse con tutta la premura a farne eseguire il totale ristauro , che fu terminato circa l'anno 1610.

Fu questa infatti un impresa degna di quel gran Pontefice e dell'animo Borghese , poichè l'Acquedotto Trajano trascurato in tal guisa avea talmente sofferto in tutta la sua estensione che le sorgenti passando dalle spesse e larghe fessure cagionate dalle radici di grossi alberi che loro stavano sopra o vicini, deviavano quasi tutte dalla grande forma, per cui la massa dell'acqua non era più quella, che in origine erasi con tanta spesa e travaglio introdotta. Altro che un genio così elevato era capace di restituirlo al primiero suo stato , e renderlo anche se non più maestoso, più ricco certamente ed abbondante di acqua con aver fatto costruire nuovi bracci per quelle sorgenti, che non erano state forse conosciute nel tempo in cui ebbe l'origine.

Ma se le mire di questo Pontefice furono quelle di conservar sempre pure le acque Trajane a beneficio di Roma , non fu però tale lo scopo del suo successore Clemente X , il quale poco forse curando la salubrità delle medesime per essere la Dominante sufficientemente provveduta di Acque pure e potabili , e bramando piuttosto di aumentarne il volume, perchè meglio operassero gli opificii sul Gianicolo, e le mole, combinò per mezzo di pubblico Istrumento col Duca Flavio Orsini il quantitativo di 1100 once di acqua di questo lago, che fece introdurre l'anno 1675 nell'Acquedotto, mediante l'erezione di un argine a muro all' imboccatura dell' antico emissario Arrone , affinchè le acque, che dovevano quindi introdursi avessero un giusto declivio (1).

Quest' argine però formato con tre bocchette aperte livellate in modo per regolare la quantità perenne dell' acqua dentro la forma Paola avendo prodotta una notabile elevazione nelle acque stesse del lago , oltre un sommo discapito alla salubrità di quelle che giungono pure sino a quel punto , ben tosto i circostanti terreni furono inonda-

(1) Il volume di quest' acqua fu in progresso aumentato al numero di 3000 once circa, ma la lunga siccità degli anni scorsi diminuì non poco il detto volume, quale però in oggi pare voglia tornare alla stessa quantità per le abbondanti piogge che hanno accresciuto e alzato il lago di circa tre palmi.

ti in considerabile tratto, specialmente in tutta la bella estensione dei piani del territorio trevignanese, che circondano la spiaggia dal confine di Pollina a quello di Vicarello per uno spazio di quasi cinque miglia, il che produsse fin d' allora gravissimi danni tanto riguardo alla perdita del terreno, che dell' annuale prodotto.

Bisogna anche di più notare che una tale elevazione delle acque, oltre di aver recati così notabili danni alle altrui prediali sostanze dilatando così l' antico e primitivo confine del Sabatino portò a Trevignano istesso non poco danno, poichè essendo un tempo discosto dalla spiaggia quasi 100. passi fu costretto vedere le acque battere nelle mura delle sue case in tutta la linea del mezzo giorno, e furiose talvolta penetrando nel paese inondare le più riposte.

Questo fu appunto il risultamento che si ebbe da un operazione di tal natura, che se produsse un vantaggio ben grande per gli opificii di Roma, fu di gran lunga maggiore il danno che recò alle altrui proprietà: tuttavia dovè riguardarsi allora come un opera degna dell' antica grandezza e potenza romana.

Quest' Acquedotto pertanto è a giusto titolo stimato dagli intelligenti dell' arte forse il più perfetto di quanti altri sono stati costrutti sotto la romana potenza e posteriormente ancora, sì per l' esatta livellazione e magnificenza, quanto per l' acqua abbondante tutta di sorgenti limpidissime, allacciate con immensa spesa nelle montuose macchie di Manziana, Bracciano, Vicarello e Bassano richiamate per mezzo di altrettanti piccoli bracci nella grande forma, il lavoro de' quali non può certo valutarsi per quello che essi meritano, se non dai medesimi ingegneri della Presidenza delle acque e da chi si è preso il piacere di perlustrarli nel loro immenso giro, come feci io stesso sono già anni con l' ajuto di persona pratica, e bene istruita di quei luoghi difficili e cotanto impraticabili.

Riunito in tal guisa tutto il volume di tante sorgenti scende l'Acquedotto Trajano dalle sopradette macchie di Manziana e Bracciano dentro Vigna Orsini, ove si scorge tuttavia un braccio di acquedotto, che a tempo dell' Imperator Trajano dovea condurre acqua per fornire alcune conserve ivi esistenti, e costruite all' uso dei bagni dolci sulle quali posar dovevano Busti e Statue per guarnire forse la galleria del bagno come sembra indicare un busto di marmo ivi trovato non che diverse colonne di granito rosso, che si trovano tuttavia rotte, e mezze sepolte lungo la via Aurelia sotto la suddetta vigna, indizio ben certo di qualche antico rispettabile locale destinato o per Villeggiatura o per trattenersi nel corso del bagno in quel luogo anche in oggi delizioso, sebbene ridotto ad oliveto e vasto vigneto. Passando quindi al di sopra di *Terra-sona* traversa la via Aurelia, e viene a comparire presso la Mola di Vicarello sopra maestosi archi fino alla strada maestra, in cui tornando a seppellirsi dentro l' oliveto detto delle donne,

riceve l' altro braccio che parte dal monte detto delle Ferriere, delle quali si scorgono tuttavia le antiche vestigia, e tutta la riunione delle botti ossiano castelli situati dentro la riserva così detta delle Botti con l' altro braccio che scende dal Territorio di Bassano unitamente ad alcuni più piccoli rami che derivano da quella contrada. Quindi in un solo ed ampio rivo scorre sotterra a traverso dei vignali del territorio Trevignanese dalla parte superiore della strada fino a S. Filippo, dove per mezzo di un emissario costruito col suo incastro viene a scaricar tutta la massa delle acque: allorquando però succede una qualche rottura nell' interno o conviene purgarlo nel tratto successivo da radici, o da interramento, che talvolta accade in forza di qualche apertura nei diversi bracci, che scorrono in quelle macchie in occasione di piogge e di alluvioni.

Dipoi scorrendo da quel punto sempre scoperto fino a Trevignano viene a lambire sotterra la rupe della Rocca in notabile profondità scaricando prima, come dirò in appresso due Cannelle della sua perfettissima e squisitissima acqua nella pubblica fontana, oltre quella che serve all'innaffiamento del giardino di mia pertinenza, entro il quale passa dalla parte superiore per un buon tratto dentro il masso degli scogli vulcanici ivi esistenti.

Continuando quindi il suo corso sempre però sotterraneo lungo le falde delle coste dette di S. Bernardino e di Montecchio torna di bel nuovo a farsi rivedere nel piano della tenuta di Pollina (1) e costeggiando sempre in poca distanza dalla medesima sino al fiume Arrone, ivi riceve le 1100 once di acqua del lago, come si disse poc'anzi fattavi introdurre dal Pontefice Clemente X prendendo però ivi il nome di Paola dal benemerito suo restauratore.

Finalmente traversando il ponte della trave nel Territorio dell'Anguillara passa per le tenute di S. Maria in Celsano e dell'Olgiata, presentatosi prima di nuovo scoperto sopra archi non dissimili ai primi, per cui viene chiamato da Anastagio, Centenario in virtù dei 100 archi dei quali è composto, e quindi volgendo la sua direzione verso la storta e la giustiniana giunge finalmente a scaricarsi bipartito in oggi, cioè colla grande forma sul Gianicolo, ossia S. Pietro Montorio, e coll'altro braccio al Vaticano.

Disposta pertanto in tal guisa la massa di questa acqua scende a fornire non solo Transtevere, le Ville, le Mole, le Fontane di S. Pietro con tutto il Vaticano e luoghi adjacenti, ma pur anche di quà dal ponte Sisto per uso di tutti gli edifizii che ivi si trovano, il Palazzo di Piazza Farnese, e sue maestose fonti, e di tanti altri Palazzi e Casamenti di quelle Contrade.

(1) È tradizione costante, e si ha ancora dal Digesto che questa tenuta appartenesse alla Matrona Clotilia Polla, la quale conforme sta scritto nel Digesto stesso, *emit Lacum Sabatinum* colla spiaggia al d' intorno di 10 piedi.

CAPITOLO XVI.

Si offrono alcune prove dell'antichità Trevignanese — Fontana che serviva anticamente alla popolazione per dissetarsi — Vestigia tuttavia esistenti che lo provano — Concessione dell'acqua di Trajano per la presente fontana seguita sotto l'immortale Paolo V. Ragioni che ebbero i Trevignanesi di ottenerla ed analoghi documenti.

Ma per ritornare a ciò che più da vicino interessa ad illustrare le patrie memorie del nostro Trevignano convien portarsi ad altre osservazioni un poco più rilevanti, e che dimostreranno con più chiara evidenza ed autenticità l'origine di Lui, e la sua antichissima esistenza.

È certo che Trevignano esisteva già nell'epoca ancora in cui fu costruito sotto l'Imperatore Trajano il celebre Acquedotto riportato di sopra. Il fatto lo dimostra con tanta evidenza che non avvi luogo a dubitarne.

L'antica Fontana, che serviva all'uso de'suoi Abitanti esisteva in quel tempo pochi passi distante dallo scarico detto a S. Filippo accennato poc'anzi. È attualmente visibile il *Muro antichissimo ed il piano* della vasca in cui suppongo dovea scaricarsi la piccola vena di acqua limpidissima, che veniva dalla parte superiore del Trajano, e precisamente sopra la rupe di una Vigna detta di *Carano*. Per rendermi anche più persuaso di questa verità, che mi era già stata dalla tradizione dei più vecchi del paese confermata andai a quella piccola sorgente, e calando sotto la rupe mi riuscì rintracciare alcuni tratti di muro antichissimo che prendevano appunto la direzione e il declivio al luogo accennato sopra i quali dovea senza dubbio passare la conduttura di quell'acqua, tanto più che si rinvenivano ancora dei rottami quà e là sepolti nel terreno, e che conservavano tuttavia una qualche figura di tubi.

Infatti nell'epoca in cui venne eseguita la grand'opera dell'Acquedotto non fu quel muro certamente demolito, o perchè conservasse sempre la memoria alla posterità dell'uso a cui avea servito, oppure perchè non era affatto di ostacolo al passaggio dell'Acquedotto medesimo.

Congetturo però e con tutto il fondamento, che demolita quella piccola conduttura della tenue vena dell'acqua di Carano, che dovette accadere nel tempo in cui si costruiva il Trajano le fosse sostituita quella quantità di acqua necessaria al bisogno di quella popolazione, mediante una fistola aperta nel luogo appunto dello scarico già detto, e che

nel ristauro dell'Acquedotto seguito sotto il glorioso Pontificato di Paolo V Borghese fosse rinnovata in quell'istesso luogo, ma fissata nella pietra quadrata che serve di riparo all' incastro interno, come ora si vede. E siccome trattavasi di una vena di si poca entità, sebbene pregiatissima, e per conseguenza non meritevole di far parte nel volume dell'acqua Trajana, così può darsi ancora che fosse del tutto dimenticata fin d'allora, e creduto meglio di provvedere in perpetuo e con più abbondanza al bisogno di quegli Abitanti sostituendole quella fistola che in oggi serve di riparo, quando da qualche interno inconveniente viene privata dell'acqua la nuova fontana. È d'altra parte certo che il popolo Trevignanese andò da tempo immemorabile ad attinger acqua per suo uso in quel luogo, giacchè non avea altra sorgente più vicina per supplire a sì importante bisogno, nè cessò mai di servirsene se non dal tempo in cui s'ottennero nel modo che dirò quì appresso le once quattro della famosa acqua Trajana che si scaricano nella pubblica fontana. Quest'acqua, che ci è specialmente nella stagione estiva di un salutare ristoro si ebbe aprendo nell' Acquedotto la nuova Fistola, e mediante un piccolo braccio scavato nel terreno sopra la chiesa di S. Caterina. Essa viene dopo pochi passi di cammino a scaricarsi nella pubblica fontana con due tubi di non piccolo diametro e serve per abbeverare il bestiame, pel lavatojo delle donne e quindi per adacquare gli orti sottoposti, i quali hanno ed hanno avuto fin dalla sua origine il diritto di far uso dello scolo. Si era per altro fino ai dì nostri ignorato come fosse stata dalla Camera Apostolica conceduta così utile beneficenza, ma essendo qui venuto alcuni anni sono il Sig. Puccini di bo: me: Fiscale della Presidenza delle Acque, e che si compiacque favorire egualmente in mia casa (come fanno tutti i membri addetti alla presidenza medesima, i quali non isdegnarono prevalersi in qualunque occorrenza d'affari di loro attribuzione, della mia debole ma sincera ospitalità) mi diede un' idea sulla concessione della suddetta acqua, ottenuta dal Duca Virginio a benefizio de'suoi vassalli Trevignanesi.

Acquistata pertanto una tale notizia mi venne in pensiero che la cosa potesse forse ridursi a maggior chiarezza, e forse anco ad opinione diversa qualora si fosse fatta scrupolosa ricerca nei libri antichi di questa comunale segreteria. Infatti mentre mi occupava di proposito per rinvenire documenti in difesa dei nostri patrii diritti, come già dissi, mi riuscì di rintracciare in un libro delle consigliari adunanze la vera e genuina provenienza e concessione della suddetta acqua, e che vado a riportarla in succinto acciò sia aperto che una tale beneficenza non ci derivò punto per parte di quel barone, ma fu concessa al popolo Trevignanese dall' illustre Pontefice Paolo V. Borghese nel modo che dirò quì appresso.

Allorquando l' animo grande di quel Pontefice concepì il nobile pensiero di porsi alla grand' opera del ristauro Trajano, e che già l' In-

gegnere in capo era venuto nel suolo Trevignanese a fare le debite ispezioni fu d' avviso ai Trevignanesi, che dovendosi eseguire dei profondi e larghi scavi nei vigneti ed oliveti, avrebbero essi dovuto incontrare dei danni non lievi, e che per conseguenza occorreva provvedere a tempo per non pentirsi poi inutilmente del loro silenzio.

Infatti alli 14. di Settembre dell' anno 1607 fu radunato il consiglio generale in proposito, e fu risoluto a viva voce che il Magistrato si occupasse del modo da tenersi su tale importante oggetto, ma nulla però si fece per allora.

Inoltrato di molto il lavoro dell' Acquedotto, ed avvedutisi dei gravi danni, che risultavano sopra ogni genere di piantagione tornarono di nuovo a radunarsi in Consiglio, che fu celebrato il dì 12. Ottobre 1608 in cui si propose ed approvò a viva voce una deputazione di due abili persone unitamente al Magistrato, affinchè presentassero al Sovrano le loro giuste lagnanze, e che non potendo ottenere la rifazione dei danni rilevanti che soffrivano, ottenessero almeno la grazia di essere esenti dalle gravose tasse imposte pel ristauro dell'Acquedotto medesimo.

Per quanto però si adoprassero ad ottenere l' intento, fu tutto vano poichè non potendo la deputazione penetrare al Trono, e costretta a servirsi di altri mezzi per far giungere ad esso la supplica in nome del popolo, non ebbe la tanto giusta petizione quel risultamento felice e soddisfacente che desideravasi. Non furono però del tutto inutili gli sforzi loro, giacchè fu loro proposto dall' Ingegnere in capo, interprete delle intenzioni Pontificie, se volevano accettare in vece una certa quantità di acqua del Trajano per costruire una nuova fontana nel paese a beneficio della popolazione. Prima però di risolvere su questo punto, credettero espediente di riunirsi nuovamente in consiglio. Questo fu tenuto il dì 25. Aprile 1610, e deliberando di far tutto presente, come fecero al Duca Virginio acciò si fosse interposto per ottenere quanto di sopra si è detto, o a dare il suo voto sull' accettazione dell'offerta loro fatta dal lodato ingegnere ne riportarono dal barone la più savia e vantaggiosa risposta, la quale fù di applicarsi ad accettare l' acqua, e così esimersi per sempre dal duro incomodo di condursi a S. Filippo per attingerla.

Si accettò finalmente dal Magistrato l' offerta, ma convenne addossarsi la spesa della calce occorrente per la conduttura di once 4 di acqua che le furono concesse come risulta dall' adunanza consigliare tenuta in proposito sotto il 29. Maggio 1611 e quindi a tutto carico del Comune la spesa della fontana col suo fontanile nel modo e forma che si vede, e come fu sanzionato nella sessione dei 29. Febbrajo 1612 tenuta su tal proposito.

Ecco dunque come i Trevignanesi ottennero questo grande ed utile beneficio, scarso compenso a quei danni che avevano sofferto nelle

loro campagne, ed al cui felice successo dovette concorrere la valida protezione e mediazione insieme del Duca Don Virginio Orsini, senza però alcuna sua spesa e col quale venne ancora stipulato pubblico istrumento esistente nell' archivio della Presidenza delle acque.

Benchè non siano di tanto peso gli oggetti riportati in questo Capitolo in prova dell' antichità Trevignanese tuttavia è innegabile esser questi di una data, che seco porta sino al dì d' oggi un corso di molti secoli, quale rimontando al primo circa dell' era volgare non sembra essere tanto poco a decoro ed onore di Trevignano.

CAPITOLO XVII.

Monumenti rispettabili, che attestano l' antichità di Trevignano, e che rendono maggiormente chiaro e incontrastabile il sentimento di Sozione e Cluerio riguardo alla città Sabazia.

Se per dimostrare e far risaltare insieme le antichità di Trevignano io mi fondassi in semplici congetture potrebbe con qualche ragione alzare il lettore un tribunale di severa critica contro di me, e tacciarmi da impostore e visionario, come lo fu il famoso inventore dell'*Arcennum apud Cat. de Orig. Oppid. Hetr.*

Ma siccome ogni uomo onesto che si accinge a scrivere delle Memorie Storiche non deve occuparsi solo di semplici congetture anche di peso, ma rinvenire monumenti e prove che sostengono il proprio assunto, affinchè il Pubblico, giudice severo di chi scrive non incontri motivi di critica o d' insultante riprovazione, così spogliato come sono d' ogni umano riguardo mi accingo a produrre quei monumenti che fin da principio promisi, monumenti ed oggetti di tal peso che non potranno giammai esser da chiunque smentiti, che il Pubblico imparziale sanzionerà, e che dimostreranno finalmente a tutta evidenza, che Trevignano è di gran lunga più antico degli altri due, e che realmente è l' unico paese che vanti di essere uscito il primo, dopo che fu sommersa dall' acque la città Sabazia, come abbiamo già sostenuto in addietro, e che saremo per viemaggiormente sostenere in appresso. Prove di fatto son queste che porgeranno ad ognuno retto giudizio di credere e persuadersi, che non avendo fin quì l' Anguillara e Bracciano presentati monumenti pari a quelli che riportiamo nel presente Capitolo nè di altra qualunque siasi natura, è forza di cedere alla necessità e confessarsi senza alcuno scrupolo inferiori

assai di origine, e che altra gloria però non hanno presentemente se non quella di essere popolati assai più, ed in uno stato più gaio e più soddisfacente al gusto moderno.

Molti sepolcri dunque che sonosi in diversi tempi scoperti nelle vicinanze così del paese, che nell' interno delle nostre campagne e che si vanno anche alla giornata scoprendo di figura vaga e diversa ornati di vasi Etruschi ed Egiziani (de' quali feci anni sono buona raccolta, di cui però ne sento tuttora l' amarezza per essermi stata involata da un estero Amico, sotto il pretesto specioso di farne riconoscere il pregio da un intendente di sua confidenza) sono una prova incontrastabile di quell'antichità che vanta Trevignano a preferenza di tanti altri paesi, che hanno in oggi il vantaggio di essere più brillanti e più popolati di lui.

Nell'anno 1810 se ne rinvenne uno quattro buoni palmi sotterra la cui lapide rivoltata a caso dalla violenza di quattro bovi attaccati all'aratro, che lavoravano un terreno in vocabolo la Carareccia presentò un iscrizione da capo a piedi latina, che tosto fece credere al bifolco esservi in quel luogo un qualche ricco tesoro. Infatti mosso da quel vivo desiderio e trasporto, che sogliono inspirare nel cuore degli ignoranti le improvvise scoperte di tal natura, e la certa speranza di rinvenire copiosa somma di denaro, si diede con tutta possa a scavare il terreno, fintanto che giunse a scoprire non essere più quel tesoro, che si era immaginato, ma bensì un antico sepolcro del quale faccio brevemente la descrizione, perchè da me ocularmente veduto, e con ogni esattezza esaminato, la cui lapide feci subito trasportare con una vetta di bovi al mio giardino, dove ora esiste, e che può vedersi a piacimento di ognuno.

Era dunque questo formato a guisa di Sarcofago tutto però ben murato a calce, e sopra la volta coperto di grossi e larghi tegoloni, che lo difendevano perfettamente da qualunque intemperie od ingiuria del tempo. Al di sopra riposar dovea la lapide scritta tutta di peperino con sue cornici attorno, le quali rovesciate da più secoli restavano mezze sepolte nel terreno, per cui non erano state in addietro riconosciute ed a che appartenevano.

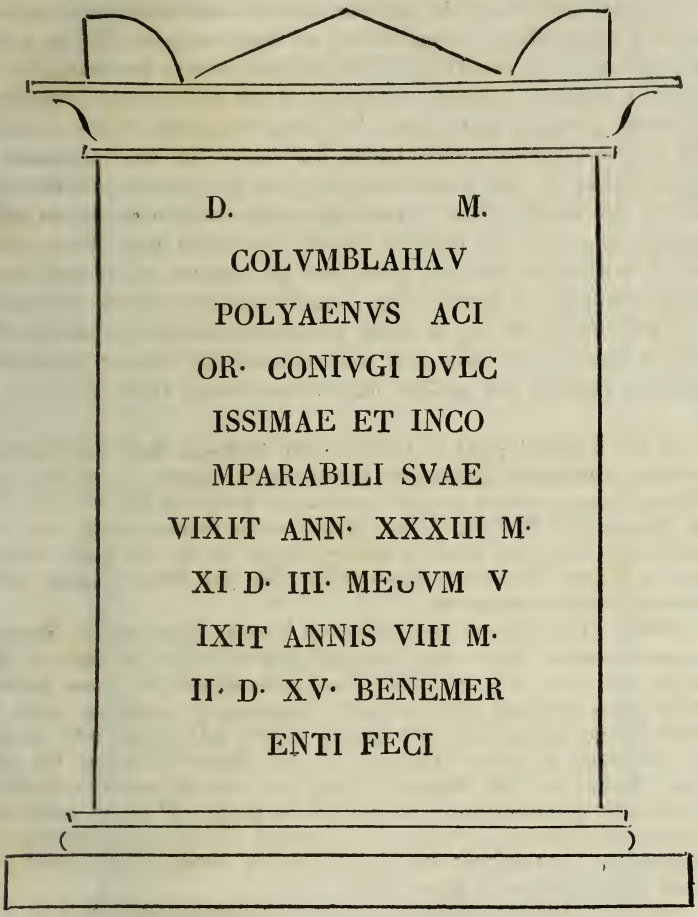
Aperta quindi la suddetta volta, ma con grande stento, si rinvennero le ossa intere che appena esposte all' aria aperta si ridussero in minutissima polvere.

Fatte alcune ricerche nel fondo di quella cassa altro non si trovò che un pezzo di lamina di metallo, che dinotava essere stata forse una lorica, ed una impugnatura di spada quasi tutta corrosa dalla ruggine, in cui però si conosceva ancora un piccolo indizio della lama, che vi stava unita.

Nel prospetto della detta lapide alta palmi 5. e larga palmi 2. meno un quarto evvi da capo a piedi un iscrizione latina assai bene

intesa, come si osserva dalla incisione delle lettere sebbene in diversi tratti corrose dall' acque e dal tempo.

A capo della medesima si scorgono le due lettere D. ed M. esprimenti l'epoca del gentilesimo = *Diis Manibus*. Alcuni anni sono feci trascrivere la detta lapide dal Sig. Giacomo Palazzi architetto ed ingegnere allora della Presidenza delle acque, mio grande amico,



acciò la presentasse in Roma al chiarissimo Sig. Professore Nibbj soggetto già conosciuto nella letteraria repubblica per le sue eruditissime produzioni specialmente in materie antiquarie, ne facesse interpretare il senso e riconoscere se era possibile, la persona di cui par-

lava. Il Sig. Palazzi da me interrogato mi assicurò d'aver presentato al prelodato Sig. Prof. Nibbj l'iscrizione predetta, e avea potuto rilevare che il soggetto di cui si trattava era un antico guerriero conosciuto per avere scritto *de Stratagemmis Militaribus*.

Impaziente però e smanioso di venire in più chiara cognizione della medesima, credei bene rivolgermi ad un ripiego, cioè di contrassegnare tutte le lettere di quella lapide nel modo che stanno, e così meglio rintracciare in qualche modo la condizione della persona ivi sepolta. Riuscì l' operazione se non compita almeno nella massima parte ridotta al punto di sufficientemente interpretarne il senso, e conoscere altresì il genere e l' età della persona tumulata. Osservate pertanto esattamente le lettere trascritte nella maniera che vengono riportate nella lapide (di cui si dà quì appresso la copia) credo di aver potuto rilevare, che quel monumento era consacrato alla moglie di un personaggio anche distinto non meno nella nascita, che nell' arte militare. Quello che mi ha dato giusto motivo di credere in tal guisa sono stati gli oggetti, che come dissi furono rinvenuti in quella cassa, quali suppongo fossero ivi collocati dallo stesso marito in segno probabilmente del suo affetto alla defunta consorte, facendo così ritenere esser egli stato un guerriero, che avea figurato con qualche distinzione mentre vivea. (1)

(1) Non s' ingannò punto il chiarissimo Sig. Professore Nibbj nel favorirmi la notizia sovraccennata riguardo alla condizione del soggetto in proposito. Favorito dal tempo, e molto più dall' amicizia del degnissimo Sig. Francesco Ceroti Maestro di S. E. il Sig. Principe Don Lorenzo Corsini soggetto ben conosciuto per i rari suoi talenti, e soda erudizione in una età ancora verdissima, si è giunto finalmente a conoscere chi fosse quel Polieno marcato nella lapidaria iscrizione retroportata.

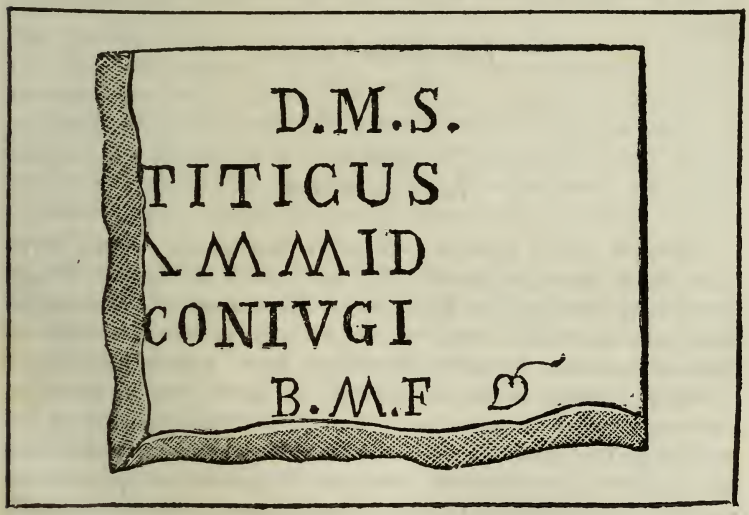
Polieno (lat. Polyaenus. grec. Πολυαινος) storico Greco nato in Macedonia era avvocato in Roma verso l' anno 161 dell' era volgare nel regno di M. Aurelio e L. Vero. A questi intitolò i suoi *strattagemmi* che furono pubblicati la prima volta nel 1589 da Jsacco Casaubon colla traduzione latina di Giusto Voltejo. Maasvicio ne fece un altra edizione a Leida nel 1690 servendosi della stessa traduzione a rincontro del testo. Mursinna ristampò tale edizione a Berlino nel 1756. Finalmente Coray fece uscire dai torchi di Eberhart (Parigi 1809) il testo Greco considerabilmente purgato. V' ha una traduzione Francese del 1739. Parigi. Vi sono le traduzioni Italiane che precedettero la pubblicazione in istampa del testo Greco l' una del Mutoni 1550, l' altra del Carani 1552 ristampata in Milano 1820.

Polieno fu anche militare, per quel che ne scrive il Casaubon nella sua prefazione. Desiderandosi qualche altra notizia intorno a questo scrittore si potrebbe vedere l' edizione ultima di Milano, dove vi sono alcuni cenni biografici scritti dal Cav. Andrea Mustoxidi.

Cicerone nelle sue questioni accademiche parla di un altro Polieno geometra profondo, il quale finì, come Epicuro, sostenendo esser falsa la scienza a cui si era applicato durante la metà della sua vita.

Un altro sepolcro di non minore considerazione e forse anche più rispettabile dell' altro mi porge giusto motivo di riportarne in succinto l' analoga descrizione, essendo più questo una prova incontrastabile e fuori di ogni eccezione che in questo territorio esservi doveano un tempo ricchi possedimenti e luoghi di villeggiatura spettanti a personaggi distinti, e che dovevano necessariamente appartenere all' *Oppidum* ossia Sabazia riportato dal Cluverio, oppure far parte del comune Trevignanese istesso, poichè tuttociò che risulta dal fatto evidentemente chiaro non potrà negarsi giammai.

Nell' anno 1820 mentre si preparava un terreno nel quarto della macchia per gittarvi il seme fu a caso da un aratro che lavorava in quel campo urtato con violenza in una delle teste di un Sarcofago, per cui rottosi dal vomere una lastra di marmo, credè il bifolco esser pur questo un qualche tesoro. Mosso dalla stessa avidità e speranza dell' altro si diede a romper quella cassa tutta composta di pezzi di marmo riquadrati non più grossi di due dita, e lunghi un palmo o poco più per parte collegati con una maestria singolare. Fu veramente sorte che il bifolco nel rompere tutto il Sarcofago si accorgesse, che due dei detti pezzi riquadrati e situati ambedue da piedi avevano due iscrizioni diverse, una cioè latina, e l' altra in cifre che non conosco. Ebbe l' accortezza di staccarli con ogni diligenza, ma per quanto facesse tuttavia restarono non poco offesi. Io li riporto nella forma che stanno presso di me.



Essendomi straniero affatto quel ramo di scienza che riguarda l'iscrizioni lapidarie antiche, mi rivolsi col mezzo dell'istesso amico, come dissi altra volta, al ch. P. Maestro Simmerìa in Viterbo acciò si fosse compiaciuto di darmi il suo sentimento sulla interpretazione di questi avanzi lapidarii.

Me lo diede riguardo al primo, attribuendogli la spiegazione che segue

Diis Manibus Sacrum
Titius Ticus
Amatissimae Midiae
Conjugi
Benemerenti fecit.

Riguardo poi al secondo confessa di non avergli potuto attribuire alcun senso per esservi, dice egli, un V divergente all'ingiù alla maniera etrusca, ed altra lettera alla romana che è rotta. Ritiene però che indicar voglia il tempo in cui fu fatta, e dice altresì essere quanto semplici, altrettanto belle, e di antica data.

Ma per restare anche più persuasi di quella remota antichità che onora questa in oggi ristrettissima terra Trevignanese, si riportano le tre seguenti memorie, che non possono pur queste andar soggette nè a critica nè a sospetti di qualunque speciosa invenzione per parte di chi scrive, come troppo prevenuto da quello amor patrio, che suole talvolta ingrandire gli oggetti, anche al di là di quello realmente sono: si tratta di cose di fatto, e che io stesso ho conosciute per via di persone ottuagenarie, da molti anni tra-

passate, che me ne fecero il più esatto e genuino racconto, persone fornite d' integrità e di ogni buona fede, in specie la b. m. dell' Arcipr. Don Giuseppe Berti che passò al numero dei più nell' anno 1812 in età di anni 80. circa uomo pieno di meriti e di una esemplarità veramente ecclesiastica. Questi ed altre persone furono al tempo in cui si rinvennero le dette memorie, il perchè non temo che debbano incontrare anche la minima opposizione.

Circa ottanta o novanta anni sono mentre una donna era andata sulla spiaggia di questo lago in contrada *li Tufi* per vedere se nella fiera burrasca della notte antecedente avesse il lago gettato sulla spiaggia qualche grosso pesce, come è solito accadere in tali maree, e divertendosi intanto a far delle osservazioni più minute sulla rena, giacchè vedeasi delusa nella espettativa di trovar pesce le riuscì rinvenire una *Scrofetta d' oro massiccio* della grandezza poco più d' un pollice in atto di allattar i suoi figli. Fu la sciocca e mal accorta donna consigliata a portarla in Roma al Sig. Avvocato Penacchi vice-Principe allora di Trevignano, perchè l' avrebbe esitata con più riputazione, ed avrebbe fatto un migliore interesse. Così appunto ella fece, ma non corrispose però al pregio di quella rarità il prezzo, che le venne sborsato, giacchè il detto Sig. Avvocato giovandosi della ignoranza di lei ritenne la Scrofetta per pochi paoli.

Un altra volta parimente essendo andata la suddetta donna così ben favorita dalla fortuna in quel luogo medesimo, ma alquanto più lungi colla fiducia di rinvenire qualche altra cosa preziosa, giacchè erasi pur fatta sentire nella notte precedente una burrasca non dissimile all' altre, mentre si occupava a scavare con un zappetto la rena ammonticchiata sulla spiaggia, ebbe del pari la sorte non però da lei per la seconda volta ancor conosciuta, di rinvenire *due statuette di porfido* unite assieme, una cioè che teneva gettato sulla spalla un piccolo panno a guisa di salvietta, e l' altra tenea parimente sulle mani un piatto in forma di vassojo rappresentante forse Ganimede che serviva Giove alla mensa.

Tale rarità credè pure portarla in Roma e guidata dal proprio capriccio, sebbene fosse consigliata da probe persone a non farlo, e di attendere piuttosto l' opportunità di una guida fedele per non essere ingannata di nuovo, l' esitò per poco prezzo a persona che seppe conoscere la dabbenaggine di lei, ma che l' avrà certamente rivenduta a quel prezzo che ben meritava.

Finalmente non più lungi dalla mola ad olio che cento passi circa, ed in poca distanza dal luogo in cui si rinvennero le suddette rarità, nell' atto che alcuni pescatori tiravano a terra la rete credettero dallo stento con cui veniva, essere nel codero una qualche grossa radice scavata dal fondo del lago non molto profondo in quel sito, ma quando fu tirata sulla spiaggia si avvidero essere *un Capo Fuoco di*

ferro assai grosso dell' altezza di una buona mezza canna con larga e ben lavorata conocchia sulla sua estremità, quale forse usavasi in quei tempi, e quasi in quella foggia, che presentano tuttavia alcuni Alari che diconsi fatti all' antica, su i quali vengono collocate pentole che si levano dal fuoco.

Trovasi ancora presso gli eredi di uno di quei pescatori, e che può essere ad ogni circostanza osservato, sebbene non sia al presente in quello stato di perfezione in cui fu veduto al suo rinvenimento. In quella vicinanza appunto non molto lungi dal baloardo tuttora esistente tenevano i pescatori sempre fisso un grosso palo di legno piantato nel fondo del lago prima del suo abbassamento, perchè tirando la rete non venisse ad urtare in quei ruderi di antichissime fabbriche, che io stesso ebbi campo di scorgere in quel sito quando le acque eransi anche più d' oggi abbassate in forza della lunga siccità che dovesse sentirsi per più anni, e quando le acque erano totalmente limpide e chiare. Ciò corrisponde appunto a quanto vien riferito dal testè citato Sozione con quelle sue precise e significanti parole, che qui mi giova ripetere „ *cujus in aqua quoties perlucida sit conspiciuntur in imo fundo aedificiorum multa fundamenta statuarumque numerus* „ ed in queste vicinanze appunto, e non altrove egli dovette fare da se stesso tali minute osservazioni, e rendersi certo ocularmente dell' esistenza dei medesimi oggetti, tanto più che quegli abitanti lo avevano assicurato esservi stata una città sommersa nei più remoti tempi da terremoto accaduto di poi, come ne fanno prova le seguenti parole „ *incolae ajunt oppidum heic quondam fuisse, quod postea absorptum est.*

Infatti come già dimostrai nel primo Capitolo di queste memorie, le maggiori correnti di lave hanno fluito da Trevignano principalmente fin verso la tenuta di Pollina formando a sentimento del ch: Professor Barlocci il dorso dei monti conosciuti in oggi sotto la denominazione di Coste di S. Bernardino fino al promontorio di Montecchio, dal quale incomincia un lungo seno fino a Trevignano, che dinota la forma di un antico cratere, o almeno di una delle principali bocche del gran vulcano Sabatino, e che doveva essere congiunto a quello della nostra Rocca, prima che avesse luogo l' abbassamento del terreno, derivato da un qualche terremoto in forza del quale restò staccato il masso vulcanico della Rocca dal promontorio di Montecchio, come già fu confermato dal dotto naturalista geologo Sig. G. B. Brocchi di ch: me: al lodato Sig. Barlocci allorquando ebbe occasione di comunicargli le sue belle osservazioni su questo oggetto.

Appoggiato a tale congettura la grande estensione del lago che occupa tutto il seno suddetto e che forma la così detta *Riserva* ove accorreva ogni sorta di pesce in ispecie la famosa *Regina*, del quale in tempo di Primavera se ne faceva copiosissima pesca si deve benissimo ri-

petere dai successivi avvallamenti del piano cagionati da terremoto, e dalle copiose sorgenti di acqua che scorrono sotterra dai monti suddetti specialmente nella stagione d'Inverno, giacchè in tutto quel tratto l'altezza dell'acqua non è che di due uomini circa.

Secondo le mie deboli osservazioni, e come già mi espressi fin da principio l' *Oppidum* del cit. Sozione confermato altresì dallo stesso Cluerio non potea essere che la Città Sabazia, se pure non voglia supporsi che questo fosse sostituito alla sua ruina, il che non parmi affatto verosimile per le ragioni già addotte, e molto più avuto riguardo allo sconvolgimento fisico della natura da cui non andarono esenti tanti luoghi a questi anche lontani, come lo dimostra il piccolo lago di Monterosi formatosi esso pure in un antico cratere del gran vulcano per cui giova qui ripetere non essere affatto presumibile che la detta Sabazia potesse aver avuto la sua origine prima delle eruzioni vulcaniche giacchè è troppo evidente, che in tale supposizione non avrebbe di se lasciato quelle vestigia , che sonosi digià conosciute, ma solo il nome glorioso al lago che la sommerse, e che non dovette acquistare, come dice il Cluverio, che un secolo dopo alla sua rovina „ *ipse Lacus posteriori saeculo nuncupari coepit.*

Sebbene però sia tutto sepolto nelle più dense tenebre de'Secoli, nè possa aversi una sicura e positiva certezza della sua origine per essersi ancora perduti i monumenti tanto rispettabili del prefato Sozione, tuttavia non può dubitarsi , che tal gloria fu riserbata al nostro Trevignano come l'unico paese in quel tempo esistente, giacchè il Cluverio fedelissimo interprete del più volte citato autore , e della tavola itineraria non ha punto esitato , come dissi , a togliere di mezzo qualunque dubbiezza colle parole che qui si riportano per maggior chiarezza, e che serviranno a dar termine al presente Capitolo „ Qua parte „ adpositum ei fuerit Oppidum incertum est, quando illa etiam Sotionis memorata monumenta jam interierunt. In tabula autem Itineraria, quia vocabulo Sabate non adposita est vox *lacus*, ambigi „ potest Lacum an ipsa antiqui Oppidi intellexerit vestigia auctor „ Tabulae. Oppidum si intellexit in septentrionali lacus parte id situm fuit , quo iter erat a Roma Bleram versus et Thuscaniam , „ quo in tractu hodie conspicitur Oppidum vulgari vocabulo Trevi„ gnano „.

CAPITOLO XVIII.

Prove assai plausibili che la Strada per cui si transitava anticamente da Roma per Bieda e Toscanella potesse essere innestata sulla Cassia presso la salita del Poggio delle Sette Vestigia di quella strada, che direttamente volge alla volta del quarto di fuori, dove esiste valle di quercia. — Luoghi per i quali si suppone passasse sino al lago e sulla parte settentrionale del medesimo. — Probabilità che anticamente traversasse al lago fino alle prata di Vicarello, dove esistono vestigia che partono dal lago — Indizii di altre strade consolari.

Resta ora a vedersi quale potea essere la strada che da Roma portava verso Bieda e Toscanella sulla cui parte settentrionale appunto è situato Trevignano. Se io non m' inganno credo poterla rintracciare con qualche probabilità plausibile nel modo seguente.

Rilevasi dai libri del comune rimontanti al secolo XV, che radunandosi i Trevignanesi in consiglio, come era solito farsi ogni anno per venire alla divisione dei quarti dell' erba d' inverno, e che si vendeva ai pecorai dai 29. di Settembre fino agli 8. di Maggio, eravi quello denominato *Valle la Cerqua*, e nel fissare i confini pel detto quarto si stabiliva il termine dello stradello, che andava a sboccare nella *via vecchia* di Roma a confine di Stracciacappe e di Pollina tenute a contatto di questo territorio.

Questo stabilimento di termine ho scrupolosamente rilevato ed estratto dalle pubbliche consigliari Adunanze del 1500 in poi, come ho detto, e che quasi ogni anno si facevano nell' assegnare il suddetto quarto di valle la Quercia, e sempre si fissava il termine = fino alla *Strada vecchia Romana* fra Stracciacappe e Pollina, e nel 1630. volendosi riservare nel suddetto quarto una certa porzione di erba si espressero così in un capitolo = Si riserva la Comunità nel detto quarto dalla strada Romana Vecchia per i limiti infino a Pollina.

Ma per venire ad un più chiaro sviluppo dell' esistenza di quella strada conviene esattamente conoscere il luogo del quarto Valle la Quercia. Era dunque questo assegnato per un tratto nel quarto di mezzo fino alla macchia di Monterosi, e tirando la linea per mezzo del Lagoscello andava a terminare fino al lago Sabatino verso Trevignano che gli sta dalla parte settentrionale a puntino. Quindi ripigliando la linea medesima verso il confine di Pollina andava a terminare nello stradello, che imboccava in quella *Strada vecchia Romana*, quale do-

vea necessariamente passare fra il confine di Pollina e Stracciacappe, colle quali Tenute confina il nostro Territorio, e che in oggi vien chiamato il *quarto di fuori*.

Appoggiato a sì chiara denominazione, e più che mai al termine precisamente indicato, non so dispensarmi dal supporre con qualche fondamento che questa potesse essere pure la strada per la quale si transitava da Roma verso Bieda e Toscanella, sulla cui parte settentrionale esisteva appunto come si disse, il nostro Trevignano.

È provato dunque, e quasi ad evidenza che una certa strada vecchia romana, o almeno dei tratti della medesima esistevano fin dal secolo XVI, e che passava direttamente nel quarto di fuori, ed è ben ragionevole il credere, che la denominazione istessa e precisione di strada fosse anche tale nei secoli addietro, non potendosi negare che la tradizione ancora ha in certi casi la valuta della certezza medesima. Ma sebbene l'andar de' secoli ha totalmente distrutto ogni vestigio della supposta strada, tuttavia instancabile in poter rinvenire qualche traccia od indizio della medesima, non mancai certo occuparmene colla massima premura.

Dopo tante ricerche mi riuscì finalmente di avere favorevole mezzo di pormi a più chiara e più sicura notizia di questa strada. Mi abboccai col Sig. Manetti Appaltatore del mantenimento della Via Cassia, il quale da molto tempo avea già eseguita la nuova selciata della stessa via lungo la salita che dall' osteria del Pavone porta sul colle del così detto *Poggio delle selle* e del tratto della Valle di Baccano, e si compiacque accertarmi, che poco prima di giungere dalla parte del Pavone alla sommità del detto *Poggio delle selle* e precisamente sulla destra della Via Cassia, mentre faceva tagliare un pezzo di terreno da quella parte fu scoperta una strada tutta di selcioni, che pareva dovesse proseguire alla volta delle campagne del casaletto o della Tenuta di Pollina. Mi soggiunse poscia che una tale scoperta essendosi riconosciuta per allora utile non meno, che necessaria al proseguimento della già incominciata lavorazione, fu dato principio al taglio del terreno sotto del quale esisteva quella strada del tutto coperta per iscavare quei lastroni di selce madre, e quindi adattarli all' uso già da molto tempo introdotto pel risarcimento delle strade corriere. Inoltrato a qualche distanza il taglio si avvide, che l' altezza del terreno, sotto il quale proseguiva l' andamento di quella strada era di non poca considerazione e di troppo laboriosa fatica, ma contuttociò fece proseguire il taglio fino a una certa distanza, e tutta la gran massa dei selcioni servì alla costruzione della detta nuova selciata della Valle di Baccano suddetto. Fui per verità contento di avere una notizia, che sebbene mi poneva quasi al sicuro della strada vera, che secondo il Cluverio, portava verso Bieda e Toscanella tuttavia non lasciava di

porgermi qualche dubbiezza sulla reale direzione espressa al Casaletto di Stracciacappe o di Pollina come si è notato di sopra.

Dopo qualche tempo ebbi finalmente tutto l' agio di soddisfare il mio genio, e appoggiato alla notizia che mi si era data ebbi del pari la soddisfazione di vedere ed assicurarmi coi proprii occhi da molti selcioni di antica strada che si vedono parte scavati e parte sotterra, che quella era una strada consolare antichissima, che la sua direzione avea tutta la probabilità di passare non direttamente alla torre di Stracciacappe, come erami stato supposto, ma piuttosto alquanto sotto verso il territorio di Trevignano, e salire a valle la Quercia, ossia Vallicella a confine della Tenuta di Pollina.

Malgrado però fosse ben lungo il tempo che impiegai per rinvenire, se fosse stato possibile, altre tracce in quelle campagne forse affatto diverse in oggi da quello saranno state in quei remotissimi tempi, non mi riuscì rinvenire, che alquanti lastroni simili agli altri dentro il piccolo fosso di Ripoli, nè mi curai di fare altre osservazioni, poichè mi avvidi benissimo che la superficie del terreno erasi realmente cambiata in tutto il tratto di quelle campagne, e che non offrivano più quella stessa figura che avranno forse presentato allorchè fu aperta quella strada per cui in oggi si rende affatto impossibile rintracciarne le vestigia.

Se però le mie particolari facoltà mi avessero posto in grado di sostenere una forte spesa è certo che il genio e la curiosità mi avrebbero dato il più energico eccitamento ad intraprenderne lo scoprimento, e così conoscere con sicurezza l' andamento della medesima, e se a quel luogo si dirigesse o alle Città di cui parla il Cluverio, oppure direttamente alla Sabazia. Conviene dunque arrendersi ed arrestarsi, e star contenti alla premura e trasporto che il solo amor patrio mi destò in cuore per sostenere con più coraggio l'assunto propostomi, e persuadere il lettore, che Trevignano è situato presso il luogo dove realmente la bella, potente e vasta Città Sabazia alzò fastosa il capo, e per conseguenza il Paese, che prima d' ogni altro ebbe la gloria di figurare sulla deliziosa spiaggia Sabatina medesima.

Posto ciò quale strada mai essere potea questa se non quella forse di cui parla il Cluverio, e che da Roma portava verso Bieda e Toscanella, nel cui tratto appunto esiste l' *oppidum vulgari vocabulo Trevignano.*

Che questa fosse una strada simile a tante altre della venerabile antichità lo prova con evidente chiarezza l' uso costante e immemorabile, che han fatto sempre di essa i Trevignanesi per transitare coi carri alla volta di Roma, quale continuò fino al 1822 in cui una orgogliosa albagìa figlia del vile suo particolare interesse osò dare il più forte eccitamento al nobile proprietario della piccola te-

nuta di Stracciacappe di adoperarsi contro alla stessa patria negandole il diritto che da secoli remotissimi avea di passare per quella, questione quanto vergognosa altrettanto pregiudicievole al comune interesse. Eppure affittuario semplice come era l' inimica persona, rammentar ben dovea, che costretta un giorno spogliarsi come avvenne della veste che precariamente indossava, sarebbe con pari vergogna tornato a battere quei nudi selci, che testimoni già furono di quella non invidiabile fortuna, che il tolse all'oscurità in cui viveva, e procurogli un posto fra la società uguale però al merito di quella classe a cui la vera bassezza non sa permettere che un lento e basso volo da terra. Questione fu quella ripeto, per cui non avendo allora Trevignano persona abile e capace a vendicare un diritto legittimato dalla consuetudine di tanti secoli, dovè soccombere alla violenza, e alla dura legge di non più passare per quella strada in avvenire.

Ritornando pertanto alla medesima una sola difficoltà potrebbe presentarsi sulla sua giusta direzione per passare dal punto di Valle la Quercia alla volta di Bieda città tanto rinomata nei fasti dell'antichità Romana, e Toscanella del pari una volta insigne e di non poca considerazione. Questa difficoltà per altro non è a mio credere di tanto peso, quanto potrebbe figurarsi da chi volesse scrupoleggiare sulla strada che viene indicata dal prefato Cluverio. La *strada vecchia Romana* che dai Trevignanesi assegnavasi, come si è detto per termine fisso del quarto di *Valle la Quercia*, pare dovesse scendere da quel punto fino alle prata, e che tagliando come ho detto il Lago sopra Trevignano, prima però che fosse tutto il tratto di quel piano in virtù di un terremoto dalle sue acque coperto, andasse poi a sboccare quasi in linea retta a piedi delle prata di Vicarello, dove si conosce tuttavia un tratto di strada selciata all'uso solito delle consolari, che fu da me scoperta come dirò quì appresso, e che dovea senza più unirsi con quella già descritta di Valle la Quercia, e continuando la sua vera direzione verso la macchia di Vicarello (entro la quale si scorgono diversi tratti di antiche strade consolari, de'quali alcuni portano verso Sutri, e parte ad altri luoghi) tagliasse poi verso Viano nel cui Territorio ancora esistono vestigii di una strada antichissima, che dirigendosi alla volta delle macchie di Vicarello suddetto, è facile il credere che dovesse portare a Bieda e Toscanella. Se deve prestarsi fede al mentovato Cluverio a cui professo e professerò sempre quella stima e credito che merita, io non esito punto a congetturare che quella potesse pur essere la strada che portava alle due sopradette Città, poichè la situazione di Trevignano è appunto sul tratto, e sulla parte settentrionale della medesima, nè può supporsi che dal punto Valle la Quercia quella strada vecchia Romana tagliasse gli altri quarti del Territorio benchè situati nella parte settentrionale medesima, giacchè nei detti quarti per quante osservazio-

ni siansi da me fatte, non si riconosce vestigio alcuno di strada Consolare. Comunque ciò sia è d'altra parte certo, che quell' antica strada di Valle la Quercia era innestata sulla Cassia, come tuttavia si vede, e nel luogo sopra enunciato, e passava pel Territorio sempre dalla parte settentrionale di Trevignano, e che il Cluverio non s' ingannò punto in dire che l' *Oppidum* riportato dal Sozione era sulla parte settentrionale dal lago = *quo iter erat a Roma Bleram versus et Thuscaniam.* =

O fosse pur questa la strada che si è descritta, o l' altra opposta che direttamente passando sulla spiaggia del lago lungo i vigneti di Bracciano, di cui abbiamo altrove parlato, portava a Vicarello come tutt' ora si vede, la situazione di Trevignano sarà sempre dalla parte settentrionale delle medesime, e per conseguenza l' Anguillara del pari e Bracciano resteranno sempre esclusi dalla presunzione, se mai l' avessero di essere o l' una o l' altro usciti dalle ceneri dirò così della città Sabazia.

Tuttociò per altro non è che una semplice congettura sebbene fondata su prove tanto rilevanti, giacchè niente può fissarsi di certo dopo scorsi tanti secoli, e tanti sconvolgimenti accaduti in tempi i più lontani, specialmente sul suolo di queste nostre contrade. Negli anni addietro come già dissi, in cui le acque si abbassarono di circa mezza canna si ebbe tutto l' agio di conoscere più da vicino tali vestigii, e molti altri ancora, che s' erano forse fin allora osservati, oltre un buon tratto di strada consolare non conosciuta certo in passato.

Fu dunque questa strada rinvenuta a caso in circostanza che per solo genio occupandomi in antiquarie ricerche nelle vicinanze di Vicarello e Terme Aureliane era andato sulla spiaggia lungo le Prata. Mi avvidi che alcuni lastroni partendo dalla suddetta spiaggia andavano ad inoltrarsi dentro i sovraccennati prati. Avido di conoscere se fossero questi dalla natura formati o dall' arte mi posi a rintracciarne le commissure, che mi parvero essere quelli stessi lastroni de' quali sono formate tutte le altre strade consolari. Non avendo però al momento un uomo che mi servisse a fare una traccia sul terreno per meglio sincerarmi dei medesimi vi tornai, e facendo tagliare con zappe e pale il terreno restai pienamente convinto esser quella una strada consolare che s' inoltrava in linea alquanto curva entro il lago, e che pareva dirigersi verso Trevignano.

Se fosse stato possibile inoltrarsi a quella volta, senza bisogno di altre indagini ci saremmo assicurati che la strada che riporta il Cluverio era appunto quella di cui si è parlato poc'anzi, e che può anche darsi avesse portato alla stessa città Sabazia, e che di là prendesse la direzione settentrionale in linea quasi retta verso il quarto di fuori, e quindi venisse a sboccare come si è detto altrove, entro le prata

di Vicarello, e si volgesse poi verso Viano per condurre a Bieda e Toscanella.

Questa strada antichissima, malgrado che presentasse qualche asprezza per passarvi coi carri poteasi anche in oggi ridurre all' uso istesso pel quale fu aperta, secondo i progetti che eransi già concepiti, se la perfidia e malignità degli uomini come dissi, non si fosse occupata di quella vergognosissima lotta le cui conseguenze portarono danno notabile al commercio del paese con Roma, e con altri luoghi rispettabili ad esso limitrofi.

Grazie sieno pur rese al cielo, giacchè questa strada non più mancherà qual principale risorsa al paese, che progettata sopra linea nuova partendo da Trevignano fino alla via Cassia presso monte Rosi riattiva il commercio interrotto fin qui coi Romani. Questo progetto ancora e la sua esecuzione dovremo alle cure del nostro Principe che intanto si adopra a richiamare l' ottimo Sig. Duca Don Marino Torlonia padrone tanto benemerito di Bracciano, non che il venerabil Collegio Germanico Ungarico al ristabilimento della così detta strada Aurelia sarà quindi ai Trevignanesi, Braccianesi ed affittuari delle due tenute di Vicarello e S. Maria in Celsano di non poca risorsa in virtù dello smercio de' loro prodotti e derrate, e rendendo più facile ed agevole l' accesso alle Terme Aureliane saprà finalmente porgere il più efficace eccitamento al regnante Sovrano, che in se riunisce tutte le più luminose virtù per ben reggere e governare i popoli a lui dalla divina provvidenza affidati, d' imporre finalmente che fornite esse siano di un locale anche più proprio più decente e più comodo di quello esiste al presente e de' mezzi necessarii alle persone bisognevoli di quelle acque salutifere, affinchè torni a ravvivarsi nell' egra umanità quella costante fiducia di guarigione, che ha mai sempre sperimentata da quelle acque mirabili così trascurate pur troppo in passato non senza convinzione del più vergognoso dispiezzo ed insulto altresì alla provida natura stessa.

Ritornando finalmente al mio assunto, giova sperare che lettori imparziali e scevri di umani riguardi non ricuseranno di arrendersi alla verità, e secondo le prove, ragioni e monumenti, che mi sono studiato di porre sott' occhio fin quì, ed altre osservazioni non meno importanti, che riporteremo appresso non isdegneranno firmare quel giusto decreto che meritano.

CAPITOLO XIX.

Si descrive la grande sorgente detta la Polla sopra Trevignano. — Richiamo di persone che si portano ad osservarla, e di grado anche distinto — Acquedotto nuovo di Martignano e Stracciacappe, e motivi che indussero a farlo Tribù Sabate quando dichiarata, e popoli che la componevano.

Fra le tante meraviglie che ci presenta questo lago Sabatino una però è degna di maggior considerazione porgendo al Geologo motivi anche più chiari per decidersi a credere che nel luogo medesimo possa aver avuto origine l' avvallamento di quella estensione sulla quale avea signoreggiato la città Sabazia, ed originato insieme l' accrescimento delle acque nel modo che attualmente vediamo.

Ella è questa, come accennai da principio la grande sorgente denominata la Polla, che lungi al mezzo giorno di Trevignano un tiro di palla si stacca dal fondo del lago in grossa colonna, e quindi in forma di globo si rompe sulla superficie, impiegando fra un getto e l' altro un tempo di circa due minuti. Egli è questo un fenomeno che invita gli Archeologi ed i Geologi a conoscere le cause che l' hanno prodotto, e che la conservano tuttavia con invariabile legge tanto riguardo al luogo, quanto al volume di acqua sempre costante, e che non ha tampoco incontrata la minima variazione nelle siccità, come l'incontrarono tante altre sorgenti, le quali diminuirono in gran parte nella loro quantità, o divennero affatto asciutte.

I forestieri di ogni genere ed in ispecie le persone nobili che vengono ad osservare le celebri pitture che trovansi nella Chiesa Parrocchiale come si dirà fra poco, si prendono il piacere di recarsi in barca a osservarla, quando però le acque sono placide e tranquille. Fra questi distinti personaggi merita particolar menzione l' Eminentissimo Sig. Cardinale Zurla Vicario meritissimo di Roma di sempre chiara memoria, il quale essendosi quì recato da Bracciano per gustare il pregio delle suddette pitture volle eziandio andare in persona con tutto il suo seguito fino a quel punto per osservare una colonna di acqua così voluminosa, e la varietà de' scherzi dilettevoli che presenta nell' atto di rompersi alla superficie, il che recò a quel rispettabile porporato piacer sommo e singolar ammirazione.

Ciò poi che merita maggior riflesso si è che per quante indagini siansi fatte su tutta la superficie di questo lago tanto dagli esperti nostri pescatori, che da quelli di Bracciano ed Anguillara non appariscono altre sorgenti visibili, che alimentino come quella tutta questa gran massa di acqua a riserva dei fossi perenni, o eventuali che vanno dai circostanti monti a scaricarsi nel medesimo.

Istruito il Pontificio Governo che pari siccità può darsi coll' andar degli anni, tanto più che le acque non sonosi vedute ritornare fino ad ora a quel livello in cui erano quindici o venti anni sono, evidentissima prova che molte sotterranee sorgenti o sonosi affatto esaurite, oppure che nuovi meati sonosi aperti nelle cavità del medesimo lago, per cui le acque suddette vanno a scaricarsi in luoghi del tutto ignoti, e recare eguali disordini, e forse anche maggiori, si occupò negli anni andati di un nuovo Acquedotto livellato e diretto dall' architetto ed ingegnere allora della Presidenza delle acque Sig. Giacomo Palazzi, il quale prendendo le acque dai due laghi di Stracciacappe e Martignano, dalla parte opposta a quello che fece costruire l' Imperatore Ottaviano Augusto per fornire la sua grande Naumachìa di Transtevere, conosciuto dagli antichi Romani sotto il nome di *acque Alseatine*, come si ha da Grevio e da Frontino, e le condusse nell'Acquedotto Trajano lungo il fosso detto di *Casorci* e precisamente fino al piano della *valle d' inferno* nella tenuta di Pollina. Quest' opera del tutto nuova, e così ben intesa somministrerà in casi simili un supplemento opportuno ai bisogni della capitale medesima, e dei luoghi che hanno diritto di esserne a parte.

Se tale importantissima veduta si fosse presentata alla S. M. del Pontefice Clemente X. mi è avviso che invece di accingersi all' impresa delle bocchette sull' imboccatura dell' emissario Arrone avrebbe fatto fin d' allora costruire quell' Acquedotto stesso, che sì è tanto lodevolmente eseguito in oggi, e così oltre di aver ottenuto l' istesso intento a beneficio degli opificj di Roma, non avrebbe recati quei vistosi danni e notabili pregiudizii, che dovettero necessariamente soffrire in forza dell' elevazione delle acque del Sabatino tanti individui che possedevano fertilissimi terreni lungo la spiaggia, divenuti in oggi spazii di sterile arena.

Non è da trascurarsi ancora un avvenimento che ci presenta la Storia, che può in qualunque modo servire ad illustrare le nostre patrie contrade, sebbene possa incontrare un qualche dubbio, non sulla esistenza del medesimo, ma sull'applicazione di questo riguardo a Trevignano.

Espugnata finalmente dopo 10. anni di assedio il più ostinato e laborioso dal dittatore Furio Cammillo la superba e popolata Città del Vejo si aprirono i Romani la strada alla conquista di altre Città e terre che facevano parte dell'antica Etruria. Esteso in tal guisa il loro

dominio si venne alla distribuzione delle Tribù, ed alla numerazione del censo. Fra queste ve ne fu una cui fu dato il nome di *Tribù Sabate.* Sebbene la Storia non ci ponga effettivamente al chiaro dei popoli che la componevano, è certissimo che l'*Oppidum* distrutto da terremoto o da qualche inondazione del lago, secondo il sentimento de' più volte citati Sozione e Cluverio fosse la Sabazia, e che già ne avesse il Senato un'idea sicura della sua esistenza e respettiva caduta, ed esistendo Trevignano fin d'allora, potesse egli pure essere a parte della medesima, e contemplato del pari nei gran registri della Romana Repubblica, non come città, perchè non la era e non potea esserlo, ma come semplice terra popolata anche di molto in virtù delle spesse abitazioni che come dirò qui appresso nel suo territorio esistevano.

Sembrerà forse a taluno, che conosce in oggi la piccola estensione di Trevignano esser questa un ipotesi stravagante e poco sensata, ma qualora si faccia più esatta riflessione ai ruderi diversi di antichissimi fabbricati, che si scorgono dentro il lago in quella parte detta *li Tufi* nelle vicinanze appunto del nostro Trevignano non sarà difficile il credere che assai più esteso egli fosse di quello è presentemente.

Può anche darsi che osservandosi parimenti non poche vestigia di antichissime fabbriche quà e là rinvenute nella campagna di tutto il nostro territorio, gli acquedotti di piombo scavati in alcuni campi, i bacini tuttora esistenti di mole ad olio, che sonosi non ha guari scoperte in diversi luoghi, colle respettive macine infrante bensì, ma che conservano ancora la primiera loro figura, e che attestano egualmente la vastità degli oliveti e dei piantati d'ogni genere, che coprivano quel suolo affatto nudo al presente, e non coltivabile che ogni quattro anni, secondo la divisione dei quarti che da varii secoli è in uso, oltre le tante monete di rame e di argento, che spesso si trovano in quei luoghi, le fornaci antichissime per la costruzione dei mattoni, che tuttora si conoscono, per cui da immemorabile tempo hanno pur dato il nome di *Campo la Fornace,* di *Campo la Macine* ed altre denominazioni di oggetti, che erano già esistiti in tempi assai lontani, può darsi ripeto, che osservandosi tutte queste cose fosse la popolazione in quei remotissimi tempi rispettabile per conseguenza nel numero e condizione, e perciò riguardata come facente parte della medesima ed in contemplazione della città Sabazia che più non esisteva fosse onorata e distinta col nome di *Tribù Sabate.*

Niente però di certo può fissarsi dopo un lasso di tanti secoli e di una serie immensa d' innumerabili luttuose vicende a cui fu soggetta la capitale dell' universo, e dalle quali non andarono pur troppo esenti le altre città e Terre che le stavano vicine, ma è certo che questa se più non esisteva anche nel primo nascere di Roma le era però noto, che essa figurato avea in questa contrada, non come città di seconda Classe ma come capitale la più rispettabile del

suo tempo, e perciò degna che fosse tramandato il suo nome alla posterità dichiarando Tribù Sabate tutti quei Popoli che le furono soggetti e tuttavia abitavano nelle terre del suo dominio.

Riguardo poi al Territorio di Trevignano, che si estende circa a 1000 Rubbia Romane, il terreno è fertilissimo tanto in genere di grani distinti e ricercati in Roma, quanto di legumi d'ogni sorta, e gli uni e gli altri si aumenteranno, se la popolazione in oggi pur troppo avvilita per deficenza de' mezzi possa applicarsi all' agricoltura incoraggita sempre più dalla prodiga istessa mano, che tante beneficenze ha sparse per sollevarla. Famosi olivetì, vigne ubertose, pesca di pesce regina, tinche famose ed anche storioni benchè di rado (1), ottime anguille talvolta di 15. e 20. libbre, ed il così detto Lattarino piccolo bensì, ma di squisita bontà, e preferibile a quello del lago di Bolsena oltre altre qualità di pesce di minor considerazione, grande industria di bachi da seta, paglie da sedia, ortaglia d'ogni genere, che provengono dal fertilissimo piano delle così dette pantane, potrebbero anche in oggi porgere agli abitanti mezzi copiosi di sussistenza, qualora animati verranno dallo studio di maggiormente occuparsi al travaglio ed alla fatica.

Quindici anni sono era la popolazione divisa in due cure, l' una affidata ad un Arciprete, l' altra ad un Rettore, ricche ambedue di fondi rustici oltre le corrisposte delle Seste di ogni genere, di Canoni, Censi ed incerti della Stola, ma in oggi essendo riunite l' intera popolazione è soggetta alla sola cura Arcipretale.

Prima della loro riunione, e prima altresì che gravitassero sulle possidenze rurali le tasse così dette reali e camerali, ognuno dei due parrochi, oltre l' avere di che onoratamente vivere, erano pure di più decoro al paese, e questo tanto maggiore in quanto che altri ecclesiastici possedevano le non poche prebende che esistono, delle quali però parte sono in oggi vacanti, parte canonicamente occupate, e parte impetrate da stranieri soggetti con detrimento non piccolo di questa terra.

Quanto sarebbe lodevole e giusto che le medesime alle prime vacanze fossero conferite ai figli dei Trevignanesi animando così la tenera gioventù ad istradarsi pel Santuario per essere un giorno più utili alla patria, di decoro a se stessi, e di ajuto al Parroco nella buona coltura della vigna evangelica. Possano almeno queste scarse, ma troppo ragionevoli vedute inspirare nel cuore della patria sentimenti eguali

(1) Nel 1812 ne fu preso uno in poca distanza da Trevignano del peso di 220 libbre, quale fu presentato in dono al Sig. de Tournon allora Prefetto di Roma, che gradì il presente, ma ne consigliò la vendita a beneficio del comune medesimo.

a quelli, che nutre un suo leale cittadino, ed un pari attaccamento a procurare il maggiore e migliore suo particolare e generale vantaggio.

CAPITOLO XX.

Antica Collegiata di cui era decorato Trevignano—Ragioni probabili del suo scioglimento—Come fu realmente conosciuta e da legali documenti provata—Congetture assai forti per conoscere come restassero soppressi i canonicati che la componevano.—Chiese che esistevano.—Monumenti celebri in pittura che si conservano nell' antica Parrocchiale.

Che Trevignano fosse un tempo assai più popolato d' oggi giorno, più ricco di fabbricati, e che numeroso clero ecclesiastico formasse il suo più bell' ornamento e decoro, è ben facile il dedurlo dalla Collegiata insigne che anticamente figurava entro le mura.

Le vicende però de'bassi tempi, che inondarono di sangue più volte, e misero a soqquadro la nostra Italia, le continue micidiali fazioni che a vicenda regnavano fra Baroni delle quali è ripiena la Storia, mi è avviso che riducessero pur questa popolazione e clero in condizione assai ristretta e miserabile e che perduti in quei deplorabili tempi gli Archivii restassero del pari estinte affatto le memorie della sua erezione e dei canonicati che la componevano.

È però con tutta ragione da riprovarsi il poco amor patrio che si è dovuto conoscere in addietro da chi avrebbe avuto comodo maggiore di occuparsi a delle ricerche per venire in cognizione almeno che tale collegiata non era nè ideale nè supposta, come da tanti e tanti erasi in tal maniera congetturato.

Postomi pertanto alla testa del comune per vendicare i suoi diritti su i pascoli estivi, fui necessitato a svolgere pel corso di tre mesi tutti i protocolli che dal 1500 fino ai giorni nostri sono conservati in questa Segreteria comunale ed Archivio. Mentre mi occupava di proposito in tali ricerche ebbi campo di acquistare notizie positive che provano ad evidenza che questa Chiesa Parrocchiale fu realmente Collegiata Insigne, e più antica certo di quella di Anguillara, sebbene questa sia anteriore a quella di Bracciano, poichè da certe memorie ho potuto conoscere che la Collegiata di Bracciano in ispecie non ebbe origine che a tempo del Duca Virginio Orsini; e si nota che nell'anno 1591. circa

fu dal Vescovo di Sutri, di cui però non si conosce il nome (1) per la prima volta decretato il peso dell' Officio in coro in ogni giorno di Domenica, ed i canonici della Collegiata di S. Stefano in numero di sei non presero il segno della Mozzetta, che nel giorno di Natale del 1758, della quale non avevano fatto uso giammai in addietro: di più si può con qualche fondamento dedurre che la Collegiata di Trevignano dovette figurare prima del 1500, giacchè dai documenti quì appresso si rileva, che anche nel 1581 era denominata Collegiata, e che vi erano ancora dei canonici.

Nel protocollo dunque dei Registri del Notaro Placido Casciotti trovansi registrati i seguenti atti pubblici, che io riporto in succinto, ma che saranno ben sufficienti a provare la reale esistenza di questa Collegiata conosciuta in addietro per mera tradizione.

Nell' anno 1581 sotto il Pontificato di Gregorio XIII. ai 7. di Marzo fu rogato istrumento di Canone, e nei precisi termini = In presentia constituti Rendus D. Jacobus de Fisicis de Trevignano Archipresbyter. *Ecclesiae Collegiatae* Sanctae Mariae Trevignani, et Rendus D. Joannes de Carpinibus Canonicus dictae Ecclesiae sponte et omni, e più sotto = Pro majori intelligentia dicunt se obbligare de pagare la imposizione sopra le spoglie pro ncti venditi, et fructi de loro Beneficii della suddetta Chiesa Collegiata di S. Maria juxta ordinem Moti Proprii SSmi. etc.

Nell' anno suddetto ai 12. Settembre, Pontificato detto trovasi registrato un testamento in cui fra gli altri legati trovasi espresso il seguente = Item al Clero, Arciprete, et Canonici di detta Chiesa Collegiata scuti vincti de moneta cum pacto et obligatione ch' essi Arciprete et Canonici siano obbligati celebrare una messa per settimana alla Cappella ed altare di Santo Sebastiano predetto ad salutem peccatorum suorum et suorum propinquorum.

Sotto il 29. Gennajo 1583 in publico istrumento di vendita della Vigna, che corrisponde il Canone vi è la presente espressione = Censuati Ecclesiae Collegiatae Sanctae Mariae dti Castri fuit per Rendos. DD. Jacobum de Fisicis Archipresbyterum dictae Ecclesiae et Joannem de Carpini Canonicum.

In altro Istrumento di vendita fatta da Stefano Pasqualini di una rasola di Vigna a favore di un certo Gregorio quondam Antonii da Cutugna ad presens in terra Trevignani si dice così = Censuatam supradictae Ecclesiae Collegiatae S. Mariae de Terrae cum responsione solita, scilicet ad solvendum in quo libet anno ut dicitur Terraticum.

(1) Il nome di questo Vescovo era Orazio Morroni, e in tal tempo fece la visita pastorale in Trevignano, e vi amministrò il Sacramento della Cresima, e di quì è poi probabile che passasse in Bracciano.

Sotto l' anno 1585 Anno XIII. del Pontificato suddetto ritrovasi registrato un Istrumento di vendita di un certo Domenico . . . . da Trevignano a favore di Bernardino Ziani posto in vocabolo la Chiusa = cum onere et responsione Juliorum quinque debit dictae Ecclesiae Collegiatae quolibet anno per Rendos DD. Jacobum de Fisicis Archipresbyterum, et Dominicum Pacificum Canonicum dictae Ecclesiae asserentes in dicta Gripta talem actionem et responsionem habere.

Finalmente in un attuario civile del Governo allora Baronale trovasi registrata la seguente istanza

Die 1. *Septembris* 1605.

Pro RR. DD. Archipresbytero, et Canonicis Ecclesiae Collegiatae S. Mariae Treboniani,

Come andassero poi a finire i suddetti Canonicati io del tutto l' ignoro. Congetturo però che i fondi dei medesimi, cessati di esistere i soggetti, che li possedevano senza speranza di poterli in seguito rimpiazzare, fossero quindi riuniti alle due confraternite del gonfalone, Santiss. Sacramento, e reverenda fabbrica di questa Chiesa Parrocchiale, giacchè presentano queste da remotissimo tempo un totale di circa 11. mila scudi Romani.

Non ostante però tutte queste disavventure, che ci privano affatto d' ogni traccia per rinvenire al di là di quel secolo le più importanti memorie del paese conservate però sempre di età in età dalla fedele tradizione de' nostri antenati, e che noi le riguardiamo e rispettiamo come se fossero registrate nei codici del comune, tuttavia questa Chiesa Parrocchiale ha sempre ritenuto l' immemorabile e costante titolo di Collegiata insigne, prova incontrastabile di sua antichissima esistenza, confermata e provata con documenti i più autentici, e da prove legali che non possono essere certamente smentite.

Questo titolo però sebbene insussistente in oggi fu confermato con decreto della chiarissima memoria del Cardinal Pamfili visitatore Apostolico allora della Diocesi di Sutri in occasione della sua prima sacra visita eseguita l' anno 1774 e questo conserva sotto il venerabile nome titolare di Maria SS. Assunta in cielo, e del glorioso S. Bernardino da Siena principale protettore del luogo, e dei protettori meno principali SS. Viviano e Faustino, le Ossa de' quali riposano entro di un' urna sotto l' altare maggiore.

Oltre la suddetta Chiesa che da circa 50. anni fu con nuovo disegno riedificata sulle fondamenta dell' antica, già di architettura gotica, di un gusto assai gajo e soddisfacente vi erano altre otto Chiese, cioè quella dedicata ai SS. Pietro e Paolo un miglio circa distante dal paese con suo romitorio e portico sostenuto da quattro colonne, e che vantava l'origine sua secondo la tradizione fin dal 3.°

secolo. Essa fu stranamente demolita perchè minacciava rovina, e i materiali di che era costrutta in parte impiegati nella costruzione della suddetta Parrocchiale.

È tradizione pure che prima del glorioso Protettore S. Bernardino da Siena fossero Protettori primarii del paese suddetto due Apostoli, giacchè sappiamo, che la loro festa si celebrò sempre anticamente dal comune con assai magnifica pompa, e che si continuò a celebrare anche dipoi con decenza fino al tempo della non mai abbastanza riprovata demolizione.

Quella di S. Filippo, che del pari caduta, andrà forse quanto prima a rifabbricarsi, e quella di S. Stefano, che fu un tempo titolare della Rettoria, di S. Sebastiano, della Madonna SS. sono da gran tempo demolite, e non presentano in oggi che le vestigia della loro antica esistenza.

Esistono però tuttavia le altre tre, cioè quella di S. Caterina V. e M. *extra Maenia*, che presenta un antichità non inferiore a quella di S. Pietro, qualora si faccia riflessione sulla struttura del fabbricato in origine, essendo stata rimodernata dal pio Alessandro Ziani mio antenato circa l'anno 1620. quando fabbricò ancora le due Cappelle di S. Bernardino, e di S. Antonio abate, nelle quali poi furono in seguito della morte del suo nipote Vincenzo erette con una parte del suo patrimonio le due Cappellanìe sotto il venerabile titolo medesimo, l'altra del SS. Crocifisso in cui evvi Cemeterio (1) e quella finalmente dedicata a S. Bernardino nostro Protettore distante mezzo miglio circa da Trevignano, fabbricata nel preciso luogo, come dirò qui appresso, dove predicò sopra un sasso che resta incastrato e murato a piedi della facciata laterale sinistra di detta Chiesa con iscrizione impressa a perpetua memoria e venerazione in queste semplici parole = *In questo luogo e sopra questo sasso predicò S. Bernardino da Siena.*

(1) Questa Chiesa fu fatta, come si disse, fabbricare dalla pia Duchessa di Massa e Carrara Clotilde Cibo Malaspina. Sarebbe stata però più plausibile, più propria, e meglio intesa la cosa, se eretta si fosse fuori del paese, affinchè l'esaluzione fetida dei Cadaveri, che malgrado le più scrupolose diligenze si fa talvolta sentire specialmente nella grande estate non alterasse l'aria interna del Paese medesimo, e la rendesse maggiormente capace a produrre delle malattie, che forse non regnerebbero, sebbene non sia delle buone e delle perfette Essendo questo un oggetto che non poco interessa alla salute pubblica potrebbe con discreta spesa situarsi piuttosto il cemiterio prossimo alla Chiesa di S Caterina *extra maenia* di quello che continuare la tumulazione in un luogo per tutti i rapporti improprio e tanto nocivo alla salute degli abitanti, i quali potrebbero godere un aria competentemente sana e non sospetta, qual era prima che il nostro amatissimo Sig. Principe si occupasse con tanto impegno e spesa al prosciugamento delle così dette Pantane, rese in oggi a perfetta coltivazione, e che sono e saranno d'infinita risorsa al Paese medesimo.

È già noto dalla Storia, che questo gran Santo terminò la sua gloriosa mortale carriera ai 20 di Maggio 1444 vigilia dell'Ascensione, mentre si cantava in coro dai Religiosi suoi nella città dell'Aquila l'antifona = Pater manifestavi nomen tuum hominibus, ad te venio, alleluja alleluja, = e che nel 1450, cioè sei anni dopo la sua morte fu da Niccolò V. canonizzato nel Vaticano.

Memori i Trevignanesi della santa missione a loro fatta pochi anni prima della gloriosa sua morte e dei grandi miracoli, che venivano operati per intercessione di questo gran Santo, non tardarono punto a fare le debite istanze perchè venisse loro concesso a protettore primario di questo luogo, e per rendere eterna la memoria della predicazione a loro fatta, fecero fabbricare a loro spese quella chiesa nel luogo stesso in cui avevano udito la sua evangelica voce.

Il monumento poi più rispettabile e del maggior pregio, che si conserva nella Parrocchiale, e che fu dall' arte dell'Architetto Pelucchi salvato in quell'istesso luogo che stava, mentre con suo disegno eseguivasi l' inalzamento della medesima, si è il Transito di Maria Vergine, opera in vero sorprendente, eseguito per quanto si vuole dalla costante tradizione dei nostri maggiori a guazzo nell' interno del coro dal pennello di Raffaello d' Urbino nell' anno 1517 cioè tre anni prima della sua morte, che seguì nell'Aprile del 1520, (le di cui ossa sono state finalmente trovate il giorno 14 di Settembre dell' anno 1833 dietro le indagini praticate dai virtuosi del Panteon, e precisamente dietro la Mensa dell' altare della Madonna SS. detta del Sasso); e l'altra parimente a fresco nell'altare del Gesù di Pietro Perugino suo Maestro, rappresentante la gran madre di Dio, San Girolamo, e S. Antonio da Padova, che presenta genuflesso un piccolo figlio del Duca Orsini vestito dell'abito stesso del Santo in atto supplichevole per chiedere grazia a Maria Santissima.

L' ammirazione di personaggi distinti pel loro grado, che vengono quì ad osservare le suddette pitture, non che Professori dell' arte tanto Inglesi che Francesi e Tedeschi, che ne fanno sovente disegni, sono una prova continua di stima e di venerazione, che tributano all' impareggiabile merito e memoria dei suddetti celebri ed insigni pittori.

Tali sono le notizie storiche del nostro Trevignano che ho potuto debolmente riunire più per particolare mio passatempo che per desiderio di renderle pubbliche, e che sono di mio proprio diritto, sebbene sfornite affatto di quel gusto che in oggi presenta la raffinata eloquenza del secolo.

Se queste non incontreranno quella accoglienza che bramo, tuttavia mi reputerò sempre contento per averle riunite all' ombra della verità. Che se non avessi colpito il vero punto sul quale alzò il capo l'antichissima città Sabazia, ho del pari il contento però di aver pro-

vato e manifestato al pubblico con documenti di fatto, e coll'appoggio di Scrittori antichi e di peso, che Trevignano può dirsi con tutta ragione l'unico paese, che vantar possa la gloria di aver figurato il primo sulle rinomate spiagge del Sabatino, e che finalmente a Lui solo spetterebbe quell'onore di primazìa che da un età non molto lontana fino al dì d'oggi arrogossi altro paese, a cui non può certamente per titolo d'antichità o per discendenza dall'antica Sabazia appartenere.

Se l'arditezza con cui scrivo non appoggiata però che al diritto e alla ragione, destasse mai qualche severo aristarco per opporsi a quanto si è detto nel corso di queste mie rozze e mal tessute memorie, lo faccia pure liberamente e senza riguardi. Mi consolo però che gli uomini di buon senso, colti e scientifici sapranno far giustizia se non al merito della mia Opera perchè ne è immeritevole affatto, alla buona intenzione almeno che mi indusse a concepirla e produrla.

SAGGIO STORICO

SULL'ANTICHISSIMA CITTA'

DI SUTRI

STEMMA SUTRII

QUOD PAREM SATURNO ANTIQUITATEM PRÆBET

SAGGIO STORICO

DELL'ANTICHISSIMA CITTÀ

DI SUTRI

PARTE PRIMA

Sembrerà forse a taluno o male intenzionato, o poco o nulla intendente delle cose pregevoli a noi remote della venerabile antichità, o a chi porta forse in cuore con tenacissimo pregiudizio alla città di Sutri un implacabile avversione, che nell' intraprendere io a scrivere questo piccolo saggio sulle antichità Sutrine perda inutilmente il tempo, o presuma tentare l' impossibile, mentre non restano di lei che pochi monumenti, i quali siano a portata di richiamare in oggi tuttociò che potè presentare di bello e di grande nel tempo in cui fioriva, e di cui appena l' ombra vi resta per congetturare ancora con qualche fondamento esser ella stata quella che si presume o si crede. Se mai vi fosse chi pensasse in tal guisa, sappia che s' ingannerebbe a gran partito, perchè egli è ben vero che di quella un tempo ricca potente e popolatissima città, frontiera dell' antica Etruria, pochi monumenti ci restano per riconoscerla tale quale era allorquando Roma superba tentò l' umiliazione del Vejo, e finalmente la sua totale rovina, ma è altrettanto vero, che pur conserva tanto anche in oggi per poter dir francamente che fu celebre un giorno, e che meritò la gloria di essere dagli stessi Romani chiamata alla loro alleanza ed amicizia, e che infine vanta il pregio e l' onore di essere una delle cattedre vescovili del primo secolo della Chiesa.

Reca però maraviglia, che fra tanti uomini dotti de' quali fu in ogni tempo ricca quella città, e segnatamente nel secolo XVI. in cui fiorì Gio. Andrea Anguillara celebre poeta Sutrino, che gareggiò coi più grandi genj del suo tempo (1) non vi sia stato alcuno fin quì, il quale

(1) Sarebbe stato ben giusto e ragionevole insieme l'occuparmi a scrivere con più precisione di questo insigne letterato e poeta Sutrino prima di dar termine

abbia voluto darsi carico di scrivere, almeno in succinto delle antichità Sutrine, onde schiarire alla meglio quel gran bujo, che un antichità remotissima sparse pur troppo sopra tanti illustri avvenimenti che l'onorarono insieme e la distinsero fra quante mai esistevano citta rispettabili Etrusche; poichè se fosse nato un uomo, che avesse assunta tal cura, son d' avviso che molto diverso sarebbe il parlare che se ne fa al presente. Animato tuttavia da quel sincero e parziale attaccamento che ebbi sempre per quella città, dalla rispettosa stima e venerazione, che professo all' alto e distinto merito dell' Ill.mo e R.mo Mons. Anselmo Basilici nostro vigilantissimo Vescovo e del rispettabile suo Capitolo, non che finalmente dalla considerazione che giustamente merita la nobile casa Savorelli ornamento e decoro della città, e molto più dalla memoria sempre a me cara della costante ed inviolabile amicizia di cui da tanti anni si degna onorarmi la nobile ed antica famiglia Flacchi Cial-

a questo Saggio Storico, se mi fosse riuscito acquistare a tempo alcune notizie importanti, che lo riguardano. Per non defraudare pertanto la città di Sutri della gloria, che giustamente vanta di aver data la culla a quel gran genio, mi restringerò al più importante e veridico, che dalla prefazione della sua traduzione delle Metamorfosi di Ovidio mi fu dato in parte finalmente rilevare ed unire a quel tanto, che io stesso mi era procurato col mezzo di ricerche che ebbi agio di fare ultimamente in quella città.

Giovanni Andrea Anguillara e non dell'Anguillara come falsamente vien detto, sortì i suoi natali in Sutri sua patria nell' anno 1517. Esiste ancora l' abitazione de' suoi antenati con stemma di peperino da me osservato sopra la porta d' ingresso con due anguille distintivo di sua famiglia, non certamente delle volgari ma da qualche secolo estinta. Esiste del pari nell' antica Chiesa de' Minori Conventuali di S. Francesco la sepoltura gentilizia della famiglia Anguillara con sua lapide, e stemma simile all' altro enunciato di sopra. Fu uomo di splendido ingegno e capace quant' altri mai di ampliare la gloria della nostra italiana letteratura, ma governato da irrequiete passioni non coltivò perfettamente i suoi grandi ed elevati talenti, per cui lasciossi condurre a così misera condizione che dovendo vivere del frutto de' suoi lavori . spesso non avido ma necessitoso di guadagno, lasciò che mancasse l'ultima mano ai suoi scritti. La vita di questo famoso autore, che gareggiò coi più felici ingegni del suo secolo, non trovasi minutamente scritta da alcuno, e si è perfino ignorato dove finisse i suoi giorni. Alcuni però furono di parere, che cessasse di vivere in Roma, e tutti gli Scrittori convengono ad affermare, che la miseria della sua morte fu eguale alla povertà ed ai disagi che tanto lo travagliarono in vita. Infelice condizione pur troppo e luttuosa a cui furono bene spesso soggetti uomini di gran talento e sommi, e quelli in specie, che sortirono un genio naturale e felice nel coltivare con istraordinario successo le muse! Fra le opere di questo poeta è celebratissima, come è già noto, la traduzione in 8ª. rima delle metamorfosi di Ovidio, in cui a sentimento de' dotti risplende a maraviglia la facilità delle espressioni, la copia del dire, la vaghezza dello stile. Forse non si trovò mai tra due Scrittori tanta somiglianza d' ingegno, e d' indole quanta ve n'ebbe tra Ovidio e il nostro Gio. Andrea Anguillara. Furono ambedue naturalmente Poeti, di vena abbondevole e vicini talvolta alla negligenza, ma sempre piacevoli, e pieni d'inaspettate bellezze.

li, che oltre all'esserle di uguale ornamento e decoro, può meritamente chiamarsi il sostegno della patria, e la vendicatrice insieme de' suoi antichi diritti e privilegj, di buon grado m' accingo a questo tenue e rozzo lavoro, il quale se non otterrà quel plauso che potrebbe sperare se fosse uscito da penna più elevata e più erudita della mia, prego almeno che sia da quei signori gradito come omaggio sincero, che loro tributa la riconoscente amicizia, e la più ossequiosa servitù.

Era del tempo che mi applicava con qualche trasporto in ricerche, che fossero a portata di schiarire in qualche modo quell' antichità, che meritamente vanta, e con tutta ragione l' anzidetta città di Sutri, giacchè fuori di Tito Livio, il quale ne ha parlato in diversi luoghi dell' aurea sua Storia si è sempre ignorato che altri ne avessero trattato di poi. Interpellai difatti alcuni dotti su tale particolare, ma inutilmente. Mentre però dubitava se dovessi o nò desistere dal propostomi assunto, ebbi finalmente il fortunato incontro di parlare con persona erudita la quale si compiacque indicarmi, che il solo che abbia date notizie sulla città di Sutri, e di altre dell' antica Etruria era il chiarissimo Don Francesco Mariani Viterbese autore del libro intitolato = de *Hetruria Metropoli* = uomo in vero di vasta erudizione e di antica letteratura, beneficiato in allora della Basilica di S. Pietro, e scrittore Greco della ricchissima e singolarissima Biblioteca Vaticana che non ha pari in Europa.

Appoggiato pertanto a così soddisfacente notizia mi diedi tutto il moto, e tutta la cura per rinvenir un tal libro. Andai alla rispettabile Biblioteca della Minerva, ed ebbi il piacere di gustarlo per quei pochi momenti che mi fu dato ivi trattenermi. Ma siccome non mi furono questi sufficienti per consultarlo a mio agio, così tenendo discorso in Roma con un amico di non scarsa erudizione su tal proposito ebbe la cortesìa di darmelo per tutto quel tempo che mi fosse stato necessario per l' oggetto propostomi.

Siccome poi l' autore del suddetto libro mentre ha per massima di provare a qualunque costo che Viterbo sua patria fosse la capitale e metropoli dell' antica Toscana, soggetto però di non poco peso, e questione del pari non immune da grandi spine e da forti ostacoli, così ha egli avuto occasione di eruditamente trattare di tutte quelle città, che comprendeva l'antica Etruria medesima per quello che concerne il suo assunto, fra le quali avendo luogo particolarmente Sutri, riporta in esso molte vaghe e peregrine notizie che lo riguardano.

In virtù pertanto di memorie che realmente sono per tutti i rapporti pregevoli si fece in me sentire maggiormente lo stimolo di renderle pubbliche con altre non poche tratte da Tito Livio, e dagli annali d' Italia dell' immortale mio Lodovico Antonio Muratori e con quelle ancora che mi fossero somministrate da quegli amici, che for-

niti di vero amor patrio non si ricuserebbero comunicarmele nel corso di questo mio debol lavoro.

Secondo la descrizione che rinvenni alcuni anni sono fra pochi squarci di manoscritti di Don Tommaso Silvestri mio Zio di cara sempre ed onorata memoria, uomo bastantemente noto pei suoi talenti, e per l' istruzione dei sordi e muti, che per il primo ebbe la gloria di aprire in Roma ed in Italia, come già notai al Cap. XII. delle mie memorie sù Trevignano, parmi che la figura di Sutri non sia molto dissimile da una sferoide, segnando le due linee curve allungate nei fianchi all' *est* ed *ovest*, e stendendo il diametro dal *nord* al *sud*, in guisa tale che rassomiglia una nave di linea, che abbia rivolta la prora al sud, e la poppa al nord, se non che il bordo all' ovest verso Sacello è più ampio ed esteso dell' altro di S Francesco all' est.

Codesta grossa nave si scorge sbalzata sovra di un rilevato scoglio di tufo, da ogni parte tagliato a perpendicolo, che gli forma un basamento quanto stabile altrettanto forte, e sommamente opportuno per la fortificazione della città quante volte si trovasse dessa in bisogno di trarne partito. (1)

Sopra di esso scoglio un parapetto a muro co' merli è bastantemente capace a fornire una regolare difesa di tanto in tanto avvalorato da baluardi, come quelli alla porta Romana, alla porta Vecchia alla porta Morrona ed alla Rocca assai bene costruiti. Ai lati est ed ovest inferiormente al piano si stendono due lunghe liste di fertilissimo terreno (delle quali però la maggiore è quella all' ovest) coltivate esattamente ad uso di orti dal contadino industrioso, dove particolarmente si producono i più squisiti e saporiti poponi, ed ortaggi in abbondanza, ad innaffiar i quali vi scorre d' appresso all' ovest il perenne fiumicello Pozzuolo ed altro minore all'opposto lato dell'est nominato Rivorotto, che quindi non molto lungi col primo comunica.

Al termine esteriore di questo ubertoso piano si rialza un circondario di Tufi sopra i quali spandesi un gran tratto di vigne, che somministrano alla città il più gustoso e gentil vino degli adiacenti paesi, de' quali l' istessa Roma provvedesi in buona copia, ed a prezzo non vile. I prodotti vi son copiosi ed eccellenti, gli abitanti affettuosi e civili, le gare vi regnano come altrove senza che vi sia di peggio, le campagne sono amene ed ubertose, il traffico de' suoi generi continuo, il territorio vastissimo, le acque salubri, l' aria bastantemente sana di modo tale, che il soggiorno è dilettevole senza mancare di quanto abbisogna all' umano mantenimento.

(1) In rupe tophis praerupta, Foro Cassii finitima Sutrina colonia a Plinio appellatur. Si disputa se sia Vetralla, è certo che fosse vicino a questa il forum Cassii di Plinio.

Calep. pag. 825. 298.

Egli è fuor di questione essere la nostra Sutri situata nel suolo dell' antica Toscana, sebbene gli fossero ristretti i confini nella pace con Ascanio figlio di Enea e secondo re de' Latini dandole per limite il corso del Tevere all' asserire di Tito Livio Tom. I. anno XIII. da Enea VII. prima di Roma = *Pax ita convenerat ut Hetruscis Latinisque fluvius Albula, quem nunc Tyberim vocant, finis esset.* =

Comprendeva tuttavolta un gran tratto di paese al di sotto di Sutri, stendendosi perfino alle campagne Sabazie e Vejenti. Prima però di tal pace maggiori erano i confini della Toscana attestando Servio, che *ab Alpibus usque ad fretum Siculum imperium tenuerunt*, dalle Alpi allo stretto di Sicilia vi è una maravigliosa estensione, e lo stesso Mariani è di parere, come si legge al Cap. IV. pag. 23. che *Hetruria pro temporum diversitate atque imperii magnitudine utrumque mare, totamque Italiam complexa est* = In tutta Italia avean fondate i Toscani non poche città, come in Corsica Nicea, forse al dì d' oggi la Pieve del Nebbio, città al presente rovinata del tutto e priva del Vescovo suffraganeo che una volta aveva, ed ora risiede in S. Fiorenzo ed altre non poche.

Questa sempre illustre regione della Toscana vanta la primaria antichità del mondo, tanto che il Mariani eruditamente, e con sodezza mirabile ma non così credibile, come egli pensa, prova avervi Arthur (in lingua caldea) ossia Assur (in lingua ebraica) mandata per il primo della sua gente a fondarvi una colonia = *Assur enim primus coloniam in nostras terras misit* = dice Egli, perchè vuol Viterbo a qualunque costo città non solo chiamata *Hetruria*, ma di più fondata dai figli di Noè.

Questo Assur o Arthur fu il secondogenito di Sem primo figlio del Patriarca Noè, ed ebbe per fratelli Elim, Arfaxad, Lud ed Aram (Gen. 10. ver. 22.) e perciò la Toscana si chiamò Hetruria dal nome della Colonia Arthura partecipato dal suo autore Arthur, cambiata la lettera A in E, come è avviso al Lausdeno e come già fu detto, così Enoc ed Anoc, siccome osserva il Bocarto : *Emorraeorum* ed *Amorraeorum* nel salmo 135, sebbene la Toscana fosse detta anche *Atura*. Dunque l'*Etruria* non era una Città, ma un tal nome derivò appunto a quella parte d' Italia e prima e dopo i nuovi confini a lei assegnati.

Ebbero altresì i suoi popoli il nome di Lidi da Torebo Lido, che si portò fra i Toscani come suoi consanguinei a moltiplicar la colonia Athura, ma è del pari affatto ignoto il luogo, in cui fosse ella situata. Quindi si scopre il motivo perchè Silvio nel lib. 4 de Bello Punico dica essere i Lidi congiunti coi Toscani dai primi tempi.

„ Lydorum populos, sedemque ob origine prisci
„ Sacratum Coriti, junctosque a sanguine Avorum
„ Maeonios Italis permixta stirpe colonos.

Il chiarissimo Cav. Scipione Maffei nel libro dei primitivi Italiani asserisce che col nome d' Italiani s' intendevano gli Etruschi in quei tempi. Quei Lidi da Omero si appellarono Meonii dalla voce greca Μαῖων derivata dall' altra voce pur essa greca μαιοσμας da μαῖα significante Obstreticari; ovvero da μαίομαι *cerco.*

Ma questo pregio medesimo di un antichità sterminata della Toscana produce quell' ingombro fatale del non sapersi la data delle fondazioni delle sue primarie città; quando sì lungo tempo colla voracità sua ha smarriti tutti i monumenti, d'onde potevasi sperare di raccogliere quei barlumi almeno che ci potrebbero indicare in qualche modo la via. Quì dunque fa d' uopo procedere con somma cautela, ed appigliarsi al verosimile, ed al più naturalmente probabile per isfuggire quelle sirti, in cui hanno tanti altri urtato senz' avvedersene.

Per testimonianza di Censorino = *de die natali* = prima che la Toscana *Romanorum fatis cederet*, dice il Mariani, avea già fiorito per dieci e più secoli. La sua caduta in poter dei Romani avvenne circa nel secolo V. di Roma = *Punici belli tempore eam* (Hetruriam) *in provinciae formam redactam M. Junium Syllanum anno U.C.* 538 *pro praetore obtinuisse* = Mariani Cap. 30. Dunque era già in auge prima di Roma circa altrettanti secoli.

Egli è poi tanto certo che Sutri fosse una delle primarie città della Toscana appellate anche *Oppidum*, e non pochi secoli ancora prima di Viterbo, che ebbe l'Agro, che noi chiamiamo territorio particolare, così come i Vejenti, i Falisci, i Volsci, i Tarquinii, i Capenati ed altri suoi popoli distinti e primarii della Toscana, del principio e fondazione dei quali non ci rimane accertata memoria di sorta. Ciò vien pure confermato dal testè nominato Mariani, il quale volendo sostenere, come dissi, il suo Viterbo e capo e Metropoli dell' antica Etruria, attribuendogli anche di più il nome medesimo come se questo fosse nei primi tempi una città così chiamata (il che però sembra assai difficile, qualora non si voglia distruggere la costante e generale opinione che per *Etruria* si deve intendere tutta l' Italia e non una città, che abbia comunicato dipoi il nome di Etruria all' Italia medesima e quindi alla Toscana in particolare) viene perciò, dissi, confermato dall' espressione che egli rimarca alla pag. 216. De Episcopis Viterbiensibus = *Eam Civitatem Etruriam Viterbium inter Sutrium Volsinios, inter Tarquinenses et Faliscos extitisse, scriptorum auctoritate, antiquis inscriptionibus, praesertim Capitolinis necessaria ratione.... conclusimus.*

Ebbe del pari la nostra Sutri il Prefetto, i Magistrati e le divise tutte delle più antiche primitive e cospicue città, dimodochè *S. Felice Martire*, che consumò il martirio in Sutri sua patria si dice essere stato martirizzato = *Sub Turcio prefecto*, = il quale secondo il Mariani, fu quell' Aproniano di cui fecero menzione gli antichi epigram-

mi riportati dal Cardinal Baronio nelle note al Martirologio il 22. Giugno, conservandosi tuttavia successivamente i Prefetti, e Pretori (1) come città sempre distinta non solo nei tempi in cui anche dopo la redenzione del Salvatore continuò a regnare l' Idolatra Monarchia dei Romani, ma eziandio da che passò questa sotto il Dominio glorioso dei Romani Pontefici. Ne è per me ancora una prova validissima quella che Saturno padre di Giove e di Atlante regnasse, al dire di Diodoro, di Servio al lib. 8. dell' Eneide, e di Lattanzio lib. I. Cap. ultimo sù gli Etruschi per cui chiamavasi tal paese anche di Saturno all' asserire di Virgilio

„ Saepius et nomen posuit Saturnia tellus „

Impariamo pure dal nostro Sigonio de Jure Italiae, che s' era sparso l' uso in Italia di chiamarsi Saturnia più d' una sua parte. Così egli = *Hesperia, Clausonia, Aenotria, Saturnia ac demum etiam Italia partium tunc fuerunt nomina non totius.*

Il Mariani inoltre confessa che una tale nomenclatura ebbe principio dagli Etruschi = *Apud nos etiam eamdem consuetudinem in primis incoepisse.* Consta poi manifestamente a chiunque che Saturno non solo si tenne per Re, ma che di più si assunse qual nume tutelare per particolar deità dei suoi voti da Sutri, che ne porta scolpita l' immagine nello stemma (il quale perfino ai giorni nostri conservasi per unico distintivo del pubblico) in cui egli è raffigurato a cavallo ed incoronato qual regnante colle bionde spiche alla mano, simboleggiando la fertilità del paese.

Esso si vede rilevato in pietra nell' arme antichissima che pende alla facciata del Baloardo alla porta Romana nell' atteggiamento de-

(1) In un antico manoscritto latino, che si conserva presso il nobile prefato Amico Sig. Conte Luigi Flacchi Cialli, e che si compiacque somministrarmi nella circostanza in cui ebbi l'onore di presentargli il presente Saggio Storico, si riporta ancora che sotto l' imperatore Valeriano il detto prefetto Turcio informato del pio religioso ufficio prestato dal diacono Ireneo nel dar sepoltura presso le mura della città di Sutri al corpo del prete Sutrino S. Felice nella notte del 23. Giugno in cui soffrì il glorioso martirio, ordinò fosse cinto di catene, e trascinato presso il suo carro fino a Chiusi città in Toscana, dove per comando di quell' Imperatore portavasi per ivi eseguire contro altri detenuti cristiani la solita barbara carnificina. Giunto appena colà il fece chiudere nelle carceri in compagnia degli altri seguaci fedeli del Vangelo.

Informato quindi che la pia Matrona Mustiola consobrina di Claudio Principe praticava atti di religiosa pietà verso i medesimi li condannò tutti sull'istante ad essere martirizzati, e segnatamente il diacono Ireneo, che lo fece straziare co'più crudeli tormenti alla presenza della detta Matrona, che forse erasi ritirata in quella città per applicarsi più liberamente nell' esercizio delle virtù cristiane: essa poi nello stesso giorno 3. Luglio riportò egualmente il glorioso trionfo del martirio, e quindi implorata dal clero e popolo Sutrino sotto il nome di S. Dolcissima Vergine e Martire, fu sempre onorata con singolar divozione per loro principale patrona e protettrice.

scritto. Per la qual cosa non saprei revocare in dubbio l' antichità fissata della fondazione di Sutri di circa cinque secoli innanzi la fondazione di Roma, conoscendosi volgarmente quella remotissima del falso Dio Saturno. Laonde se accadde l' avventurosa nascita di nostro Signore l' anno di Roma 752 (Muratori annali d' Italia) Sutri fu prima dell' era volgare circa 1252 anni ed in oggi ne conta 3088.

Era costume degli antichi popoli idolatri di dare ordinariamente ai luoghi, alle campagne, alle città, ai laghi il nome delle deità false e bugiarde in quelli venerate, come il Lago di Marta da Marte al riferire di Omero, οᾶρας ακρης, Tyri lacus; la città Sabazia di cui abbiamo già diffusamente parlato nelle anzidette memorie di Trevignano, le campagne all' intorno, il vasto Lago Sabatino e la feracissima valle di Baccano sortirono tali nomi da Bacco e da Saturno detto anche Sabazio. *Sabatius enim Bacchus dictus est, et loca ipsi dicata Sabatia, καί σάβους ἔλεγον τους αφιεραμενους τοπους ἀντᾶ, ut scholiastes Aristophanis vetustissimus in Avibus testatur.* Mariani Cap. XXVII. pag. 167. = seguendo la testimonianza di Aristofane scrittore antichissimo, ed altri riportati dal Rainerio. Anche il chiarissimo maestro padre Simmarìa ex Domenicano, abitante in Viterbo, come già riportai nelle memorie Trevignanesi, è di parere che la città Sabazia fosse fabbricata da Sabazio ossia Saturno, e che poi distrutta o da terremoto o da qualche altro sconvolgimento sotterraneo, comunicasse quindi il suo nome al Lago Sabatino.

L' Italia era un paese bizzarro, perchè ivi si annidavano diversi popoli ansiosi di lasciare per essa i men buoni e men vaghi soggiorni loro nativi differenti di costumi e di religioni, e perciò vi sentiamo dei nomi tratti dall' Assiro, dall' Ebraico, dal Greco e di straniere deità. D' onde viene che Nepi prende il suo nome da Nepa che è libico, e significa stella e scorpione = *Festus. . . . . qui Nepam lybica lingua Sydus et scorpionem significare testatur.*

E perchè dunque non ci potrebbe esser lecito il dire che dal nome *Sutrium* sia derivato Saturno, quasi *Saturnium* (*supple Oppidum*) cioè città di Saturno? (1) Noi intanto sappiamo che uno stesso nome

(1) Se l'insinuazione del Teuli non è derivata dall'opera già bastantemente conosciuta del p. Annio Viterbese, e riprovata dai più grandi letterati dei due passati secoli e del presente, poichè ripiena di sogni e d' invenzione nel fatto delle origini storiche dei luoghi, come diffusamente si disse nelle memorie storiche di Trevignano al cap. VIII. sarebbe assai bene intesa e non disprezzabile. Ma siccome la veggo appoggiata all' autorità di Beroso, i di cui pretesi manoscritti fanno parte appunto nei sogni, e nelle menzogne dell' Annio, e che lo stesso dottissimo Zanchi cita Leandro Alberti, che morì di dolore, come riporta la Biografia generale per aver guastata e contraffatta la sua bella descrizione d'Italia per le favole attinte nella raccolta dell'Annio medesimo, così mi cade il dubbio, che pure il prefato Zanchi possa, innocentemente però, essersi ingannato adottando la supposizione del Teuli.

alcune volte ha sofferto dei cambiamenti di lettere, nella maniera che asserisce con buone prove il Mariani alla pag. 18. in particolare dell' A. in V. e sappiamo egualmente l' uso di scrivere con abbreviatura lasciando entro una qualche cifra più d' una lettera. Egli è pertanto possibile che *Sutrium* scritto con abbreviatura si pronunciasse *Saturnium* portando la cifra in se la V. ed N, lettere medie, e che coll' andare del tempo non solo si sia scritto ma anche pronuuziato *Sutrium* variata pure la prima lettera A. in U. — Ed in vero quante città e terre non hanno cambiata la primitiva nomenclatura per esser loro state diminuite od accresciute le lettere che la componevano? Non essendo però questo il mio scopo il lettore da se stesso potrà riscontrare sulla storia siffatte variazioni, e persuadersi che il mio supposto benchè appoggiato a ragioni di fatto non è però che un oggetto di mera probabilità.

L' antico nome *Oppidum* dato alle primarie città dell' Etruria non si creda già valere quel tanto che a nostri giorni si stima. Al presente *Oppidum* vale quanto castello, cioè terra circondata di mura. Allora nomavasi *Oppidum* anche una principale città, ed infatti la città Sabazia si chiamò da Sozione *Oppidum*, e Viterbo stesso che dal Mariani si vuole essere stato la prima e principale città di Toscana, nei primi suoi albori non era che un cumulo *Oppidorum* chi dice più, chi meno di 12, risolvendosi unitamente che era abitato *Oppidatim* (Mariani Cap. VII. pag. 41.) *Verum haec nostra patria* (*Viterbium*) *non una urbs erat, sed oppidorum collectio, comunione sociata, quaeque in unam civitatem coalescebat.*

Mentre io scrivo, molte difficoltà rilevanti m' inducono a credere che Viterbo possa vantare una tale primazìa sopra le altre città Etrusche, fra le quali la storia c' instruisce esservene pur state delle più rispettabili, più antiche e popolate di Vetulonia, di Longola, di Arbano, di Faulle ed altre ad esse vicine. Io non intendo contrastare ai dottissimi scrittori Mariani e Feliciano Bussi, ciò che sentono della loro rispettabile città di Viterbo, nè tampoco di oppormi alle opinioni d' altri uomini eruditi di quella sempre illustre città, ma non so per altro dispensarmi dal porre sott' occhio del lettore alcune osservazioni tratte da diversi passi della storia di Tito Livio in particolare e da non pochi altri scrittori dell' antichità e del secolo scorso ancora, acciò senza passione e riguardi non ricusi di assentire a quell' opinione, che crederà più propria e conveniente al merito e degli uni e degli altri.

Ho creduto intanto di dare questo schiarimento affinchè il lettore non abbia a gravarmi di contradizione per quello si riportò al sopraccennato cap. VIII, e perchè resti infine persuaso che adottando io stesso la narrazione medesima, non deve valutarsi che per un mero supposto, e che come tale lo intendo e lo riporto, nè credo del pari ritenere come veridiche le opinioni anche pregevoli degli altri in proposito, ma come semplici congetture pari a quelle del Teuli medesimo.

Se dobbiamo pertanto prestar fede ai più rinomati scrittori dell' antichità, tutti convengono che il primato sopra tutte le città dell' antica Etruria non fu attribuito che alla celebre Vejo prima che fosse soggiogata e distrutta dalla superba Roma, di cui ha sì bene trattato il chiarissimo Avvocato Carlo Zanchi di Campagnano nella sua operetta = il Vejo illustrato = e dalla quale sonosi da me rilevati i passi, che marcherò quì appresso ma per la sola valuta che meritano.

Parlando egli adunque sull' origine della città di Vejo, secondo l'insinuazione del Teuli nella sua storia di Velletri lib. 1. cap I. suppone che Gomero figlio di Jafet ossia Giapeto, figlio di Noè, come si ha dal sacro Cronista, Gen. cap. 10. num. 1., essendo venuto in Italia ivi restò a regnare, e governò la medesima per lo spazio di anni 58 con dare alle diverse colonie fondate dal suo avo Noè la sua propria denominazione = *Gomerus loca scilicet, ubi Janus avus ante colonias posuerat a se cognominavit* = così ne scrive Beroso dal riferito Teuli trascritto (Beros. lib. V. cap. I. Teul. loc. cit.) (1). Successe a Gomero ossia Comero Ocho Vejo suo figlio, il quale parimente regnò in Italia anni 50. e fu l' anno del mondo 3093, dopo il Diluvio 191. ed avanti la venuta del Salvatore anni 2106. Ossia pertanto che la città di Vejo fosse fondata dal medesimo Comero di lui Padre, come accenna l' erudito Facciolati alla parola Vej. *Vejens*, dice egli, *Urbs ampla Etruriae . . . . condita a Comero*, e che poi la denominasse Vejo dal nome di suo figliuolo, o che questi piuttosto da se medesimo la fondasse, e gli desse il suo proprio nome di Vejo non sembra punto improbabile che la detta città possa dirsi fabbricata da Comero, o da Ocho Vejo suo figlio, giacchè tutti gli eruditi convengono che il Cremera piccolo fiume, che nasce nella valle di Baccano, dove prima eravi un piccolo lago disseccato dalla chiara memoria di Augusto Chigi principe di Campagnano, tragga la sua denominazione da Comero come ne accenna l' erudito Facciolati alla parola Cremera = Cremera, Egli dice, la Varca, *seu la Valca a Baccano, Rivus parvus Thusciae qui oritur ex lacu apud Baccanas et in Tyberim flumen labitur quinque mill. pass. supra Romam.* Così l' intendono il Piazza, l'Abate Fabbretti, l'Abate Mattei, il cardinale de' Massimi, Luca Olstenio, il Nardini (2) ed altri non pochi col Volaterrano nella sua Geografia, e

(1) Fedele Onofri vuol Sutri fondato dallo stesso Saturno, e per conseguenza poi il nume tutelare della città. Varie però sono le opinioni sulla sua origine, ritenendosi ancora fosse edificata da Pelasgi greci.

(2) L'erudito Nardini è di parere che la città di Vejo fosse situata all' Isola piuttosto che altrove. In tale supposto non combinerebbe affatto la distanza da Roma al Vejo di miglia 18 che vengono precisate da Tito Livio, da Eutropio e da altri antichi scrittori, e sarebbe del pari distrutta l' opinione costante della venerabile antichità riguardo a Baccano e al fiumicello Cremera, che deriva in quel luogo e non all' Isola e dove appunto Furio Cammillo fece scavare il ce-

che poi fabbricata la città sulle alture di Baccano le desse Ocho Vejo il suo nome, chiamando del pari quel piccolo fiume Cremera in onore del Padre Comero. Dunque la città di Vejo vanta per la sua origine una primazìa sopra tutte le altre città etrusche che le stavano dirò così alle spalle, e che vengono del pari nominate dai citati antichi storici.

Plutarco pel primo nella vita di Cammillo parlando del Vejo non lo chiama con altro nome che di regina e capo, ossia metropoli della Toscana, d' armi e d' armate non punto inferiore a Roma = *urgebat vero praecipue obsidio Vejorum. Caput haec urbs erat Etruriae armorum copia et militum Romae nihilo inferius.*

Che la città di Vejo fosse la più forte della Toscana e dell' Italia ancora, la più capace a far fronte ai Romani non tanto per la sua vantaggiosa situazione che per la sua celebre Rocca „ *in excelsa et prerupta Rupe*, come dice Dionisio, lib. 2. Cap. I. lo asserisce chiaro Tito Livio lib. I. Cap. 6. lib. 5. Cap. I. = *persecutusque* (Vejos) *fusos ad Moenia hostes, urbe valida muris, ac situ ipso munita abstinuit.*

Che poi la detta città fosse tra tutte le altre della Toscana e dell' Italia antichissima e ricchissima ce lo afferma Eutropio lib. I. Histor. Romana = *Civitatem*, egli dice, *antiquissimam, Italiaeque ditissimam* = ed il Cluverio geografo e storico grande trattando del Vejo così si esprime = *Urbs Italicorum opulentissima* (Alier. Hystor. tot. mund. Epitom.) ed il più volte citato Livio lib. V. Cap. 12. *Urbem opulentissimam capi,* e più sotto = *hic Vejorum occasus fuit Urbis opulentissimae. Hetrusci nominis magnitudinem suam vel ultima clade indicantis.*

Può inoltre a tutto questo aggiungersi che il Vejo era una città per testimonianza degli stessi Romani più bella di Roma per la situazione, per la magnificenza degli edificii pubblici e privati, de' quali non ne vantava maggiori qualunque città in Europa, e per tante altre ragioni che si possono rilevare da Tito Livio medesimo lib. V. Cap. 14 il quale parlando in persona de' Romani che sdegnavano portarsi come relegati a fondar colonie nei Volsci, si contentavano piuttosto di andare in Vejo benchè allora ridotto da loro stessi in un mucchio di sassi e totalmente disfatto, così dice = *Cui enim relegari Plebem in Volscos cum pulcherrima Urbs Vej Agerque Vejentanus in conspectu sit uberior ampliorque Romano Agro? urbem quoque urbi Romae vel situ, vel magnificentia pubblicorum privatorumque Tectorum ac locorum praeponebant.*

lebre Cunicolo, mediante il quale poterono i Romani penetrare sul Vejo, come eruditamente ha provato il più volte mentovato Avvocato Zanchi nel suo Vejo illustrato.

Ma qui potrebbe però farsi dal lettore istruito nella Storia del più volte citato Tito Livio una certa opposizione, e contrastare questa primazìa che si attribuisce al Vejo piuttosto che a Viterbo o a qualche altra città dell'Etruria medesima, giacchè il suddetto Istorico riporta al lib. IX. cap. 25. che Perugia, Cortona e Arezzo fossero le Capitali un dì della Toscana e non il Vejo = „ Itaque a Perugia et Cor- „ thona et Aretio, quae ferme capita Hetruriae populorum *ea tempe-* „ *state* erant. „ Conviene per altro che il lettore faccia su questo passo quella giusta riflessione che merita, mentre Tito Livio in quel luogo parla di cose accadute 86 anni dopo il Vejo soggiogato e distrutto, onde con assai giudizio vi aggiunse *ea tempestate*, cioè in quel tempo in cui il Vejo più non esisteva.

Dunque si può con tutto il fondamento concludere che fin a quando il Vejo fu nel suo florido stato, ritenne con tutta giustizia il bel titolo di capo e frontiera sopra tutte le città dell' Etruria, e per conseguenza la vera ed unica Metropoli della medesima.

Un altro dubbio anche più forte mi si presenta mentre faccio riflessione sullo stesso passo storico di Livio. Nell'accennare egli Perugia, Cortona ed Arezzo come capitali città dell' Etruria, vale a dire però dopo la distruzione del Vejo non fa menzione affatto di Viterbo, di Asbano, di Longola, di Faulle, di Vetulonia, di Turena, Volturna ed altre e nè tampoco di Sutri e Nepi. Dunque o non esisteva Viterbo, oppure non era quella metropoli che si pretende, e le altre sopraccennate non erano così rispettabili anche allora per essere contemplate nel numero delle altre come da tali scrittori vengono così ben precisate, poichè riguardo a Sutri e Nepi sembra non avesse motivo a parlarne per essere già divenute alleate della repubblica, e dichiarate *Hetruriae claustra*, vale a dire città di frontiera alle altre, e che tuttavia signoreggiavano la Toscana, e non erano ancora sottomesse alla sua obbedienza. Dipiù ancora. È ben vero che Viterbo ha la gloria somma di ripetere la sua esistenza dal luogo su cui figurarono un tempo quelle antichissime città, e divenne poi tale e così rispettabile e per i monumenti celebri che conserva, e per i grandi avvenimenti ch' ebbero luogo in seguito del dominio temporale de' sommi Pontefici, ma non prima del tempo in cui regnando Desìderio ultimo re dei Longobardi fu dal medesimo fabbricata mediante la riunione, come dicesi di Arbano, Faulle, Vetulonia Longola, Turrena, Volturna, ossia dei piccoli castelli allora tuttavia esistenti, che io penso avanzi di quelle piccole città, e cintola di buone mura gli diede il nome *Viterbium* come rilevasi ancora dall' editto di fondazione ossia decreto regio scolpito in una tavola di marmo, che si conserva nel palazzo pubblico di quella città. Viterbo fu poi decorato di questo titolo da Ottone III. a sentimento di spassionati scrittori, o dal Pontefice Celestino III. Or-

sini, che lo eresse in Vescovado circa l' anno 1194. (1) Non è parere pur questo o sentimento dettato dal capriccio o da fantasìa alterata e prevenuta in contrario, ma l' ho rinvenuto registrato ancora nella nuovissima guida dei viaggiatori in Italia, quale trascrivo per toglier di mezzo qualunque dubbiezza o mal concepito giudizio. „ Di „ tre piccole città, conosciute sotto il nome di Vetulonia, Lon- „ gola e Turrena Volturna, fece una sola città il re Desiderio cin- „ gendola di forti mura e chiamandola *Viterbium* = Esiste tutta- „ via nel civico palazzo il suo editto di fondazione scolpito in una „ tavola di alabastro. Distrutti i Longobardi e ceduti dai Franchi „ questi luoghi dell' Italia mediterranea alla Chiesa di Roma, il „ Pontefice Celestino III istituì in Viterbo una Sede Vescovile. „ Di più: nella storia de' Pontefici scritta dal sig. de Novaes Tom. II. anno 730 si legge, che riuscite affatto inutili le fatiche e le cure di S. Gregorio II per convertire l'ostinato Imperatore Leone Isaurico, che per consiglio degli ebrei con un empio editto del 726 avea dichiarata guerra crudele contro gli adoratori delle sacre immagini lo scomunicò finalmente, ed avendo assoluta l' Italia dal giuramento fattogli e dai tributi, si ribellò questa dal sacrilego Leone, per cui molte città si ridussero sotto il potere di private signorìe, altre si diedero ai Lombardi, ed il Ducato Romano si sottopose volontariamente al dominio del Pontefice, sotto il quale ebbe origine l' assoluto regime temporale dei sommi Pontefici.

Cambiata in tal guisa l' Italia, questo Ducato Romano, come afferma il nostro Sigonio, e conferma del pari il Muratori abbracciava queste sedici città = Roma, Porto, Civitavecchia, Ceri, Bie-

(1) Il ch. Mariani nell'erudita sua opera, e il non meno dotto Feliciano Bussi de'chierici regolari degli infermi pretendono sostenere ancora, che Viterbo abbia avuto i suoi Vescovi prima assai del Pontefice Celestino III, su di che converrebbe si portasse il lettore, e scrupolosamente esaminasse se le loro opinioni meritano tutta quella fiducia che pretendono, tanto più che l' esistenza di quella città non può ripetersi che dall' ultimo Re Longobardo, nè si sa che in Arbano, Faulle, Vetulonia, Longola ed altre siavi mai stata la Sede Vescovile prima della loro riunione, a riserva di Tuscania oggi Toscanella, e Blera al presente Bieda città antichissima, ed una delle dodici Metropoli dell' antica Etruria, le quali furono poi riunite a quella di Viterbo, dacchè fu questi eretto in Vescovado.

Potrebbe anche darsi che seguita la detta riunione, il Vescovo d' allora trasportasse del pari i più rispettabili antichi monumenti dei due Archivj a quello di Viterbo, giacchè per quanto risulta dalla Storia Viterbese scritta dal lodato Bussi non portano in fronte che il titolo dei Vescovi di Tuscania, *Tuscanienses Hetruriae* e non *Viterbi i, seu Viterbienses*, ma il trovarli in quell'Archivio avrà fatto forse supporre ai medesimi, che fossero atti appartenenti a Viterbo, e quindi han creduto di potersene servire per abbattere, se fosse stato possibile, quanto riguarda la fondazione di Viterbo per parte del Re Desiderio, e l' erezione insieme del Vescovado fatta da Celestino III.

da, Manturano, Sutri, Nepi, Gallese, Orta, Bomarzo, Amelia, Todi, Perugia, Narni, ed Otricoli = con altre sette della Campania, cioè Segni, Anagni, Ferentino, Alatri, Patrico, Frosinone e Tivoli. (1) Se dunque Viterbo esisteva, perchè non chiamarlo a far parte del suddetto Ducato, come l'antichissima città di Bieda distante non più di 10 miglia dal medesimo? Dunque Bieda era tuttavia rispettabile, e Longola, Arbano, Faulle, Vetulonia, Turrena ed altre che figuravano un tempo, non dovevano essere che miseri avanzi del primiero suo essere, nè Viterbo era stato ancora coll'unione di quelle eretto in città, come lo fu dipoi sotto Desiderio ultimo re dei Longobardi.

Di più ancora: tornato di nuovo il re Luitprando ad invadere il Ducato Romano sotto S. Gregorio III. immediato successore del detto S. Gregorio II. fu costretto ad istanza di Carlo Martello a ritirarsi in Pavìa, ritenendo tuttavia ostinato le quattro città Orte, Amelia, Bomarzo, e Blera, che poi restituì sotto il Pontificato di S. Zaccharìa nell'abboccamento che tenne il S. Pontefice in Pavìa col medesimo nel 743. Anche in questa invasione non si fa cenno affatto di Viterbo, ed è forza il credere che la detta città non esistesse ancora.

Se dunque scrittori degni di fede che hanno spassionatamente parlato sulla rispettabile città di Viterbo, e sostengono non aver egli avuto l'origine che circa il secolo VIII, e la sua Cattedra Vescovile non prima del secolo XII. mi pare che di niun peso debbono credersi le ragioni degli autori suddetti quà e là sparse nelle erudite loro opere, per cui si sforzano di provare essere stata quella città primaria Metropoli dell'antica Etruria, e la Sede Vescovile una delle prime del Cristianesimo! giudice imparziale potrà solo essere il savio lettore di questa letteraria vertenza. (2)

(1) Qui pure giova ripetere e richiamare alla memoria del lettore quanto da me fu detto al cap. VII. delle memorie storiche Trevignanesi in merito di Bracciano qual pretesa città Etrusca ed anche Sabazia. Se fosse stata tale, secondo il falsissimo testo riportato dal padre Annio in Catone M. Porzio, ed abbracciato dipoi dai pochi seguaci di lui, dovea pur quì farsene menzione nella restituzione suddetta come pretesa città dell'antica Etruria nel modo istesso che vengono nominate Ceri, Manturano, Sutri da esso non molto distanti.

Prova è pur questa ed anche di peso per distruggere vièpiù quel testo, e persuadersi che Bracciano non fù mai la Sabazia, che non ebbe la sua origine se non dalla dinastìa degli Orsini, e che nè tampoco può in alcuna maniera pretendere che la medesima fosse nelle sue vicinanze.

(2) A smentire pertanto tutto ciò che si pretende sostenere dai due sopraccitati Scrittori in proposito della sede vescovile mi giova trascrivere un passo del ch. Gamurrini Storico pur egli Viterbese, nè punto inferiore agli altri in merito di letteratura, tolto dalla sua eruditissima opera delle famiglie nobili Toscane ed Umbre alla pag. 15. parte 2. Si tralascia quanto eruditamente ragiona sul ramo

Anche la ragion naturale ci convince difatti, qualora si faccia un altra osservazione non meno importante delle altre. Sebbene una lunga serie di secoli ci abbia pur troppo privati di tante notizie, che riguardano quei luoghi, dove un tempo signoreggiavano città se non vaste, popolate però, ricche e potenti, come Tarquenia, Vetulonia, Ulcia, Longola, Faulle, Turrena ed altre che pure esistevano in quei contorni, tuttavia col mezzo di uomini speculatori ed amanti dell' antichità si è venuto in cognizione quasi certa dove l' una e l' altra erano situate. Posto questo principio, ognuna di esse doveva necessariamente avere un certo territorio, che prestasse loro alimento e sostegno nei bisogni e non meno forse della distanza di 3 miglia circa di longitudine, altrimenti sarebbe fuori del buon senso il credere che tali città fossero così vicine e quasi a contatto fra loro, seppure non voglia supporsi che fossero quelle piuttosto popolati e ricchi castelli, avessero comune il territorio necessario alla propria sussistenza, e che poi costituissero una sola città nel modo appunto che pretende lo stesso Mariani col significante suo termine = *Oppidatim*, ossia *cumulo Oppidorum*. =

Nè giudico sia fuor di proposito il credere, che fabbricato dal re Desiderio Viterbo, gli fosse assegnato del pari un ben vasto territorio, giacchè più non esisteva nè Longola, nè Vetulonia e Sutri egualmente non era già in quell' auge di prima, essendo ben certo che allora il suo Territorio dovea confinare, secondo riporta il Mariani, non coll' agro Viterbese, perchè non esisteva ancora, ma con Longola, Vetulonia, Bieda, Nepi e coll' agro Sabatino medesimo.

Sono anche di parere che Trevignano dovesse esser compreso nel circondario medesimo, giacchè nei bassi tempi fra esso e Sutri non eranvi confini di territorio da quella parte, ma nata questione assai forte fra le due popolazioni sul dominio di Rocca Romana non fù quella conciliata se non nel 1551, come già riportai al Cap. VII delle anzidette mie memorie di Trevignano, mediante una transazione fatta dai due Magistrati Sutrino e Trevignanese, sotto gli auspicii del Cardinale Ascanio Sforza tutore di Paolo Giordano I. Duca

Bobone Orsini, da cui derivò Giacinto figlio di Pietro creato Cardinale dal Papa Celestino II col titolo di S. Maria in Cosmedin, e quindi di S. Angelo in Foro Piscino, e che dopo 50. anni di glorioso cardinalato ascese al soglio pontificio col nome di Celestino III.

Ecco come si esprime parlando di questo Papa = diede la dignità episcopale alla città di Viterbo, sottoponendogli tra gli altri luoghi Toscanella, Corneto e Civitavecchia = Se dunque la cosa è così, parmi che le congetture già fatte in proposito in altra nota non ponno incontrare difficoltà per esser ammesse ed approvate.

di Bracciano, quale conservasi in pergamena nella Segreteria comunale della suddetta città.

Riassumendo pertanto questa vasta estensione Sutrina viene a costituire 15. o 18. miglia circa di lunghezza ed altrettante di larghezza. Il perchè se fosse un circolo regolare porterebbe la circonferenza di miglia 55. in circa, ma perchè s' incontrano varii angoli sarà ancora di più.

Può dirsi dunque con un agro o territorio simile, piccola città quella, che lo possiede con entro colonie di minori luoghi, come vuol significare la parola *comitatus?* Potrà dunque negarsi che la città di Sutri abbia avuto pel corso di non pochi secoli origine prima di Viterbo, e che dai Romani chiamata alla loro alleanza, non che privilegiata colonia e frontiera insieme all' intera Etrusca nazione, dopo che il Vejo soggiacque alla loro stessa ambizione, non acquistasse del pari l' alto onore di essere considerata come una delle più rispettabili allora dell' Etruria medesima a preferenza di Longola, di Vetulonia ed Ulcia, e di tante altre città, che facevano parte di quella formidabile nazione? Un poco di senso comune basta per arrivare a capire tanto sensibili verità, ma queste verranno anche più confermate in progresso.

A Bassano, che si vuole fabbricato dai Sutrini non fu certo concesso il territorio che da Sutri. La cosa parla da se stessa, nè può impugnarsi senza oltraggio della verità. Altrettanto può dirsi di Ronciglione e Capranica originati molti secoli dopo che le vicende dei tempi ridussero Sutri allo stato in cui è al presente; giacchè l' antico suo territorio, ossia *Comitatus*, secondo il Mariani testè mentovato, che con precisione anche più chiara delle altre, intende sostenere la rispettabile sua patria sotto l' aspetto di quell' *Oppidum, seu Urbs Longobardorum* (1) confinava con Longola oggi Viterbo al Nord si avanzava ad Plebem S. Martini, S. Martino, all' ovest stendevasi ad Vicum Matrini, *le Capannaccie*, calando a confinare con Blera, oggi Bieda, all' Est coll' agro Nepesino, Vejente e Sabazio.

Ma ritornando sulle tracce del nostro assunto non si creda già chicchessìa, perchè Sutri si legge chiamato *Oppidum* in Tito Livio, ed in altri antichi scrittori fosse un qualche piccolo paese, giacchè *Oppidum* allora tanto valeva quanto ai nostri tempi *Civitas* tanto che dallo stesso Livio Sutri è chiamata città = *non tanta spe scalis capi*

(1) Quodnam erat oppidum seu Urbs Longobardorum, quae cum Sutrino agro conjungebatur nisi Viterbium? Ergo nostri Comitatus fines hinc Polimartio et Orta, illinc Sutrino ac Blarensi agro terminabatur .... Deinde Plebem S. Martini supra Sutrium Leo IV. enumerat .... Ea loca Longobardos nostrae Urbis usque ad Sutrinum agrum tenuisse ex Anastasio Bibliothecario didicimus et multo ante prope Vicum Matrini, hodie *le Capannaccie*, ut notat eruditus Nardini.

Urbem (discorrendo di Sutri) *posse quam* = Difatti l' odierno Sutri non era allora che il centro degli abitati suoi castelli. Ne fanno prova gli sparsi antichi muri diroccati, i nomi tuttora vigenti del Castellaccio, della Rocca, e di altri non pochi nelle sue vicinanze. La vastità stessa del territorio non indica certo un piccolo paese, sapendosi che i territorii sono stati fissati a proporzione ed in corrispondenza dei luoghi, che debbono quindi ricavarne il necessario sostentamento. E chi non sà a quale circonferenza grandemente estesa non si prolunghi anche in oggi l' ampio agro Sutrino ? Stringe quasi alle porte i circonvicini paesi, che gli formano una decorosa corona. E per vero dire chi può creder Sutri essere stato di una ristretta popolazione, quando sappiamo che esso e Nepi, successa la caduta del Vejo erano all' asserir di Livio = Claustra Hetruriae = quanto è dire le città di frontiera opposte a tutte le altre, come dissi, che non erano ancora soggiogate dai Romani, o non avevano fatto seco loro alleanza? E perciò vi era necessaria una forza imponente, e a qualche proporzione fra loro.

Riguardo poi alla sua estensione nell' abitato dovette pur essere considerabile, benchè non già unito, siccome al dì d' oggi sono le nostre città. Di questo antico uso che concorrevano più piccole città a comporne una vasta ne rende opportuna testimonianza Strabone il quale = *Inter Vulsinium et Sutrinum, Bleram et Ferentum* lib. 5. Πολιχνας δικνας, *urbes parvas et crebras posuit* = E pur quì non si trova fatta alcuna menzione di Viterbo. Quell' *urbes parvas* vuol significare *Oppida* in se stessi considerati *crebras* tratto tratto edificati, e fondati nel circondario del territorio, ossia agro, quali poi in *Civitatem coalescebant.* Codesto modo di edificar le città, dice Dionisio, lib. I. Antiquit. Allorachè fa menzione di Enotro, e della parte a ponente d' Italia era costume degli antichi = *quod in more positum erat apud antiquos* = E lo stesso, scrivendo del medesimo Enotro dice che = *condidit Urbes parvas et vicinas in montibus.*

Anche Socrate nel panegirico di Elena attesta che le città della famosa Grecia erano = *vicatim et sparsim* = ed il Mariani più volte citato alla pag. 42 scrive = *duodecim oppida totum Atheniensem Agrum occupasse Festus et Strabo* (1) Riflettiamo ora, e ancor meglio di quello si è fatto più innanzi all' estensione che doveva avere la città di Sutri se ella era apposta alla formidabile Etruria

(1) Se dunque è vero quanto riferisce Strabone, che inter Vulsinium et Sutrinum, Bleram, et Ferentium Urbes parvas posuit, qual difficoltà può nascere perchè non si abbia a ritenere per certo che il Re Desiderio ultimo della Longobarda Monarchìa colla riunione di quelle piccole città ne facesse una sola, e cingendola di mura le desse poi il nome Viterbium ?

La cosa parla da se, nè mi giova più a lungo trattarne essendo in piena libertà il lettore di darne quel giudizio che crede.

dai Romani, se tanti luoghi la componevano, se tanto vasto si scopre il suo territorio. Posto questo convien necessariamente dire, che non sia tanto falsa la tradizione Sutrina, cioè che la città colle adiacenze ascendesse a circa 70 mila persone. Quindi rilevasi che l' odierna Sutri rassembra piuttosto il termine dell' antica città di quello che il suo antico splendore e lustro ne manifesti. Si sa dalla storia, che i piccoli e mediocri luoghi eran distinti con il nome di *Forum*, qual è *Forum Ciminum* ora Ronciglione (1) *Forum Cassii* (2) lungo la via Cassia, di cui si parlerà quì appresso, *Forum Clodii* lungo la via Claudia, e dove è situato forse Oriolo, paese assai galante, e di un aria se non totalmente perfetta, più salubre almeno degli altri paesi che gli stanno vicini.

E tanto meglio s' intenderanno le forze della nostra Sutri, quante volte si osservi, che sebbene fossero smembrate dalla Toscana le principali città per opera e maneggio degli scaltri Romani e ridotte in colonia, tuttavia come attesta Livio erano pur forte ed opulenta Regione da far temere i Romani. Eppure questi non altro opponevano a tali forze che Sutri e Nepi = cum ea loca opposita Hetruriae ac veluti claustra Portaeque essent. = Dunque erano due città queste rispettabili, e di non poca considerazione presso Roma, e talmente forti, come lo scorgeremo andando innanzi per far fronte a tutto il resto della Etrusca potenza.

La via che a più recenti tempi da Roma conduceva a Sutri era la celebre consolare via Cassia. Questa attraversando Baccano, e passando al di sotto della vigna abbaziale di Monterosi andava fino a Sutri, dove da un lato al nord-est divergeva al Forum Cassii, stendendosi più in là assai di Bolsena, essendo io di parere sia quella appunto che passa ai condotti al di sopra del casale della Vigna Ferrajoli, come sembrano indicare gli antichi lastroni di pietra-madre-selcio che vi si scorgono, indizio sicuro di una via consolare antichissima.

Dalla Porta Morrona, che io stimo una delle più antiche della Città in ordine al sito, come si scorge nelle tavole topografiche antiche, incominciava l' altra ancor essa consolare lastricata però di pietre calcari, delle quali abbonda quella contrada nomata *Ciminia* che tagliando il *Forum Ciminum*, si avanzava al di sopra del lago Ciminio, e fra la montagna perfino a Longola, in oggi Viterbo, e quindi rivolgendosi alla sinistra si univa alla Cassia poco oltre Viterbo al lago Fori Volturni (3).

(1) Ciminam Viam ubi forum erat, quod Roncilionem puto, non alio quam ad nostram urbem duxisse cognoscimus ;, Mariani Cap. 13. p. 90.

(2) Sutrina Colonia a Plinio appellatur. Calep. p. 825. ora Vetralla.

(3) La strada Cimina sembra fosse di già in essere e prima assai che i furbi Romani staccassero Sutri e Nepi dalla Madre Nazione, chiamandoli alla loro alleanza, e dichiarandoli Hetruriae Claustra. Dovea pur questa essere destinata

Da Sutri e Nepi non si ravvisa strada di comunicazinne reale ossia consolare a quei tempi: vi sarà stato forse qualche particolare viottolo, comecchè fra di loro non si legga passasse nè commercio, nè usassero fra di loro scambievoli riguardi. Può darsi ancora che nell'epoca in cui furono queste due città chiamate dai romani all'alto e distinto onore di *Claustra Hetruriae* stringessero del pari fra loro amicizia, e che poi credessero uecessario l' occuparsi allo scavo di un cunicolo sotterraneo, mediante il quale aver potessero una segreta corrispondenza, e prestarsi scambievolmente ajuto in caso di sorpresa per parte delle altre città Etrusche nemiche implacabili della potenza romana, e tanto più irritate in quanto che veduta la rovina del Vejo, furono del pari staccate dal loro seno le due rispettabili città considerate come barriere contro Roma, giacchè non è presumible fosse un tal sotterraneo di comunicazione scavato ed aperto nel tempo in cui, come diremo a suo luogo, il glorioso martire S. Tolomeo transitava per il medesimo da Nepi a predicare il Vangelo ai Sutrini e prestar loro soccorso nei spirituali e temporali loro bisogni.

Le strade consolari poi avevano di tanto in tanto quegli antichi *forum Ciminum*, v. g. *forum Cassii*, *forum Clodii* di servigio ai Viandanti nella guisa dei nostri alberghi per il riposo e il ristoro. Il loro nome di ordinario veniva imposto da quello che faceva eseguire la costruzione della strada medesima, presso i quali vi saran pur stati eretti altri casamenti, come anche in oggi veggiamo praticarsi presso le Osterie, e luoghi maggiormente stabiliti per il corso delle poste lungo le così dette strade corriere, ossiano un tempo consolari.

Crebbe la potenza di Roma a tal segno che già sola batteva i popoli più forti e bellicosi d'Italia a se vicini, talmente che i Vejenti, e gli Etruschi fra loro alleati, e che per il passato erano stati il terrore della nascente Roma incominciarono a soffrire replicate sconfitte ed incursioni furibonde, onde ebbe a dire Tito Livio all' anno di Roma 274 quando abbattuti i re fin dall' ultimo Tarquinio superbo l' anno 212 si era introdotta l' aristocrazia, regnando interamente il Senato, e saggiamente governando la repubblica che = *Gens una Populi Romani saepe ex opulentissima, ut tum res erant Etrusca Civitate victoriam tulit* = e così diè principio a pensieri più elevati più grandiosi e più vasti. La Toscana pertanto era quell' argine che malgrado la caduta e

al commercio reciproco e sociale con Longola, Faulle ed altre, e per conseguenza comoda ancora agli Etruschi per condurre le loro armate, e macchine da guerra per sorprender Sutri e quindi Nepi, poichè non si sà vi fosse altra strada aperta per passare ai monti Cimini, restando pur ciò confermato dagli avvenimenti che ebbero luogo dipoi, in cui gli Etruschi si diressero sempre direttamente a Sutri, e non a Nepi.

l' esterminio del Vejo impediva di molto l' ascendente ed il libero corso alla già favorevole sorte di Roma, e all' insaziabile sua ambizione.

Ella era forte, bellicosa e ricchissima a testimonianza di Livio nè altro le abbisognava per reggersi che l' unione de' suoi popoli. Il senato ben apprese da suoi capitani, che ne avevano sperimentato il valore, il florido stato di difesa della Toscana, e perciò scaltramente si rivolse ad un partito, che per quanto rendeva sicura l' impresa, altrettanto era necessario per conquistarla senza spargimento di sangue. Esibì mediante i suoi emissarii alle città più popolate e forti della Etruria la sua protezione, e di ridurle perciò in colonie coll' attrattiva dei privilegii civici, nella guisa appunto, come dice il Tasso nella sua Gerusalemme Liberata, che fanno le madri quando porgono agli infermi pargoletti qualche salutare ma disgustoso rimedio

Così all' egro fanciul porgiamo asperso
Di soave licor l' orlo del vaso;
Succhi amari, ingannato, intanto ei beve
E dall' inganno suo vita riceve.

Riuscì giusta l' intento il successo mentre una dopo l' altra più di dodici popolazioni si ritirarono dalla loro patria dandosi in colonia ai Romani (Liv. lib. 27. anno 543. pag. 1020.) Ea fuere Ardea, Nepete, Sutrium, Circaei, Alba, Corseoli, Suessa, Sora, Setia, Coles, Narnia, Interamna = I primi fra questi furono Caerites i Cerveteresi, ai quali non fu accordato il dritto di dare il suffragio, perchè popoli in basso concetto presso i Romani, tanto è vero che per nomare un uomo infame dicevano = *Caerite cera dignus*, cioè ironicamente Galantuomo quanto un Cerveterese (Mariani Cap. 30. pag. 203.) *Caerites primi omnium municipes dicti sunt sine suffragio.* Erano dette anche città municipali, cioè che godevano i privilegii della cittadinanza romana, alternando questi bei titoli di colonia e municipio gli antichi romani alle città loro associate con un distacco infedele dalla loro comune madre.

Altro non mediocre solletico alle credule città Toscane di porsi in braccio all' ambiziosa Roma fu anche quello di sentirsi intitolare *città barbare*, dagli scaltri Romani, *popoli e nazioni non civilizzate*, perchè non di loro dipendenza, chiamando così i popoli anche più colti, eccettuati i soli Greci (1) *Romani exemplo Graecorum populos om-*

(1) Prima dei Greci e dei Romani furono gli Egizii che usarono chiamare col nome di *barbaro* quel popolo che non era ancora umanizzato ed incivilito dalle arti e dalle scienze Ma cosa erano mai questi, prima che fossero dai Caldei istruiti se non barbari? Così i Greci, e i Romani che usarono lo stesso linguaggio con tanta superbia ed ostentazione dovean pure rammentarsi della primiera loro barbara condizione e vergognarsi, in ispecie i Romani, di trattare in tal guisa una nazione da cui avevano forse acquistato qualche gusto per le arti, prima che dalla Grecia fossero loro pienamente comunicati i fondamenti per le scienze.

nes liberos, aut saltem ditioni suae non subjectos barbaros nuncupabant. Così Adriano Vallesio in *Notis Galliarum.* Questi furono i possenti stimoli, ed i mezzi efficaci onde gli astuti Romani staccarono le principali città d' Etruria. Vollero insensibilmente per via di tali separazioni indebolire le forze degli Etruschi, sicuri in questa guisa di fiaccare l' orgoglio della più brava, e da loro temuta nazione. Furono queste Sutri, Nepi, i Vejenti e i Falisci ridotti in colonia dai Romani circa l' anno 400 di Roma, e non già l' anno 543. come si notò quì sopra, mentre ivi addusse il testo di Livio non già per la cronologia di tal fatto, ma per il numero delle citta datesi a Roma fino allora, poichè essendo già caduta e ridotta in cenere la celebre città di Vejo, il più forte Baloardo dell' antica Toscana, e l' ostacolo il più duro all'ambizioso dittatore Romano a più oltre dilatare le sue conquiste, rivolte questo le vittoriose sue armi sulle due più prossime città Sutri e Nepi, gli riuscì finalmente indurle ad acconsentire come fecero a quella famosa alleanza, che aprì dipoi più agevole la strada alla conquista delle altre (1) Da quel tempo in poi non furono più chiamati popoli barbari, ma colti ed inciviliti, perchè resi partecipi dei privilegii e della cittadinanza Romana. Ed il Mariani istesso al Cap. 30. pag. 203. si esprime con i seguenti termini = *Ex quo neque Vejentes, quorum ager plebi fuit divisus neque Sutrium, neque Nepete, quae coloniae factae fuerunt ante annum U. C. quadrigentesimum, neque Faliscos, qui Camilli virtute provocati per eadem tempora senatus fidei sese tradiderunt barbaros dici potuisse.* Qui pure è da notarsi che il Mariani non fa punto menzione del suo Viterbo, da lui pretesa metropoli di tutta l' Etruria, il che sembra che egli dovesse fare invece di riportare il nome generico *Faliscos.*

Soggiogati pertanto i Vejenti ai monti di Baccano dove era situato il Vejo, come lo ha egregiamente provato il testè mentovato ch. avvocato Zanchi nell' opera citata, restarono gli Etruschi dalle colonie di Sutri e Nepi talmente ristretti verso Roma ed imbrigliati, che formando loro un argine colle frontiere non era ad essi più facile di scorrere e penetrare colle loro forze nelle campagne di Roma per farvi quel bottino, che tante altre volte aveano riportato, nè di porgere soccorso ai proprii alleati contro di essa, siccome per il passato era stato loro uso in favore dei debellati Vejenti giurati naturali nemici del popolo romano, e perciò diceva Livio che = ea loca (Sutri e Nepi) opposita Hetruriae ac veluti castra portaeque erant =

(1) I Romani ambiziosi di conquistare e spogliare le nazioni non prendean le armi che per il loro unico interesse, e sapendo nascondere le loro avide viste con indicibile destrezza portarono felicemente ceppi a tutti i popoli, che credevano ricever da essi la loro libertà.

Avvedutisi gli Etruschi del gran colpo fatto ad essi dalla Romana politica di aver cioè loro tolte le più floride e valorose città, dalle quali scorgevan derivare particolarmente il loro essere e mantenimento, si allarmarono generalmente, facendo uno sforzo per ricuperarle a tutto costo non curando ogni spesa e travaglio.

Colta dunque l' opportunità che i Romani erano occupati nella fiera guerra contro i Volsci, popoli bellicosi, che da Velletri si stendevano ad una gran parte della campagna di Roma, a Palliano, a capo d'Anzo, ed altri de' quali Piperno si vanta per capitale, tenendo in azione i più esperti generali, come era fra gli altri il famoso Furio Cammillo, e perciò erano meno a portata di garantire le città di loro fresca alleanza, piombarono con un armata formidabile alla prima sopra di Sutri, e cintolo di forte assedio lo stringevan in modo e battevano con macchine di que' tempi, che la città intiera fu sul punto di arrendersi agli infuriati Toscani. Essendo vicina la caduta di Sutri staccarono gli Etruschi parte dell' esercito loro, e lo spinsero contro la città di Nepi ad oggetto di far cadere ambedue nel tempo medesimo, acciò l' uno non potesse servir di ajuto all' altra, nè ai Romani nel caso che fossero venuti in soccorso, e cadute finalmente a loro si riunissero come era cosa facile ad avvenire. Non istettero però in ozio le due assediate città, ma speditamente e di soppiatto inviarono degli ambasciatori in Roma, che esponessero il bisogno che essi avevano di soccorso, giacchè erano in istato da non potersi mantenere più oltre. Si presentarono questi in Senato allorchè appunto Cammillo perorava doversi espugnare la città di Anzio, ove i disfatti Volsci si erano ritirati come nella fortezza più difesa e munita. Un tale rilevante annunzio sorprese il senato e fece che Cammillo lasciasse di più parlare dell' espugnazione di Anzio. *Inter sermonem ejus* (narra Livio al lib. VI. ann. U. C. 367. trattando di Cammillo) *legati ab Nepete et Sutrio auxilium adversus Hetruscos petentes veniunt, brevem occasionem esse ferendi auxilii memorantes: eo vim Cammilli ab Antio fortuna avertit.* Nella guisa pertanto che era a cuore degli Etruschi di ricuperarle per tentare novità, premeva ai Romani di conservarle =*Illis Hetruscis occupandi ea cum quid novi molirentur, et Romanis recuperandi tuendique cura erat*, segue a dir Livio. Laonde risolvette allora il Senato, che sospesa da Cammillo l' espugnazione di Anzio, intraprendesse la guerra contro gli Etruschi, e gli vennero destinate le urbane legioni, delle quali avea Quinzio il comando. Non ricusò Cammillo, sebbene volesse piuttosto a questa non piccola impresa l' esercito, che stava a fronte dei Volsci, veterano ed assuefatto al comando di lui. Solo richiese per collega nel comando dell' armi il generale Valerio.

Marciati dunque da Roma per Sutri Furio e Valerio ritrovarono una parte della Città già superata dagli Etruschi, e che dall'altro lato barrica-

te le strade sostenevansi i Cittadini debolmente ed a stento contro la forza e l' impeto del nemico. Non ostante però tutto questo la venuta del soccorso romano, ed il nome di Cammillo all'estremo famoso per tante gloriose vittorie tanto presso dei nemici che dei Collegati, mantenne per allora la cosa a mal partito ridotta, e diè tempo al soccorso. Per il che avendo Cammillo diviso l'esercito, comanda al collega (fatto fare un giro alle truppe) di assalire in quella parte le mura, che occupate aveva il nemico, non essendovi tanta speranza di potersi conquistare la città per via di scalata, quanto che col divertire da tal parte i nemici: onde i Cittadini stanchi ormai dal combattere si riavessero dalla fatica, ed egli avesse spazio di scalar le mura senza venire alle mani. Il che eseguitosi egualmente da ambe le bande un certo spavento occupò l' animo degli Etruschi veggendo valorosamente difese le mura, ed il nemico entro alle medesime, in guisa che sbigottiti in folla si ridussero fuori da una porta, che per avventura non era guardata dalle milizie. Fu fatto un gran macello dei fuggitivi nella città e fuori. Dai Furiani in maggior numero furono tagliati a pezzi entro alla città: quei di Valerio più spediti furono ad inseguirli, nè prima diedero termine alla strage che la sera avanzata glie ne facesse perder la vista. Liberato Sutri e reso agli alleati fu condotto l'esercito a Nepi, che si era già reso agli Etruschi = Sono parole queste tolte dal racconto che ne fa Livio. Seguendo Egli a narrare, che avendo ricusato i Nepesini di aprir le porte della Città ai romani di soccorso, questi fecero man bassa nel Territorio, distruggendo quanto loro si parava dinanzi, e quindi entrati a forza tagliarono a pezzi un gran numero di Toscani, e con essi quei Nepesini, che eran stati gli autori della facile e vilissima resa, lasciando la vita soltanto a quegli infelici cittadini, che avessero deposte le armi, ingiungendo loro di separarsi dai già vincitori ed ora vinti Toscani = Tum Nepesinis imperatum ut secernerent se ab Hetruscis, parcique jussum inermi.

Per la qual cosa liberate le due alleate Città dalle forze nemiche fecero con gran plauso i due tribuni ritorno in Roma coll' esercito vittorioso.

Qui è da notarsi che non meno tenne Roma per gloriosa ed utile la sconfitta dei Vejenti, degli Equi, c dei Volsci, che per importante la liberazione di Sutri, a cui l'esercito Romano si ridusse prima che a Nepi, come Piazza di maggior importanza.

Se mi è permesso esternare il mio sentimento sul fatto d' arme, che ebbe luogo presso Sutri, dettagliato con tanta precisione da Livio, non esito punto a credere che i Romani non si sarebbero mossi con tanta forza e con tanta celerità a liberarlo dall'aggressione Toscana, se dessa non fosse stata città di somma riputazione e premura per la Romana repubblica.

Che ciò sia vero, basta per un poco riflettere al passo medesimo di Livio allorquando si presentarono gli ambasciatori Sutrini al senato ove Cammillo perorava con forza affinchè uscisse il bramato decreto per sottomettere la Città d'Anzio, in cui eransi rifugiati i già vinti popoli Volsci. Al rapporto imponente che gli fu da quelli esposto non si permise dal Senato, che fosse da Cammillo terminato il discorso, ma sull' istante deliberò che fosse la spedizione di Anzio sospesa, e colla maggiore possibile sollecitudine si fosse diretto il famoso Cammillo a quella di Sutri e Nepi.

Perchè dunque tanto interessarsi Roma per Nepi e più per Sutri se queste due città non fossero a lei state sommamente a cuore, ed in ispecial modo quest' ultima, verso la quale si diressero per la prima, come già udimmo da Livio. Bisognerebbe esser affatto privi di senno a non persuadersi che la città di Sutri era di gran lunga più rispettabile di Longola, Vetulonia, e di quante altre mai eranvi città tra' Falisci, nell'Umbrie, e nel resto dell' antica Toscana, e puossi anche dire, senza tema di critica che fosse la primaria, giacchè una popolazione sì copiosa che pur contava, non può credersi potesse essere nelle altre che le stavano non molto lontane. Ma su tal proposito parleremo altrove.

Giova però qui avvertire che il riferito avvenimento fu la seconda sorpresa degli Etruschi contro Sutri, poichè nell' anno di Roma 364, cioè 6. anni dopo l' esterminio della celebre città di Vejo capo e frontiera della loro sì rispettabile potenza avevano tentato egualmente staccarlo colla forza dall' alleanza dei romani, importando loro assaissimo il ricuperarlo perchè intendevano dipender da esso la sorte loro.

Allora pure vennero alla sua volta con forze tanto imponenti, due anni prima dell'ultima sorpresa, che lo ridussero a quella deplorabile situazione di cui fa lo stesso Livio il racconto, e che io riporto nella sostanza a quello uniforme = *Hetruria*, dice egli al lib. VI. pag. 329. *prope omnis armata Sutrium socios populi romani obsidebat.*

Fra le sventure arrise pur questa volta la sorte ai Sutrini, poichè mentre era caduta la loro città a patti in mano dell' inimico per non aver essi più a lungo a resistere e per la stanchezza dai travagli di difesa, dalle vigilie e dalle riportate ferite, e mentre gli sventurati inermi abitatori quasi del tutto ignudi furono costretti ad abbandonare i nativi abituri, i loro Ambasciatori ottennero dal Senato il favorevol decreto del soccorso, diretto a chiunque dei generali della Repubblica che potesse pel primo accorrervi. A buona sorta in tal tempo Cammillo coll' esercito romano passava nelle vicinanze di Sutri. A questa preziosa notizia si affollarono prostrati a suoi piedi gl' infelici banditi Sutrini e lacrimosi, e sospirando mostran-

dogli i piangenti fanciulli che *exilii comites trahebantur* l' indussero a porger loro ajuto coll'armi. Il magnanimo Cammillo accolse l' afflitta moltitudine, e racconsolatala le promise di portar le lagrime e il lutto ai severi Etruschi loro barbari nemici = *parcere lamentis Sutrinos jussit, Hetruscis se luctus lacrymasque ferre.* Poi ordinò il valoroso Cammillo che i soldati deponessero i loro bagagli, ed ivi si trattenessero gl' infelici Sutrini, lasciandovi un mediocre presidio di guardia, volendo che i soldati non altro che le armi portassero seco. In tal modo regolato l' esercito marciò in ordinanza per Sutri.

Nella maniera che si era immaginato Cammillo ritrovò tutto in disordine, sbandato l' esercito Etrusco, niun picchetto di soldati fuori delle mura, aperte le porte, e l' esercito vincitore tutto intieramente occupato a trasportar via dalle case le robe e il bottino. Fatte chiuder le porte l' avveduto Cammillo, entrato che Egli fu, e lasciatavi competente milizia alla guardia, fece man bassa sopra quanti Toscani trovò, i quali non sapendo per dove scampare dalle inattese spade romane, disperati gettando le armi si arresero a discrezione. In tal guisa Sutri nel giorno medesimo fu due volte preso valorosamente, restituito poi da Cammillo agli abitanti intatto ed illeso. Quindi è che per sì gloriosa liberazione venne decretato a Cammillo per la terza volta l' onor del trionfo, di cui fa menzione nel suddetto luogo anche Livio presso il Demstero lib. IV. cap. 44.

VEIOS POST VRBEM CAPTAM
COMMORARI PASSVS NON EST
HETRVSCIS AD SVTRIVM DEVICTIS
EQVIS ET VOLSCIS SVBACTIS
TERTIVM TRIVMPHAVIT

Quello che è degno di ponderazione si è l'aver veduti i Sutrini reggersi nella difesa della loro città replicatamente fino all' ultimo sangue contro forze cotanto superiori alle loro, potendosi con verità asserire con Livio, che a proporzione dell' intera nazione Etrusca piombata a devastarli eran ben pochi gli Abitatori di Sutri, che capaci all' armi potessero accudire alla comune difesa. Questo tenace valore non lo vedemmo già in altra piuttosto emula che collegata Città per cui menarono così gran vanto gli enfatici discendenti, e più sopra assai del credibile non che del vero.

Dai suddetti avvenimenti pertanto giova qui pure ripeterlo è facile il persuadersi, che in realtà non poco interessava alla potente

romana repubblica di conservarsi alleata una città così rispettabile qual era in quel tempo la nostra Sutri, quandochè meritò quell' impresa al gran Cammillo il terzo glorioso trionfo.

Alzino pur dunque fastose le enfatiche loro millantazioni gli emuli dell' antica Sutri, ma dovranno però sempre dire e a confusion loro confessare, che la storia non rimarca certo per se stessi quei memorandi, e per tanti rapporti gloriosi avvenimenti, se non per quella città, che se non è al presente nel lustro primiero, ha però tanto che basta perchè siano richiamate alla memoria degli uomini le sue grandi sventure non meno che le gloriose sue gesta e che queste saranno sempre per lei di onore, come lo sono di confusione agli emuli suoi nemici stessi.

Eran gia passati degli anni che Sutri sempre pacifica e grata alla memoria delle generose dimostranze di amore che avea sperimentato nelle sue più grandi ristrettezze ed oppressioni vivea fedele alleata di Roma, nè si conosce dalla storia che avesse in tutto quel tratto avuto motivi nè di lagnarsi del nuovo suo stato, nè espressi sentimenti di ribellione, o tentati mezzi per ritornarsene all' antica alleanza

Tuttavia pare, per quanto riferisce Livio, che assai dopo l' alleanza medesima incominciassero i Sutrini a ricalcitrare contro Roma stessa. Un principio della diserzione, egli dice, fu quello di aver rifiutato di somministrare le pattuite milizie nei bisogni della repubblica.

Si ribellarono difatti scuotendo il giogo, e ambendo la libertà. Allora fu che i Romani non già come le altre volte in favore vi spinsero Cammillo per sottometterli, il quale senza dar loro verun tempo, a marcia forzata si recò a Sutri, avendo ordinato ai soldati per maggior speditezza di provvedersi di viveri per il sostentamento di tre giorni; vi fu sopra improvviso, e lo debellò di modo tale, che questa rapida spedizione ottimamente eseguita diè motivo al proverbio presso Plauto e Festo = quasi Sutrium eas = per dire da farsi una qualche cosa colla speditezza e puntualità maggiore, nel modo che Furio Cammillo si condusse di volo a dar castigo ai Sutrini. Codesta improvvisa venuta fece sì che d'allora in poi i Sutrini si avvedessero non essere ormai più tempo di cozzare con quelli che loro malgrado eran divenuti tanto strabocchevolmente potenti, e che non era più tempo di scuoter quel giogo, che si erano lasciato imporre dalla loro politica.

A' nostri giorni si conserva ancora la denominazione di *Porta Furia*, che si crede fosse dalla parte dell' Est, che ora non lascia vestigia di se. E però da notarsi che l' antico statuto Sutrino esentava da qualunque imposizione tutte quelle famiglie che abitavano in quella contrada, e ciò forse in contemplazione del famoso Cammillo, il quale avea fatto il suo maestoso ingresso per quella porta medesima in città.

Convien ora passare ad un avvenimento che per quanto io conosco, lo stimo per ogni rapporto tanto glorioso per la nostra Sutri, che an-

che gli stessi suoi presenti oppositori saran costretti a confessare che di maggior interesse non potea esser per Roma, quanto di conservar l' esistenza di Sutri, malgrado i più grandi sacrificii, ed a costo del sangue romano e sutrino, che avrebbe dovuto spargersi nel micidiale conflitto a cui si andavano a cimentare.

Livio adunque all' anno di Roma 439. 440. con tutta la precisione, e non più colla sola generalità, sì bene specificatamente ci dice a qual grado ascendevano le forze toscane, che per la terza volta con tanto apparato, e tutte calarono alla devastazione e conquista di Sutri. Da esse apprendiamo in corrispondenza lo stato di Sutri in allora il valore, l' ampiezza, e per conseguenza il numero de' suoi abitanti. Tuttociò renderà chiaro se il fin qui detto di lui sia un tratto di fantasia oppure una palmare verità.

Io non mi prenderò altra pena, se non quella di tradurre l' istesso Livio, aggiungendo solo quelle riflessioni che naturalmente nasceranno dal fatto. Ecco come si esprime all' anno 439. 440. lib IX. pag. 515. fino alla 522. ediz. per lo Stoer. = Mentre siffatte cose di guerra avvenivano nel Sannio, oggi Abruzzo, gia tutti i popoli della Toscana, eccetto gli aretini, erano corsi all' armi per recarsi all' espugnazione di Sutri, la qual città alleata dei romani era come barriera della Toscana, appigliatisi ad una guerra sanguinosa. Si portò colà il secondo console Emilio ad oggetto di liberare gli alleati dall' assedio. I sutrini amorevolmente recarono le vettovaglie negli alloggiamenti situati in faccia della città ai ben venuti Romani. Gli Etruschi consumarono il primo giorno in consulta, se dovessero variare o procrastinare la guerra. Nel giorno dopo piacendo ai generali più i peggiori che i salutari consigli, spuntato il sole si diede il segno di venire alle mani, ed armati si avanzarono al campo di battaglia. Il che partecipatosi al Console, immantinente ordina che si dia il segnale che si ristorino i soldati e poscia prendan le armi: si ubbidisce. il console viste pronte ed armate le milizie comanda che si avanzino le insegne fuori delle trinciere, schierando l' esercito non molto lungi dall' inimico. Per qualche pezza stettero ambedue gli eserciti in attenzione, aspettando ognuno che dall' avversario si desse principio alle strida ed alla battaglia. E prima il sole passò il meriggio che dall' una o dall' altra banda si scoccasse un sol dardo: quindi per non ritirarsi a vuoto si alzan le grida dal campo dei toscani, dan fiato alle trombe, si comincia il fatto d' arme. Nè dai Romani si principia con minor forza ed ardire. Vengono ostilmente alle mani, supera l' inimico di numero, il Romano di valore e perizia. La dubbiosa battaglia dall' uno e dall' altro canto toglie di vita i più valorosi, nè prima la cosa prende aspetto di decisiva che la seconda ordinanza romana siasi avanzata alle prime file succedendo agli stanchi e feriti soldati. I toscani perchè la prima schiera non fu

rinforzata da verun fresco soccorso restarono tutti uccisi d' intorno alle prime insegne. Non vi sarebbe mai stata battaglia con minor fuga nè di strage maggiore se la notte non avesse tolti di vista i toscani ostinati talmente a morire che avrebbero prima posto fine al combattere i vincitori che i vinti. Dopo il tramontar del sole si dà il segno della ritirata nella notte: ambo gli eserciti si ritirano negli alloggiamenti. Quindi in tal anno niun' altra cosa avvenne presso Sutri degna di gran ricordanza, perchè nell' esercito nemico in una sola battaglia fu tagliata a pezzi interamente la prima ordinanza. Si lasciarono poi tante truppe ausiliari, quante appena bastanti fossero al presidio degli alloggiamenti. Dalla parte dei romani fu sì copioso il numero dei feriti, che più morirono di questi dopo il combattimento di quello che fossero gli uccisi in battaglia. Q. Fabio console ebbe il comando delle armi nel seguente anno 440 per la guerra di Sutri, datosi per collega a M. Fabio Rutilio. Dipoi Fabio condusse da Roma in rinforzo altre truppe, ed un nuovo richiesto esercito si portò dalla nazione agli etruschi.

Intanto che le due strepitose armate se ne stanno inoperose e ben situate nei loro rispettivi alloggiamenti ivi attendendo l' opportuna stagione per la seconda campagna, non sarà fuor di proposito di far pur qui alcune riflessioni, che l' importanza della già seguita campagna par che richiegga.

Non è egli forse da credere che molta fosse la strage di ambe le parti, e che il sangue dei due fioritissimi eserciti scorresse in ogni luogo dove la lotta era più accanita e più forte? Vogliamo dire che zuffe di tal natura si facessero per una vile città o per una biccocca? chi mai sarà che osi pensare in tal guisa? Giova qui dunque ripetere che Sutri era una città rispettabilissima, una piazza d' armi di somma conseguenza, e che meritamente erasi dai Romani destinata qual loro più forte ed importante baloardo per reprimere le ostili invasioni etrusche nel territorio della repubblica, altrimenti nè l' intiera Toscana, nè le più floride truppe romane coi loro più accreditati generali si sarebbero tanto affaticati intorno a Sutri, segno sicuro ed incontrastabile che ognun di loro vi trovava i suoi conti, facendo gli uni ogni sforzo possibile per riacquistarlo, e gli altri per conservarselo amico ed alleato.

Ma ecco giunta ormai la primavera dell' anno 440, ed ecco già che gli eserciti si appressano di bel nuovo d' intorno a Sutri all' assedio. Ascoltiamone il seguito del racconto da Tito Livio.

Intanto che tali affari si trattavano in Roma gia Sutri si teneva assediato dagli etruschi. Al console Fabio, che conduceva per i gioghi dei monti il soccorso degli alleati (1) e che tentava, se gli fosse sta-

(1) È probabile che Fabio avesse presa la direzione non per la via Cassia, ma bensì per la parte opposta, cioè per quella che portava a Sutri dalla parte

to possibile di rompere in qualche parte le nemiche trinciere si avanza contro l' esercito de' nemici schierato, la sterminata moltitudine de' quali scorgendosi nell' ampia sottoposta pianura, il console per ajutare col vantaggio del sito il poco numero de' suoi ripiega alquanto l' esercito per le vie dei monti, che erano disastrose pei sassi, quindi volta faccia al nemico. Gli etruschi di tutt' altro scordevoli che del loro gran numero, in cui solo fidavansi, in fretta ed ardentemente attaccano la battaglia, e gettati gli archi da lanciare per venire più speditamente all' azione, ed impugnate le armi piombano sopra il nemico. Il Romano all' incontro incominciò a scagliare or dardi or pietre, delle quali lo stesso luogo abbondevolmente lo armava. Per lo che gli scudi e i murioni percossi, avendo omai bastantemente confusi quei che uccisi non avea, nè gli era facile di venire alle strette, nè archi avevano per combattere in distanza.

Rialzate le grida ed impugnate le spade, le lance ed i primarii soldati della seconda linea assalgono la poco stabile ordinanza, e gli inoperosi Etruschi esposti ai colpi, i quali non avevano di che allora bastantemente coprirsi e difendersi, ed alcuni anche ritirandosi e irresoluti restarono. Non sostennero questi l' assalto, che sbaragliate le file a precipizio se ne corrono alle trinciere; ma percorsa per la scorciatoia del campo la cavalleria Romana presentasi ai fuggitivi; questi abbandonato il sentiero dell' accampamento si ritirano ai monti. L' esercito Romano dopo avere uccise molte migliaia di Etruschi, e prese 42 insegne s' impadronisce altresì degli alloggiamenti dei nemici, facendovi considerabile bottino.

Lasciamo ora Livio a narrare come gli sconfitti Etruschi si ritirarono nell' orrenda selva Cimina più terribile allora dei boschi Germanici, e l' audacia del fratello del console M. Cesone, che travestito alla foggia Etrusca si portò a spiare lo stato loro, avendo il vantaggio di parlare l' Etrusca favella, poichè in quei tempi il costume dei Romani era di mandare i figliuoli in Etruria per apprendervi le lettere, nella maniera che poi gl' inviavano nella Grecia, ed egli era già stato educato in Cerveteri, lasciamo dissi questi avvenimenti di minor importanza e portiamoci a sentire dallo stesso Livio la narrazione della

settentrionale di Trevignano, tagliando le macchie di Vicarello, e varcando i monti a confine di Rocca-Romana, della quale strada io rinvenni anni sono diversi tratti in quei luoghi, che si dirigevano appunto alla volta di Sutri, e che dovean poi unirsi agli altri tratti che si scorgono ai così detti *Pisciarelli*, e che vanno ad imboccare nella Cassia prossima a Sutri. Avrà quindi forse traversate quelle campagne, e si sarà del pari situata in quei colli pei quali si transita alla Contea Flacchi Cialli, abbondantissimi di pietre atte ad essere scagliate colle mani, e di oggetti che offrono indizio di antichissimi fatti d'armi, che vi ebbero luogo.

terza sanguinosissima battaglia avvenuta fra gli eserciti Romani ed Etruschi a cagion di Sutri.

All' anno stesso 440. così prosegue il racconto „ Da questa spedizione del console piuttosto che venisse terminata la guerra si risvegliò più che mai . . . . . aveva provocato a sdegno non solo i popoli della Toscana, che gli adiacenti dell' Umbria, per lo che l' esercito a Sutri fu più numeroso che fosse stato giammai; nè solo ridusse fuori la truppa dal bosco, ma inoltre speditamente si condusse al campo anelando di combattere: quindi schierata si comandò facesse alto nella sua primiera situazione, lasciato all' incontro dello spazio al nemico per ordinarsi in battaglia. Risaputosi poi che l' inimico ricusava di battersi si ridussero nella circonvallazione, dove avvedutisi esser presi i posti degli alloggiamenti anche dentro alle fortificazioni delle trinciere sollevossi ad un tratto uno schiamazzo d' intorno ai condottieri che ordinassero fossero là portati dagli alloggiamenti i viveri per quel giorno, che eglino sarebbero restati sull' armi e che o nella notte o allo spuntar del nuovo giorno avrebbero dato l' assalto ai quartieri degli inimici. Nè per questo fu più quieto l' esercito Romano, ma costretto dall' impero de' capitani si teneva a dovere. Era quasi l' ora decima del giorno, allorchè comanda il console ai soldati di prender cibo ed ordina di stare sull' armi, onde esser pronti ad un suo cenno in qualunque ora del giorno o della notte.

Fa poche parole ai soldati . . . . . Ristoratisi col cibo se ne vanno al riposo, ed all' allarme senza strepito destati sulla quarta vigilia (cioè alla quarta parte della notte, distribuendosi questa in quattro veglie) prendon le armi. Si distribuiscono gli attrezzi dai guastatori ai coloni per diroccare le fortificazioni delle trinciere e per ispianare le fosse: si schiera l'esercito entro il campo fortificato, compagnie scelte si appostano all' uscita delle porte, datosi il segno un po' prima del giorno, ora in cui particolarmente il sonno è più profondo nelle notti dell'estate, sbocca fuori l'esercito dalla diroccata circonvallazione, sorprende gl'inimici da per tutto coricati a dormire, si fece strage di altri immobili, di altri fra la vigilia e il sonno su de' loro strapunti per la maggior parte sbigottiti dall' armi: a pochi riuscì di armarsi, e questi medesimi senza alcun ordine, senza ufficiali di guida son posti in rotta dai Romani tenendogli dietro la cavalleria. „ Altri fuggirono agli al- „ loggiamenti, altri alle selve, e queste servivano loro di sicuro „ ricovero. Tutto cadde in poter dei Romani . . . . . In tal giorno „ gli uccisi ed i prigionieri furono presso a 60 mila. „

Qui è duopo venire a un calcolo. Sessanta mila circa furono fra gli uccisi e prigionieri Etruschi in questa terribil battaglia; dunque può supporsi che fossero almeno 80 mila i soldati alleati dell' Etruria, sapendosi anche dai men periti delle cose della guerra, che ordinariamente è la minor parte che si salva nelle grandi rotte degli eserciti.

Affinchè dunque si potesse reggere Sutri in un solo assalto di tanta moltitudine almeno doveva avere sull' armi 10000 Uomini, tanto più che trattavasi delle impetuose fiere scalate di quei tempi, nelle quali cogli scudi si formava la truppa sul capo la testuggine, e tutti erano all' assalto, e di questi ne avrà dovuto Sutri sostenere più d' uno in tanto tempo d' assedio. In una città poi in cui vi siano capaci all' armi 10 mila uomini vi si debbono contare almeno 80 mila abitanti compresivi tanti ragazzi, tante donne, tanti inabili e tanti altri necessarii alle opere di una città. Però non fu tanto esagerata la sopra riportata tradizione che Sutri avesse una popolazione di quasi 80 mila abitanti.

Erano già scorsi tre anni, dacchè aveva avuto luogo la terza campagna dei Romani contro gli Etruschi, la quale come abbiam veduto non si era eseguita che per il riacquisto e sostegno di Sutri.

Non si erano appena riavuti i Romani dalle perdite fatte in quella lotta ed in altre, che seguiron dipoi co gli stessi Etruschi ed altre nazioni, che già sentono il formidabile Annibale che avendo ormai conquistate le Gallie era per superare le inaccessibili Alpi, (1) per portarsi in Italia, e coll' orgoglio proprio della sua nazione sottomettere Roma, e farla quindi soggetta alla potenza Cartaginese. Non istettero inoperosi i Romani. Spediron ben tosto con poderosa armata il console T. Sempronio sulla Trebbia, il quale venuto alle prese coll'inimico ebbe la mala ventura di perdere la battaglia. Se ne diede un' altra dal console Flaminio al Trasimeno oggi lago di Perugia, e pur questa fu fatale ai Romani, che vi perdettero 15 mila uomini. In tale stato di cose veggendo che l' armata Cartaginese superba avanzavasi a gran passi, e minacciava non solo le altre città dell' Etruria, ma Roma istessa sebbene Annibale avesse piegato poi verso l' Abruzzo nel regno di Napoli dove nel 447. ebbe luogo la celebre giornata di Canne, in cui perdettero i Romani circa 60 mila soldati, oltre la fatale perdita di Paolo Emilio, non tardarono questi a volere dalle città alleate le truppe e il danaro che si erano obbligate di dare alla repubblica affine di completare di nuovo le armate, che dovevano far fronte ad un nemico di tal natura e servire alla comune difesa.

Si spedirono nell' anno 443 in Sutri nuovi e pressanti ordini dal senato perchè desse egli la sua porzione in denaro e soldati giusta le convenzioni del loro trattato, tanto più che altra volta avea ricusato prestarsi al suo dovere. Dimenticati forse i Sutrini della lezione loro data da Furio Camillo, ricusaronsi anche in quella circostanza somministrare le convenute milizie, adducendo vani pretesti. Non furono per

(1) Non fu punto inferiore il coraggio dell' Imperatore Napoleone quando nel 1800 varcò quell'Alpi istesse colla sua armata e calato nella valle di Aosta sconfisse gli Austriaci nella strepitosa battaglia di Marengo.

verità soli in codesta ripulsa: altrettanto risposero Nepi, Sora, Narni, Terni, Alba ed altre colonie, contandosene per allora fino al numero di 30, e tutte addette alla repubblica. Non era tempo allora che i Romani potessero vendicarsene, troppo chiamati a difendersi da Annibale, da cui non si permetteva loro un momento di riposo e di risorsa, ed eran quasi ridotti alla maggior costernazione e paura.

Giudicò bene pertanto il saggio Senato di non farne altro per allora, nè di cassarle dalle Colonie nè di confermarle, riconoscendo l' inazione più propria in tali circostanze. Tuttavolta non si legge in Livio che i Romani ne facessero nei successivi tempi la meditata vendetta: forse si saranno umiliati i Sutrini e ne avranno ottenuto il perdono, giacchè era massima dei Romani *parcere subjectis et debellare superbos*. (1) Ed il senato volea più vincolarsi gli uomini coi beneficii, che col timore delle pene e vendette, quando l' umiltà l' esigeva, = qui beneficio, quam metu obligare homines maluit = Tit. Liv. lib. XVI. an. 542.

Altro non si legge di rimarchevole in Tito Livio che appartenga a Sutri, e ci lascia all' anno XV. di Tiberio Cesare imperatore e dell' Era cristiana XVII, epoca in cui cessò di vivere questo grand' uomo, che anche in vita fu tenuto in tanto credito, che al dire di Plinio e di S. Girolamo si partirono fin dall' ultima Spagna personaggi illustri per vederlo e per farne la conoscenza. Siccome però sappiamo che tutta la sua celebre storia era composta di 142 libri ridotti forse da altri in 14 Decadi, e che di sì gran numero non ne sono a noi pervenuti che soli 35, così può darsi che in quelli mancanti vi siano stati riportati altri avvenimenti che noi non conosciamo.

Ecco un vuoto sterminato di due secoli circa avanti l' incarnazione, che mette affatto all' oscuro di tanti altri avvenimenti, che saranno certamente accaduti dipoi, come ho detto e che registrati avrebbero potuto somministrare sufficente materia a ragionare di una città, che fece tanto chiasso prima che la Repubblica Romana fosse ridotta da Giulio Cesare, e da Ottaviano Augusto, immediato di lui successore allo stato di Monarchia. Pare impossibile che alcuno degli antichi storici, anche posteriori a Livio non ci abbian tramandate notizie che ci potessero almeno prestare un qualche barlume per conoscere il tempo in cui dal florido suo stato primiero, e non meno rispettabile, come dicemmo, per l' estensione dei fabbricati e magnificenza degli edificj, e per la numerosa popolazione che conteneva, fosse precipitato dirò così in un abisso di tanta miseria, e costretto a solo

(1) La loro massima non era in vero che un tratto della più scaltra politica, giacchè non si avverava questa che calpestando i soggetti e mettendo tutto in opra onde soverchiare gli altri, ed a misura che il loro potere cresceva lo rendevano proporzionatamente gravoso ai sommessi e formidabile alle nazioni da vincere

conservarsi il recinto come vediamo tuttora, il quale dominava un tempo tutti gli altri castelli che gli stavano attorno. Malgrado però un buio di tal natura che ci priva affatto de'mezzi per rinvenire anche una piccola traccia onde scoprirne la causa, tuttavia sembra potersi congetturare che Sutri possa aver incontrata la distruzione della sua primiera grandezza nel tempo delle terribili guerre civili che ebbero luogo fra Mario e Silla in cui avrà egli forse fatto parte del partito dell' uno o dell' altro, oppure in quelle fra Cesare e Pompeo o finalmente sotto il celebre triumvirato di Ottavio, Lepido e Marco Antonio. Forse potrei ingannarmi, ma son d' avviso che non potesse la cosa essere altrimenti, quando si rifletta alle sanguinose crudeli carnificine che accaddero in tante città distrutte dal furore scambievole dei partiti che dominarono, e che l' uno e l' altro portarono ovunque la morte, la distruzione e l' eccidio. Io non saprei combinare altrimenti una tale sventura nè credo possa immaginarsene una più propria, tuttavolta richiamisi a memoria l' opulenza, la grandezza e la forza imponente che somministrava a Sutri la numerosa sua popolazione, e la premura del pari che avevano i Romani di conservarsela amica, ed in quella stessa guisa che tanto fecero gli Etruschi per conservarla alleata, così può essere che in momenti cotanto orribili divenuta bersaglio dell' uno o dell' altro partito, restasse finalmente vittima sventurata di quelle sanguinose catastrofi.

Passando or dunque a parlare di alcune cose non meno delle altre importanti io mi fermerò estatico, dirò così, a contemplare per il primo un monumento, che sebbene l' empietà de' secoli l' abbia non poco degradato dal primiero suo lustro, tuttavia presenta anche in oggi un idea maestosa di quella grandezza di cui era capace l' antica città di Sutri. Egli è questo il famoso antichissimo anfiteatro posto al sud-ovest della Città in distanza di due tiri di fucile o poco più all' est della villa Muti Papazurri, oggidì della nobile famiglia Savorelli.

Questo è tutto incavato nel tufo, sebbene il suo diametro della platea sia considerabilmente steso a canne romane 20 e palmi 6 al nord-sud, e di canne 21 e palmi 6 all' est-ovest, ed il circondario ultimo superiore di canne 115 e palmi 6 ritirandosi l' ordine nell' ascendente a proporzione degli scalini o deì ripiani che dal convesso = *clivum imitasseputes.* = La sua figura è circolare a un di presso. È formato a quattro ordini, fra ciascuno de' quali vi sono degli intermedj gradini in giro, così distinti fra loro perchè il popolo spettatore stesse più comodamente seduto. Per salire agli ordini dei ripiani vi sono più branche di scalinate incise in giuste e regolari distanze. Al piano dell' arena si scorgono i reclusori; delle fiere, e degli altri animali da giostra pur essi sfondati nel tufo: a sinistra di questi vi è uno sfondo che oltrepassa tutta la grossezza di quasi 100 palmi nel tufo formando in tal lato al sud-ovest un' altra entrata, ma distinta pel pretore e magistra-

to, e per altre qualificate persone: da questa si ascendeva ad un ripiano all' altezza di circa 20 palmi dall' arena da cui si scorgeva ad un girar d' occhio tutto il popolo concorso allo spettacolo.

Quanto sarebbe mai desiderabile che sì degno e singolar monumento, trascurato tanto in oggi si tornasse a restaurare in quelle tante parti dov' è infranto e corroso, e che quindi vi si esercitasse almeno qualche cavallerizza in cui il popolo fosse disposto come lo era anticamente!

Qual vaga veduta non presenterebbe anche in oggi? Richiamerebbe tutti i popoli circonvicini, i quali farebbero a gara per gustarvi qualunque spettacolo, giacchè ne sarebbe più che capace potendovi restare agiatamente sopra 20 mila persone a godere lo spettacolo.

Invidiosi aristarchi delle antichità Sutrine vi pare che Sutri fosse un tempo quale in oggi il vedete? Vi sembra forse ragionevole che una città di tre o quattro mila persone si costruisca un teatro da ingojare due Viterbi e dieci Nepi ancora?

Ma sia detto in buona pace: Sutri fu sempre invidiato perchè antico, e perchè nella storia figura per quello che era grande, popolato e florido al pari di qualunque più maestosa città dell' Etruria, ed il popolo più caro alla repubblica Romana (1).

Se il vastissimo anfiteatro in Roma era a portata ed in corrispondenza dell' augusta città, Sutri del pari l' ebbe magnifico, perchè grande e rispettabile era, come dicemmo, in quel tempo la sua popolazione medesima.

O si voglia dunque o nò, Sutri fu una città della più grande considerazione, nè punto dissimile da quelle che meritarono vi fossero inalzati monumenti di tal natura, come Verona, Firenze, Arezzo, Fiesole e Capua. Se dunque Sutri ripeto, non fosse stato tale così nell' estensione degli abitanti che nel numero della popolazione, a che erigere un monumento si vasto e magnifico? Dunque Sutri con Nepi fu meritamente dai Romani riconosciuto, dopo la caduta del Vejo, capo e frontiera di tutta la Toscana, perchè Longola ed altre a lei vicine città non erano credute degne di tal nome, e perchè di gran lunga inferiori di forza, di grandezza e di magnificenza.

(1) Giova pur quì riflettere che la città di Sutri anche dal tempo in cui i Papi cominciarono ad esercitare l'assoluto dominio dello stato non soggiacque come Nepi e tante altre al giogo feudale dei baroni, ma rispettata sempre e distinta per quella che fu in tempo dell'antica romana potenza non riconobbe altro padrone che la S. Sede, da cui riportò sempre elogj ben dovuti alla constante sua fedeltà, perchè mai conosciuta ribelle alla medesima, come tante altre di cui parla la storia, e in modo particolare sotto il pontificato di Niccolò V. come si notò al cap. V. delle memorie storiche di Trevignano, e precisamente alla nota ivi inserita.

Questo bel monumento pertanto è il più antico di Sutri. (1) Mentre i Toscani come originarii di Athur, che Festo chiama anche *Lydum* furono tanto portati a siffatti trastulli di giostre, che il nome latino *ludus* deriva da essi comecchè nominati anche *ludi* del pari che Etruschi, ed Athuri, secondo il Mariani Cap. 26 pag. 160 = *Atque ut Athur, seu Atijs, quem Lydum appellat Festus noster esse probetur, illud etiam animadvertendum quod addit idem Hesychius, nempe ab Athur, graecae Athyrin quoque oriri, quod ludere apud graecos significat, et nostros Hetruscos et Athyros et Lydos ideo quoque appellatos, et ludis originem nomenque dedisse, atque ob eam rem saepe a Romanis accersitos, quod narrat Livius Valerius Maximus atque alii.* = Perciò erano essi Toschi sì bravi nell' inventare i diversi modi di giuoco, che i Romani medesimi dovettero andar da loro a scuola per soddisfare il proprio trasporto agli spettacoli.

Questi anfiteatri dunque sono di loro assoluta invenzione, e perciò Sutri dopo qualche secolo della sua fondazione dovette avere il diletto di godervi gli spettacoli di quei tempi come si disse poc'anzi. Il travaglio per inciderlo in siffatta ampiezza nel tufo fu d' uopo fosse considerabilissimo, come altresì rilevantissima la spesa impiegatavi, tuttociò suppone e popolazione e forza capace di tanto.

L' iscrizione in marmo, che prima lasciata in abbandono, ora con giustizia rimirasi incrostata nel muro entro la sagrestia dei Reverendissimi Canonici della cattedrale acciò fosse più conservata, sebbene un poco infranta a traverso, nota i pontefici, ossiano i sacerdoti degli Idoli presi dalla colonia di Sutri per accudire alle false cerimonie dei Fauni di Roma.

Si riporta in fine di questo Saggio Storico, e nell' istesso stato in cui trovasi perchè ognuno resti vieppiù persuaso, che Sutri fu rispettabile un tempo e degno anche in oggi di stima e considerazione, sebbene la voracità del tempo, e le vicende funeste, che dovette incontrare nei secoli andati l' abbian ridotto inferiore d' assai a quello che era.

Questo era uno dei più distinti privilegj d' una colonia che non a tutte accordavasi in quanto, che denotava un particolare affetto e riguardo. Codesta stima non vuol dire che il soggetto, che l' esigeva da' Romani fosse ristretto e mediocre, sapendosi che Roma non

(1) Dal suo natale al di d' oggi si contano giusta le nostre date anni 3088 riguardo a Sutri, e dal Colosseo ossia Anfiteatro 2988. Non vi ha chi ne parli, cosa strana all'estremo, quando si trattò tanto del Veronese, del Capuano, di Firenze, di Fiesole, e di Arezzo. È però da compiangersi che poco o nulla si valuti in oggi il pregio di si rispettabile monumento, ma non sarebbe d' altra parte perduta affatto la speranza di vederlo risorgere al primiero suo lustro, qualora le nobili famiglie della Città unitamente al comune si occupassero con vero amor patrio al suo ristabilimento.

era tanto facile alle distinzioni senza gravi motivi, nè a procurarsi colonie, se queste non le eran ben utili, siccome fu di sopra osservato; nè colonia vuol dire un ristretto numero di persone e di abituri, importa qualche cosa di grande e distinto, quindi è che sempre più ci andiamo confermando sull' esposta grandezza di Sutri e che gli emuli suoi dovrebbero finalmente persuadersi a tante prove fondate sulla verità e non sulla menzogna.

Ma parmi sentire qualcuno che alzando con tuono imperioso la voce vada dicendo, se tale fosse stata un tempo la città di Sutri, come ce lo vogliono far credere, perchè non si scorgono monumenti lapidarii di antichi sepolcri o di altra qualunque natura, i quali contestino con più chiarezza e fedeltà la sua pretesa magnificenza e tanta superiorità di origine sopra non poche altre città rispettabili dell' antica Etruria, come tuttogiorno il dimostrano quelle contrade in cui realmente esistevano città un tempo magnifiche e potenti ed a noi non molto lontane?

Già fu ad evidenza provato coll'autorità di Tito Livio e di altri scrittori, quanto Roma stimava la città di Sutri a preferenza delle altre e quanto sangue versò per sostenerla e conservarla amica. Già qui sopra accennossi, che Roma stessa seguace del Politeismo ricercò dalla sola colonia Sutrina i pontefici e sacerdoti degli idoli per accudire alle false cerimonie dei Fauni, i quali erano venerati secondo la mitologia come Dei delle campagne, dei monti e delle selve, e pretesi figli di Fauno e di Saturno, privilegio come si disse che non accordavasi se non a quelle Città, che le erano veramente care e che in fine godevano la piena confidenza del senato Romano.

Tutto questo pertanto non sarebbe più che sufficiente per distruggere un argomento si poco sensato e ridicolo? Tuttavia però convien far riflettere che tali monumenti fin tanto che non vi sarà chi si prenda la cura e l'impegno, il che non può sperarsi se non per mezzo di un vero amor patrio, di tentare nuovi scavi in quei luoghi nei quali una probabilità meno dubbia può far credere che fossero quei *comitatus* ossia spessi castelli, che resero Sutri così rispettabile, non potranno mai da se stessi uscire dalle viscere della terra, e la nostra curiosità del pari non potrà mai giungere a soddisfare se stessa. Malgrado però un incuria di tanto rimarco, e per ogni rapporto riprovatissima esistono tuttavia dei sarcofagi di marmo in alcuni luoghi della città dissotterrati in tempi a noi remoti parte rotti, e parte esposti agli insulti di chi non ne conosce il pregio, ma che dal modo con cui furono lavorati si vede non dover essi certamente spettare a persone volgari ma distinte e qualificate. Due però restano intatti ed a tutti visibili, specialmente quello della pubblica fontana, che può dirsi bellissimo perchè vi si scorgono scolpiti due Grifi all' uso Etrusco con delle faci, e delle figure

che si tengono per mano ed una col manto in testa. Questi monumenti non spettarono e non spettano che alla città di Sutri, e qualora ripeto vi fosse chi avesse gusto delle antichità Sutrine son di avviso, che mediante replicati tentativi in quei luoghi principalmente dove si scorgono ruderi di antichi fabbricati, o materie non del tutto coperte dal terreno si potrebbe ottenere qualche utile intento, e tanti monumenti che una lunga serie di secoli o ha distrutti in parte, o seppelliti nelle viscere della terra, ed a qualche profondità tornerebbero a farsi rivedere a gloria sempre di Sutri ed a confusione di chi sente al contrario sopra di lui.

Ma perchè resti maggiormente provato quanto si è creduto dire su tal proposito riporterò quì appresso un altra iscrizione la quale se non ravviverà del tutto la memoria della primiera grandezza Sutrina, presenterà però un idea non equivoca, che anche in tempo in cui Roma era passata sotto l'assoluto dominio dei Cesari non isdegnavano gl' imperatori stessi del gentilesimo di onorarla talvolta della loro augusta presenza. Altro non farò che trascriverla nel modo che la gentilezza del nobile mio amico Sig. Conte Luigi Flacchi Cialli me l' ha trasmessa.

IMP · CAES · DIVI · SEVERI · PII · FILIO
DIVI · M · ANTONINI · NEPOTI · DIVI
ANTONINI · PRON · DIVI · HADRIA
NI ABNEP · DIVI · TRAIANI · PART
DIVI · NERVE · ADNEP
MAR · AVRELIO · AVG
PIO · FEL · PART · MAX · BRIT
TANNICO · MAXIMO · PONT
MAXIMO · TRIB · POTESTAS XV.
IMP · III · COS · III · PAT · PAT
DEC · DEC · POPVLIQ · CON
SENSV.

Questa lapide quanto bella altrettanto significante fu disotterrata in occasione che il prefato nobile amico si applicava ad uno scavo per agevolare la strada d' ingresso al piccolo ma delizioso suo giardino. Conoscitore ed amante insieme delle antichità Sutrine si fece un pregio di farla situare dentro la porta del suo palazzo ed incrostarla nel muro, unitamente ad altri pezzi lapidarii di marmo antichissimi e significanti, affinchè restasse più custodita e conservata, evitando saviamente

così il pericolo, che situata in luogo pubblico non fosse soggetta all' ingiuria del tempo, o ad altra eventuale sciagura.

Se dunque, come dissi altrove, si tentassero anche nell'interno della città dei nuovi scavi, specialmente in quei luoghi e contrade in cui evvi qualche probabilità esistessero antichi edifizii o palazzi del pari magnifici, quante altre mai interessanti memorie non verrebbero alla luce che potrebbero disingannare affatto coloro i quali non hanno forse per sì rispettabile città quella stima che giustamente merita? potrebbe forse negarsi che in una città così antica e tanto rispettata in tempo della repubblica Romana non vi fossero monumenti del più alto pregio e che malgrado l' ingiuria del tempo, e le grandi sventure a cui andò soggetta in secoli così lontani, non possano essi ancora o interi o infranti tornare a far mostra di se disbrigati dalle macerie che li nascondono ai nostri occhi?

A voi nobili dunque e facoltosi cittadini dell' antica Sutri spetta di risvegliare nel magnanimo vostro cuore la gara e l' entusiasmo di por mano ad un opera di tal natura, e rendervi più cari così alla patria e commendabili nella memoria dei posteri.

PARTE SECONDA

Ora dovendo per necessità abbandonare il pensiero di proseguire le memorie Sutrine, che ci ha offerto la storia del gentilesimo, poichè dall' anno 543 della fondazione di Roma al 743 cioè circa 200 anni avanti l' incarnazione si presenta come dissi un vuoto così esteso di anni senza che nel trascorso di essi ci traspiri alcuna notizia di rimarco che riguardi la nostra Sutri conviene rivolgersi all' era volgare, la quale segna dei fasti anche più luminosi e pregevoli, giacchè se tanto fu rispettabile la città di Sutri, sotto il dominio di Roma pagana, lo fu anche maggiormente fin dal momento in cui apparve la luce evangelica a dileguare le tenebre che avea sparse l' inferno su tutte le nazioni dell'universo, ed in cui Roma come dice il gran Pontefice San Leone di madre che ella era di errore, divenne avventurata discepola di verità

Daremo dunque principio al più pregevole, al più glorioso e pio monumento, che tanto onora e distingue la città di Sutri, qual è appunto la chiesa detta del Colosseo, perchè situata presso l' anfiteatro dalla parte della menzionata villa Muti, oggi Savorelli.

Per ben comprendere però la vetusta venerata idea sarebbe d' uopo a ognuno di colà recarsi onde essere ben persuaso della descrizione benchè rozza della quale mi accingo a trattare.

Ella è dunque incavata nel tufo formata e distinta a tre capaci navate con colonne o piuttosto pilastri riquadrati.

Nell' ingresso che si ha da una porticina si presenta un portico corrispondente, ed in fondo vi è collocato l' unico altare inciso nei primi tempi parimente nel tufo, ed ora ridotto a riquadri di stucco. Questo sacro tempio è fattura de' primi secoli della Chiesa; così indicando particolarmente le pitture ben rozze di quei tempi, le quali a fresco si mantengono ancora in diversi siti di esso del tutto simili alle altre delle Catacombe di Nepi talmentechè sembrano dello stesso pennello. Tale era allora lo stato di nostra santa religione che quei che la professavano dovevano annicchiarsi con gran disagii da per tutto, anzi sotterrarsi, come si osserva nelle suddette catacombe innaffiate dal sangue di tanti martiri ivi riposti dalla pia matrona S. Savinilla colla maggior decenza possibile e distinzione: questo monumento è in vero il più rispettabile di quell' antica ed illustre città.

Queste preziose catacombe avevano la loro strada coperta di comunicazione da Nepi a Sutri e riuscivano all' antichissima chiesa di

S. Giovenale or quasi affatto distrutta, e la strada sotterranea che da Nepi portava a Sutri è assai probabile, che fosse scavata come altrove si disse nelle guerre dei Romani contro gli Etruschi con spesa ed intelligenza di ambe le città, per sostenersi scambievolmente nelle sorprese, che ricevevano dalla nazione Etrusca loro nemica.

D' intorno al Colosseo, alla chiesa sotterranea ed anche per la strada della Cava si scoprono continue grotte nel tufo a fogge diverse, sull' entrata delle quali in alcune vi si vedono dei caratteri senza poterne indovinare il significato, ed anche vi si scorgono delle croci intagliate, segno certo, che quivi si nascondevano quei buoni cristiani, che la persecuzione dei tiranni cercava fieramente a morte. La chiesa non è di poca considerazione essendo lunga canne 9 romane e sei palmi, e larga canne 2 e palmi 6 compresevi nella misura tutte e trè le navate.

Non pochi dovevano essere allora i convertiti alla fede di Cristo, ridotti al lume della verità cristiana alle prime voci degli apostoli banditori evangelici come città ragguardevole considerata nelle primarie semenze della S. Fede, giacchè è così capace la chiesa dove si riunivano ai divini misteri ed all' agape, al sacrifizio cioè, alla partecipazione della SS. Eucaristia e della parola, celebrandovisi anche quei religiosi conviti, che servivano a mantenere armonia e concordia fra i suoi membri.

Potrà insorgere quì per avventura la dubbiezza che codesta chiesa non possa essere stata scavata nei primi secoli del cristianesimo, come asserimmo, appunto perchè ella è così ampia e capace, giacchè sulle prime pochi e ben rari erano i convertiti alla religione che professiamo. Ma pure io tanto più mi confermo che la chiesa del Colosseo sia una delle prime dell' era cristiana, e di più mi avanzo ad asserire che sia lavoro del principio del secondo secolo, ed eccone la ragione. È innegabile che S. Tolomeo che la città venera per suo principal protettore patisse il glorioso martirio in Nepi, così dimostrano le catacombe di quella città, ove si trovò il suo sacro corpo colla inscrizione autentica e la cattedra per la parola divina, e tutti gli scrittori sacri che ne han tenuto discorso. Or bene: S. Tolomeo Vescovo ridusse alla fede di Cristo non solo i Nepesini, ma di più anche quei di Sutri, perchè anche la strada di comunicazione già menzionata chiaramente fa scorgere che da Nepi a Sutri e viceversa passavano i fedeli.

Chi li avea convertiti se non il proprio Vescovo S. Tolomeo? chi ne avea l' apostolica cura di mantenerli costanti nella fede ricevuta, se non il comune zelantissimo Vescovo, al quale venne poi sostituito dal sommo Gerarca S. Romolo onde terminasse in Sutri la propagazione della fede, e confermasse del pari quelli che già la professavano? se ne deduce dunque che in questi tempi del S. Vescovo Tolomeo vi doveva

essere anche in Sutri un luogo dove si convocassero i recenti fedeli ai divini misteri ed all' agape.

La chiesa di S. Giovenale ha un sotterraneo angusto e men capace di contener dentro degli uomini di qualche numero considerabile siccome erano i convertiti nella maniera, che ce ne porge una prova parimente di fatto la moltitudine dei locali delle Catacombe Nepesine. Quindi vi doveva essere altro luogo a portata di questo numero, che si rendeva maggiore, quandochè dai fedeli vicendevolmente si teneva dietro al S. Vescovo nelle sue gite, per essere tutti concordemente partecipi della Eucaristia, dei sacrificii e della parola. E le pitture, già lo dicemmo, delle Catacombe e della chiesa del Colosseo sono tanto simili, che sembrano aver avuto i loro rozzi delineamenti dall' autore medesimo; esse sono pure nella venerata tomba del S. Vescovo Tolomeo e per conseguenza portano una stessa antichità.

Questo S. Eroe fu Vescovo dell' Etruria l'anno di Cristo 98. e perchè la sua principal residenza era ora in una ora in altra città dei Falisci, per le quali scorreva all' acquisto delle anime finalmente ridotto dalla persecuzione pagana a stabilirsi in Nepi allora appunto che si era aumentato in guisa il numero dei fedeli che il sotterraneo di S. Giovenale non era più capace a contenerli. Dunque la fabbricazione della suddetta chiesa deve attribuirsi al cominciamento del secolo II. ecclesiastico.

Ed affinchè non sembri al lettore aver io fantasticato sul tempo di S. Tolomeo eccoci opportuno il Mariani, che validamente ne rende la prova nella serie de' Vescovi di Viterbo (quantunque per *Tuscaniae* sembra che non voglia intendere la Toscana in genere, ma che dessa fosse piuttosto una città così chiamata e di più Viterbo inclinando a creder ciò ancora il dotto Bussi nella sua storia di Viterbo, su di che potrà sempre pensare il lettore medesimo come più gli aggrada richiamando però a memoria quanto si è detto già a suo luogo su tal proposito (Ecco come Egli si esprime al Num. 1. pag. 263. = „ Ann. Chr. XCVIII Tolo- „ maeus Thuscaniae Episcopus ex vetusto MSS. quod citat Leo Casella „ de Thuscorum origine quodque videtur secutus Card. Baronius in pri- „ mis annalium editionibus atque in Autographo pag. 433 in Bibl. Va- „ ticana. Hic in Nepesinae Ecclesiae monumentis Pentapolis quoque „ Episcopus dicitur, ni fallor. Si Decapentapolis ea scripta forte habuis- „ sent et nostram Hetruriam XV populorum intelligi, et omnem tolli „ ambiguitatem huius Pentapolis quae a nullo antiquo scriptore com- „ memoratur, sine ulla dubitatione concluderem „ (1). In quanto ora si

(1) Sembra che il dottissimo Mariani non incontri alcuna difficoltà nei monumenti addotti fino alle parole = in bibl. Vaticana = riguardo a S. Tolomeo. Qualche dubbio insorge però nel dirsi = hic in Nepesinae Ecclesiae monumentis Pentapolis quoque Episcopus dicitur = Se prima si dice = Thuscaniae Episcopus = in forza del MSS. citato dal Casella e Baronio perchè ora si dice Pentapolis quoque Episcopus? sembra pertanto esservi contradizione su tali mo-

è detto racchiudesi la risposta alla difficoltà che sulle prime pochi fossero i fedeli convertiti, potendosi qui aggiungere che le conversioni erano anzi strepitosissime, come abbiamo negli atti apostolici delle predicazioni di S. Pietro, e sappiamo dall' Apologìa di Tertulliano in difesa dei Cristiani, che i Fedeli ripullulavano per così dire, moltiplicati dal sangue de' martiri, nella stessa guisa che in cento modi rigermoglia una qualche vegeta e ferace pianta recisa. E perchè la ferocia della persecuzione obbligava i fedeli di quei tempi a tenersi occulti, perciò le finestre colle graticcie di ferro, e le due porte in vista sono fattura di molti secoli posteriori.

Pare pertanto che l' ingresso dovesse essere in altra parte ritirata e nascosta. Forse dal di sopra della villa Muti potrebbe cercarsi e rinvenirsi l' ingresso suddetto, per cui sarebbe da vedere se una fossa non ha molto scoperta a forma di pozzo portasse nel suo fondo alla chiesa.

Non voglio tralasciare di dar qui ancora alcune rimarchevoli notizie intorno la poziorità della cattedra vescovile di Sutri. Sotto Vittore III. Sommo Pontefice l'anno 1055 dell' era volgare fu steso il catalogo dei vescovi coll' ordine richiesto dalla dignità della cattedra, riportato dal cardinal Baronio, che lo consultò nella biblioteca Vaticana, da Carlo di S. Paolo e dallo Schelestazio, osservata nell' altra biblioteca Barberina. Quivi *enumerantur distincte*, dice il più volte citato Mariani alla pagina 255. *Sutrinus Nepesinus et reliqui finitimorum.* Dunque Sutri anche in questo luogo è chiamato il *primo*, gli altri secondarii. Appresso a questo ecco un altro fatto più rilevante. Nell'anno 1199 sotto il pontificato d'Innocenzo III. Ranieri Vescovo di Viterbo, quale dovette forse essere il primo, giacchè secondo il parere degli scrittori non viterbesi pochi anni avanti erasi eretto in Vescovado, volle consacrare un tempio eretto in onore della Vergine nella città di Toscanella riunita allora alla sede vescovile suddetta, ed affinchè la solennità riuscisse di maggior pompa ecclesiastica chiamò ad intervenirvi altri 8 vescovi circonvicini, fra i quali vi furono il Vescovo di Sutri di città di Castello, di Nepi, ed altri cinque. Raniero commise la consacrazione al più cospicuo di cattedra, e questo si fu Pietro Vescovo di Sutri che si

numenti. Per conciliarli pare debba prendersi la parola Pentapolis etimologicamente, ed allora altro non vorrebbe dire che S Tolomeo essendo Vescovo generalmente dell'Etruria particolarmente lo era di 5. città, poichè tal voce Pentapolis è composta delle due parole greche πεντα cinque, e πολις, εος città, che poi per varie incidenze della chiesa agitata in quei penosissimi tempi fosse fatto vescovo di Nepi e Sutri, dietro il beneplacito del Pontefice Romano a seconda della costante tradizione; giacchè per ciò che riguarda S. Romolo non vi è luogo a dubitare, che egli fosse dal principe degli Apostoli S. Pietro indirizzato quindi a Sutri per compiere la grand' opera della fede cattolica e per viepiù confermare nella medesima quelli che già la professavano.

dice dallo stesso *Prior* (1) Trascrivo la storia del fatto la quale sebbene scritta in malconci versi tuttavia pel tempo in cui sono sortiti meritano qualche riguardo perchè abbastanza significanti per la circostanza che indusse quel buon Vescovo Ranieri a produrli.

„ Virginis et Matris regis caelestis honore
„ Raynerius praesul Tuscanus convocat octo
„ Nonus Pontifices: tenuit mora nulla vocatos.
„ Conveniunt, sacrantque locum sollemniter istum
„ Petrus Sutrinus, Castellanusque Romanus
„ Et Nepesinus Girardus et Urbevetanus
„ Mattheus, Ortanusque Ioannes ac Vicuanus
„ Ille Suanensis, Burgundio Balneoregiensis
„ Nec Rolandus abest Castrensis, et hi simul omnes
„ Cum fide continua fisi, pietate tonantis
„ Sanctorum meritis indulgent omnibus his, qui
„ De sibi collatis a Christo participare
„ Ecclesiam Dominae facient hanc quatuor annos
„ Pro peccatorum venia cuicumque suorum.
„ Sit tantum in cura positis confessio pura.
„ Annus erat Christi sextus cum mille ducentis
„ Octobris sexta, sed non de fine dierum:
„ Tunc celebrata manent sacrata tempore festi:
„ Haec *Petrus Prior* ecclesiae cum fratribus ejus
„ Caepit, perfecit in honorem Dei Genitricis
„ Haec est ergo pia, juvet illum virgo Maria. Amen.
„ Forte tuos oculos, lector, haec carmina laedent
„ Parce, precor, peccant si pede lapsa suo.

Non dirò che nel Concilio di Trento quando era già fatta l' unione dei Vescovi sotto Eugenio IV un secolo e più prima Girolamo Galerati si sottoscrisse assolutamente Vescovo di Sutri = *Hieronymus Galleratus Mediolanensis Episcopus Sutrinus* = Non voglio entrare in arringo: tralascio la gelosa disputa: il lettore ne giudicherà deposta ogni parzialità e passione.

Privo affatto di quelle memorie ancora, che pur sembra avrebbe potuto registrare qualcuno dei dotti ecclesiastici de' quali non fu mai scarsa quella città, per conoscere tanti oggetti importanti, che riguardavano i più distinti personaggi che occuparono quella cattedra vesco-

(1) Potrebbe qui dirsi che la parola *Prior* fosse soggetta ad una interpretazione diversa, cioè, che il Vescovo di Sutri fosse stato per l'età più venerando degli altri e che per questo riguardo gli fosse dato la preferenza in quella solenne funzione ; ma la cosa seguì come realmente seguir dovea, non per l'età, ma perchè la cattedra vescovile di Sutri primeggiava anche allora sopra le altre, giacchè se fosse stato altrimenti il dotto Mariani l'avrebbe certamente registrato acciò non fosse leso Viterbo nei suoi diritti ecclesiastici.

vile, non che tanti altri avvenimenti, che ebbero luogo in diversi tempi e circostanze e che resero Sutri così distinta fra le altre città a lei non molto lontane è forza rivolgersi a cercare ad imprestito, dirò così le restanti notizie che la riguardano tanto dal nostro celebre Lodovico Ant. Muratori ne' suoi pregiatissimi annali d' Italia, che dal ch. sig. Canonico de Novaes ne' suoi elementi della storia de' pontefici e da altri scrittori, tenendo quell' ordine che eglino stessi mi porgono di tempo in tempo in diversi anni. (1)

La prima notizia dunque ad incontrarsi è all' anno di Cristo 965 quale mi giova riportare alquanto prolissa perchè l' oggetto della materia per tutti i rapporti lo esige.

Era salito sulla cattedra di S. Pietro Giovanni XII. chiamato prima Ottaviano, il primo de' pontefici, che mutossi il nome, figlio di Alberico conte Tusculano della famiglia Conti pronipote di Sergio III, e di Giovanni XI. eletto ad insinuazione del popolo Romano in età di 16 o 18 anni.

Per la disgrazia di quei tempi infelicissimi, dice il de Novaes, presso il Baronio annali eccl. anno 955 fu stimato meglio tollerare quest' invasore, che lacerare la chiesa con un pessimo scisma, e perciò la chiesa cattolica lo rispettò per pontefice considerando minor male di soffrire un capo benchè mostruoso, che tale pur troppo Egli fu per le enormi sue dissolutezze che infamare con due capi un corpo solo.

Essendo Giovanni travagliato non poco da Berengario, e dal suo figlio Adalberto pensò bene chiamare il Re Ottone I. acciò colle sue ar-

(1) Prima di passare ad altre notizie che riguardano la nostra Sutri non so dispensarmi da quì riportare un monumento che segna l'epoca del V. Secolo, e che per il fatto in quello posteriormente avvenuto si rende anche più celebre, non che glorioso per la religione che professiamo. È dunque questo l'Abbazia di S Benedetto il primo Istitutore della vita monastica in Occidente, della quale sebbene in oggi non esistono che pochi muri, tuttavia conserva il nome e la memoria di sua erezione, e che si tiene dalla costante tradizione una delle dodici erette da quel grande Patriarca.

Ecco quanto trovasi scritto presso Marco Merulo nel lib. 2. dell' Instituzione Cap. 4. e riportato nella Selva Istoriale del Mattioli Esemp. VIII. = San Romualdo Abbate dell' Ordine dei Camaldolesi e Fondatore, essendo una volta venuto al Monastero del Monte Sutri e quivi celebrando la Messa, stette un gran pezzo levato in spirito, nel qual tempo egli meritò di diventare espositore dei Salmi, i quali prima non gli sapeva molto ben leggere. E questo gli occorse perchè considerando e contemplando il Verbo Divino, ricevè da lui grazia di penetrare il vero senso delle cose, e di tirar fuori quel sugo interiore, che stava nascosto sotto la scorza delle parole = Si sa che S. Romualdo visse 120. anni e che la gloriosa sua morte accadde nel 1027. Forse passando per colà dovette fermarsi in quel Monastero allora tuttavia esistente. Non sarebbe pur questa una gloria per Sutri se avesse conservato un monumento di tal natura ? In oggi non presenta, come dissi che pochi ruderi e tutto il recinto cogli annessi terreni si possiede dalla Nobile Famiglia Savorelli.

mi venisse a liberarlo da quelle vessazioni, e ristrettezze in cui disgraziatamente trovavasi. Portossi dunque Ottone colle sue forze militari in Italia, e dopo alcuni fatti d' armi costrinse Berengario, e il figlio Adalberto a sloggiare dagli stati Italiani che aveva usurpati. Fedele Ottone al suo giuramento, restituì alla chiesa quanto gli era stato dal Re Pipino e Carlo Magno donato, e che da Berengario medesimo erale stato antecedentemente usurpato.

Grato quindi Giovanni ad Ottone per l' impresa felicemente eseguita a prò della S. Sede lo coronò Imperatore ai 13 di Febbraio dell' anno 962 (e fu il primo tedesco che fu onorato della corona imperiale) obbligandosi di più il pontefice con solenne giuramento di non favorire mai in appresso Berengario ed il figlio Adalberto.

Dopo sì glorioso avvenimento non andò guari che Giovanni dimentico dei benefizii ricevuti da Cesare e della solennità del suo giuramento tornò a seguire le parti dei suddetti due usurpatori. Adiratosi e con ragione il nuovo Imperatore per tanta ingratitudine e infedeltà del giovane Pontefice partì alla volta di Roma col suo esercito, e senza dilazione alcuna venne a gran marcia all' assedio di Roma nell' anno 963.

Racconta dunque il celebre nostro Lodovico Muratori (tom, V. parte II pag. 225. edizione Romana Barberini) che avendo Cesare assediato Roma l' avea del pari ridotta all' ultime angustie della fame, poichè le truppe all' assedio impedivano l' ingresso a tutti i viveri pel mantenimento della città. Il Papa intanto al vedersi avvicinare qnest'esercito comparve armato, ma poi stimò meglio di fuggirsene da Roma insieme con Adalberto, persuaso che se fosse restato prigioniero, avrebbe ricevuto da quell' adirato monarca quei trattamenti, che qual traditore meritava (1)

Entrato quindi in Roma l' Imperatore ed accolto con straordinaria allegrezza si fece prestare giuramento da tutti gli ordini di non eleggere nè consacrare da lì innanzi Papa alcuno senza il consentimento di esso Augusto, e del Re Ottone suo figlio già sostituito Re d' Italia, dopo che furono deposti Berengario e Adalberto. Oltre di questo giuramento fu radunato nel principio di Novembre un concilio nella Basilica di S. Pietro, dove intervennero moltissimi Vescovi d' Italia e di Germania, molti Cardinali ed ufficiali della chiesa e del Popolo Romano, da cui si giunse a deporre Giovanni, ed a sostituirgli Leone

(1) Le qualità del giovane Adalberto dovevano essere in pieno concerto con quelle di Giovanni, mentre egli per l' amicizia di lui si dimenticò sì presto della solenne promessa, e dei segnalati beneficii ricevuti dall' ottimo Cesare Ottone. Ma che sperar di meglio da un giovane nato dal ceppo dei Duchi del Tuscolo, inalzato al soglio Pontificio nella fresca età di circa 18 anni, e riconosciuto Pontefice a furia di denaro e di violenza? L' immatura sua morte, le funeste circostanze, che l' accompagnarono sono di triste esempio ai viziosi.

Protoscrinario, benchè laico. Questi si fu il gran favorito di Ottone Augusto perchè sua creatura, e s' impose il nome di Leone VIII. Ciò eseguitosi dall' Imperatore di bel nuovo si ridusse al blocco di S. Leo dove erasi ritirato Berengario e la sua moglie Willa; si capitolò la resa nell' anno 964, e fatti ambedue prigioni furono inviati a Bamberga in Germania.

In questa morto Giovanni, radunatosi altro concilio in Roma nel dì 26. Febbrajo fu dichiarato Leone occupatore illegittimo del trono Pontificio, deposti i suoi ordinatori, e ridotti per misericordia al primo loro grado gli ordinati da questo falso Pontefice = Per tutto questo fremeva di collera Ottone il Magno, perciò nuovamente con grande esercito si ridusse sotto Roma e così la tempestò colle petriere, e macchine d' allora, e la strinse d' assedio, che la fame ridusse il popolo alla dura necessità di chiedergli misericordia, nulla avendo servito le minacce di Papa Benedetto elettosi dopo Giovanni.

Espugnata finalmente Roma Ottone vi entrò vittorioso, riconvocò un concilio, fece deporre Benedetto vero Pontefice, ed a lui sostituirne di bel nuovo il falso Leone VIII. quindi partissi per la Lombardia.

Nell' anno susseguente 965 terminò lo scandaloso Scisma, mancato di vita Leone. L' antico rito era che il clero e popolo Romano dappoichè era morto e seppellito il Papa immantinente passavano ad eleggere il successore, ma nol consacravano prima di aver dato avviso agli Imperatori, o ai loro ministri in Italia per riceverne l' abusivo *placet*. Per tale ragione i Romani temendo di disgustare l' Imperatore e di ricadere in altri malanni, spedirono in Sassonia due ambasciatori, cioè Azzo Proto-archivista, Marino Vescovo di Sutri, *pro instituendo quem vellet Romano Pontifice:* dovettero fare istanza per riavere il legittimo Papa, cioè l' esiliato Benedetto V.

Vescovi dunque di alto ordine e cospicui entravano a godere della cattedra di Sutri, e capaci a sostenere la dignità di Ambasciatori di una Roma al grande Imperatore Ottone in causa di tanta gelosìa e rilevante importanza.

All' anno dell' era cristiana 975. (Muratori tomo V. parte 2. pagina 264) trapassato Dono II. Pontefice, dopo il governo di men d'un anno, per quanto si facesse da Ottone II. Imperatore, e da S. Adelaide sua madre non fuvvi modo di ridurre il santo abbate de Clugny ad accettare questo sublime posto, e perciò fù eletto Benedetto VII. Romano, Cardinale Vescovo di Sutri della famiglia Conti, e nipote di Alberico già principe o tiranno di Roma. Questa elezione cadde prima dell' Aprile di questo stesso anno (De Novaes, Elementi della Storia de' Pontefici tomo II. Anno 975 pag. 193). Celebrò Benedetto due concilii in Roma, in uno scomunicò l' antipapa Bonifazio, nell' altro i Simoniaci. Governò più di nove anni; fu di grande spirito ed amante

dei poveri, e sostenne lodevolmente il Pontificato in tempi di tante violenze ed iniquità d' ogni genere. Morì ai 10. Luglio 984, e fu sepolto in S. Croce in Gerusalemme con sua iscrizione sepolcrale riportata dal Cardinale Baronio all' anno suddetto 984. (1)

A deturpare la sede di Pietro contemporaneamente concorsero tre simoniaci Pontefici, cioè Benedetto IX, Silvestro III. e Gregorio VI. Sebbene quest' ultimo venga riconosciuto legittimo a fronte del denaro che sborsò per ottenere il Pontificato.

Nell' anno 1046 Arrigo III. Re di Germania eletto Imperatore, parendogli di lasciar quieta la Germania dalla guerra con l' Ungheria, determinò sull' autunno di calare in Italia, massime per dar sesto agli affari di Roma molto turbata dagli Scismi di quei tre simoniaci Pontefici, per quindi essere incoronato dal vero Pontefice. Sul finir di Novembre pervenne in Lucca, dove trattenutosi alcune settimane ripigliò l' intrapreso cammino,

Giunto Arrigo a Sutri alcuni giorni prima del S. Natale quivi fece radunare un gran concilio di Vescovi, e v' inviò anche Gregorio VI, chiamato prima Giovanni Graziano figlio di Pier Leone, Romano illustre, acciocchè fosse presidente di quell' adunanza. Non mancò d' andarvi colla speranza che abbattuti gli altri due Papi egli resterebbe solo sul trono. Abbiamo dall' annalista Sassone avere un romito (è molto che non dicessero un angelo) inviato al Re Arrigo questo ricordo

„ Una Sunamitis nupsit tribus maritis,
„ Rex Henrice, Omnipotentis vice
„ Solve connubium triforme dubium.

Ora in esso concilio fu esaminata la causa di tutti e tre i papi ..... e trovato che con male arti, e colla Simonia avevano conseguito il pontificato ; furono tutti deposti o per meglio dire dichiarato nullo ed illegittimo il loro papato.

Ne scrive Leone vescovo Ostiense e cardinale informatissimo di questi affari, dicendo che il Re Arrigo = coelitus inspiratus de tanta Haeresi Sedem Apostolicam desiderans expurgare Sutrii restitit, et super tanto negotio deliberaturus universale ibi Episcoporum concilium fieri statuit . . . = Bonizone vescovo di Sutri in questo secolo altrettanto riporta.

(1) Non può dunque negarsi, che la Cattedra Vescovile di Sutri non fosse anche prima della riunione delle due Diocesi rispettabile a segno di essere sostenuta da personaggi distinti per pietà e dottrina, e degni di salire alla Cattedra di S. Pietro. E se in oggi Sutri benchè sempre fornita di nobiltà, di civili doviziose famiglie, di un riguardevole dotto Capitolo, e di un numero competente di altri Ecclesiastici non sia però in quello stato di magnificenza come era tuttavia nel tempo di cui si parla, gli si potrà forse negare ripeto il vanto di essere una delle Cattedre Vescovili de' primi tempi del cristianesimo, e che in contemplazione di sì glorioso titolo abbia meritato di essere bene spesso occupata da soggetti i più distinti, e i più rispettabili ?

Dopo il concilio di Sutri entrò in Roma il Re Arrigo, e raunatosi tutto il Clero e popolo Romano nella basilica Vaticana coi vescovi stati al suddetto concilio, restò eletto per consenso di tutti sommo pontefice il degno Suidgero Vescovo di Bamberga, il quale con gran ripugnanza accettò e prese il nome di Clemente II. (Muratori annali d' It. Tom. VI. par. I. pag. 182.)

Ecco Sutri sempre distinto, ed ora decorato da un concilio universale così numeroso, e dalla persona dello stesso Imperatore Arrigo. (1)

Dopo la morte dell' ottimo pontefice Clemente II. accaduta in Pesaro mentre ritornava dalla Germania il giorno 9 di ottobre 1047 gli successe Damaso II. il cui pontificato non fu più lungo di 23 giorni, poichè essendosi ritirato in Palestina per fuggire l' eccessivo caldo che facevasi sentire in Roma agli 8 di Agosto 1048, passò ivi agli eterni riposi. Dopo sei mesi e quattro giorni di sede vacante fu eletto S. Leone IX, il quale dopo aver sostenuto per 6. anni, 2 mesi e 7 giorni il pontificato morì pieno di meriti e miracoli in età di 52 anni, avendo predetto il giorno della sua morte ai 19 Aprile del 1054 e gli successe Vittore II. il quale governò la chiesa con somma lode perchè dotato di grande erudizioue e prudenza, ed era così buono, che ancor pontefice tollerava con gran pazienza le ingiurie che gli venivano fatte dai Romani, non per altra ragione se non perchè si mostrava zelantissimo protettore dell' osservanza dei decreti del suo predecessore S. Leone, e giunse tant' oltre la loro perfidia, che tentarono perfino di toglierli con tradimento la vita, e dice di più il Baronio all' anno 1057 num. 9 fu tanto l' odio che questi suoi nemici gli portavano, che un certo suddiacono preparò il veleno nella bevanda del calice salutare, ma Vittore con doppio prodigio venne dal gran pericolo liberato, poichè il calice all' improvviso diventò così pesante che il papa nol potè mai maneggiare, avendo Egli tutto sofferto con invitta pazienza: morì in Firenze dopo 2 anni, 3 mesi e 16 giorni di pontificato. Finalmente dopo Stefano X. dei Duchi di Lorena il cui pontificato non fu che di 7 mesi e 27 giorni fu elevato alla sede pontificia Niccolò II. chiamato prima Gerardo della Borgogna in Francia, mentre era vescovo di Firenze sotto l' anno 1059 qual chiesa ritenne anche dopo che fu papa, e fino alla sua morte, che seguì in Firenze medesima ai 22 di Luglio 1061 dopo un pontificato di 2 anni, 6 mesi e 25 giorni.

(1) Il Novaes nei suoi pregiatissimi elementi della Storia dei Pontefici riporta che il detto Gregorio VI. avendo ottenuto il Pontificato da Benedetto IX. con grande sborso di denaro, come dissi dopo 7. anni e 8. mesi lo rinunziò spontaneamente nel suddetto concilio di Sutri, e l' Imperatore per non dare cagione a qualche novità in Roma colla presenza del deposto Gregorio lo condusse seco in Germania, ove avendo fatta penitenza del passato errore nel Monastero di Clugny in cui erasi ritirato, santamente morì.

Sarebbe stato assai desiderabile se fosse più a lungo vissuto, poichè fu un pontefice non certo inferiore nei meriti e nelle virtù agli altri quattro, che l' avevano preceduto, mentre si nota del medesimo, che non passò mai un giorno dell' anno in cui non lavasse i piedi a 12 poveri, verso i quali fu sempre liberale.

Sotto il pontificato dunque di Niccolò II. ecco che abbiamo in Sutri un secondo concilio tenutovi dallo stesso papa in persona nell' anno suddetto 1059 del quale seguirò il racconto, che ne fa il celebre nostro Muratori.

Eletto dunque in Siena il suddetto Pontefice Niccolò II. s' inviò quindi da Firenze alla volta di Roma, fiancheggiato dalle milizie di Goffredo duca di Lorena e Toscana, principe allora potentissimo in Italia. Fermossi a Sutri perchè la possanza dei Conti di Tusculano era grande nella città. Quivi radunò un concilio di Vescovi per trattare della deposizione di Mincio ossia Benedetto IX. falso pontefice della nobilissima famiglia Conti (1). Non aspettò Mincio la forza, ma spontaneamente depose le insegne pontificali e si ritirò alla propria casa.

Molto comodo dovea essere pertanto Sutri a dar ricovero a tali gravissime adunanze, ed anche sicuro dagli insulti possibili delle opposte fazioni allora specialmente vigenti.

L' episcopio, dice il nostro chiaro Muratori, e la cattedrale dovettero starne molto in funzione. Dunque Sutri era tuttavia rispettabile e riconosciuta meritevole di un tanto onore a preferenza di altre città, che gli stavano vicine. (2)

In questo medesimo anno (Muiat. Tom. VI. part. 1. pag. 241 e 247) non potendo soffrire il magnanimo papa Niccolò, che i capitani e potenti Romani, e massimamente i Conti di Tusculo ossia Tusculani avessero occupati tanti beni patrimoniali e stati della chiesa Romana con tenere anche in certa guisa come schiavi i pontefici, cominciò a valersi del flagello dei Normanni stessi per mettere in dovere quei nobili suoi ribelli . . . . . Spedì un esercito di quella gente masnadiera addosso a Pa-

(1) Questo Pontefice fu per sopranome chiamato *Mincio* parola tratta dal francese *mince* che significa *balordo* e che tale era secondo S. Pier Damiani, che lo credeva tanto balordo, dice il de Novaes, e tanto ignorante, che protestava di riconoscerlo vero verissimo Pontefice s' egli avesse spiegato un sol verso di qualche Omelia. Diceva altresì S. Pier Damiani, parlando sempre della balordaggine di quel Papa = Nella qual Sede, essendo noi soliti di ammirare un prelato di reverenda maestà, ora ci vediamo un Mincione di sprezzabile persona=.

(2) È veramente cosa che sorprende il conoscere tanta negligenza nei Sutrini di non essersi data pena di registrare almeno avvenimenti di tal natura, e per ogni titolo gloriosi alla loro città. Pare impossibile il crederlo . Seppure non voglia supporsi lo smarrimento de' medesimi in quei tempi in che le fazioni baronali distruggevano a vicenda ed Archivj e Monumenti della maggior importanza.

lestrina, a Tusculo ora Frascati, a Nomentio e a Galeria. Furono messi a sacco tutti quei luoghi fino a Sutri, e forzati quei nobili all' ubbidienza del papa, e con ciò liberata Roma dalla loro tirannia.

Ecco Sutri argine a questa rovinosa piena di masnadieri Normanni dove lo sentimmo qui sopra, erano potenti i conti Tusculani si per le forze del loro stato, che per quelle reclutate nella città.

Passato a miglior vita nell' anno di Cristo 1119 papa Gelasio II. nel celebre monastero di Clugny in Francia quivi fu eletto l'arcivescovo di Vienna nomato Guido, soggetto di bellissime doti (oltre la nobilta de' suoi natali giacchè figlio di Guglielmo Testa-ardita conte di Borgogna, parente degli Imperatori e dei rè di Francia e d' Inghilterra) il quale si impose il nome di Callisto II.

Era gia in scena l' antipapa Bordino, che assistito da Enrico o Arrigo Imperatore si mantenne in Roma con molto seguito scismatico di qualificati soggetti. Racconta dunque il nostro chiaro Muratori Pag. 180 181. 182. che avvicinandosi a Roma il pontefice, mirabile fu la commozione ed allegrezza di quel popolo cattolico, a riserva degli scismatici che rimasero pieni di confusione e terrore. Lo stesso antipapa Bordino non tenendosi sicuro in quella città se ne fuggì e ritirossi nella città di Sutri dove attese a fortificarsi sperando soccorso dall' Imperatore. Era Callisto II. informato della sua partenza, e perciò a dirittura marciò verso Roma. Vennero ad incontrarlo tutti i fanciulli della città con rami d' olivo in mano, ed altri alberi con sonore acclamazioni di giubbilo, poscia i Greci, i Giudei, il clero, la nobiltà e il popolo di Roma con una sterminata processione da cui fu nel di 3 oppure 9 di Giugno 1120 introdotto in Roma e condotto al palazzo del Laterano ..... Trasferissi dipoi a Benevento nel di 8 di Agosto accolto con immenso tripudio e magnificenza.

Fra gli altri gli Amasfitani che erano ricchi mercanti ... ornarono tutte le piazze di tele e drappi di seta, e di altri preziosi ornamenti con turriboli d'oro e d' argento collocati di sotto nei quali si bruciava cannella e varii altri odori.

Trionfale noi troviamo l' anno presente 1121 per papa Callisto. Nè ci voleva meno di lui, che alle più belle doti accoppiava un gran credito per la nobiltà della sua nascita, onde isbrigare la S. Sede da tutti gli inconvenienti dai quali era turbata.

Dopo aver Egli fatte le convenevoli disposizioni per un gagliardo rinforzo di truppe Normanne da valersene alla primavera tornò a Roma e quivi celebrò la S.Pasqua. Poscia raccolto un potente esercito composto di Romani, e di altre milizie ausiliarie lo spedì all' assedio di Sutri sotto il comando di Giovanni da Crema cardinale di S. Grisogono, ed Egli stesso poco appresso colà si portò per dar colore all' impresa. Quivi rinchiuso era l' antipapa Bordino augurandosi indarno di ottenere soccorso dall' Imperatore che niun pensiero se ne prendeva, osservato l'

ascendente di Callisto. Forte era massimamente pel sito la città, e vi successero varii assalti e fatti di guerra. Ma finalmente i Sutrini o stanchi di questo giuoco o guadagnati con buone promesse rivoltaronsi contro del falso Papa e nel di 23 d' Aprile non senza mille maledizioni ed improperii il diedero in mano all'esercito pontificio, che postolo a rovescio sopra un cammello colla coda in mano, in questa obbrobriosa forma, non lodata da tutti fu condotto a Roma. = Tunc preparato sibi camelo pro albo cavallo et pilosa pelle vervecum pro clamyde rubea positus est in transverso supra ipsum camelum, et in manibus ejus pro fraeno posita est cauda ipsius cameli. Talibus ergo indumentis ornatus in comitatu pontificis praecedebat, revertens ad urbem cum tanto dedecore, quatenus et ipse in sua confunderetur erubescentia, et aliis exemplum praeberet ne similia alterius attentare presumant = Sono parole dell' autore della vita di questo Pontefice a noi conservata dal cardinal d' Aragona, il che viene confermato da altri storici.

Con questo accompagnamento giocoso insieme e tetro il pontefice fra gli evviva del popolo, e per varii archi trionfali a lui preparati sulla strada entrò in Roma, e fu condotto al palazzo Laterano, mentre l' antipapa Burdino fu trasportato nel monastero della Cava appresso Salerno, e quindi nel castello di Fumone presso Alatri in cui era stato trasportato per ordine di Onorio II. e dopo sei anni di prigionia morì in quello ai 28 Aprile 1124.

Eccoci Sutri sempre forte e vigorosa, famosissima per tanti fatti strepitosi avvenutivi dalla prima sua origine fino ai tempi a noi più vicini.

E siccome la storia mi porge materia di parlarne anche un poco non sarà dunque discaro al lettore sentire la narrativa di qualche altro avvenimento, ch' ebbe luogo in progresso, e che tengo di qualche importanza e di non lieve considerazione.

Nell' Anno 1145 essendo stato creato Pontefice Eugenio III. prima Bernardo da Monte-magno, castello cinque miglia distante da Pisa nella Toscana dell' illustre famiglia dei Paganelli per non vedersi sicuro in Roma attesa la congiura degli Arnaldisti passati tre giorni dopo la sua elezione, fuggì di notte tempo coi cardinali al monastero di Farfa in Sabina dove fu incoronato, e di là passò in Viterbo. Ritornato in Roma con istraordinaria allegrezza, accompagnato dalla deputazione del senato vi celebrò la festa del S. Natale nell' anno stesso 1145.

Siccome però le fazioni in Roma dopo qualche breve riposo tornavano in quei torbidi tempi a riaccendersi a seconda del capriccio dei feroci baroni che signoreggiavano, così il pontefice Eugenio credè bene fuggirsene, e prendendo il viaggio per la Francia giunse nel 1146 in Sutri.

Sarebbe in verità di assai piccola considerazione il fatto qualora nel passare il pontefice per quella città avesse dopo un breve riposo, ripreso il suo viaggio colla corte magnifica che lo accompagnava, ma la cosa andò altrimenti. Egli dunque da Roma, così riporta il più volte citato de Novaes al secolo XII, si trasferì direttamente in Sutri, dove si trattenne da circa quattro mesi, cioè dai 25 Marzo 1146 fino ai 24 Luglio, ed indi si portò in Viterbo.

Nell' anno 1150 nella promozione che fece dei cardinali vi creò pel primo Giovanni da Sutri della famiglia Conti Romana, prete cardinale dei santi Giovanni e Paolo, e dal pontefice Alessandro III. scelto vicario di Roma nel suo ritorno dalla legazione d' Oriente, ed Arciprete della basilica vaticana nel 1176 e finalmente morto nel 1182.

E quì pure Sutri di nuovo decorosamente distinta, mentre ha l' onore di avere entro le sue mura un ospite sì onorevole pel corso di 4. mesi, ed un Cardinale suo Vescovo, di cui sebbene si accenna il nome nell' elenco dei Vescovi Sutrini, senza però esprimere il cognome e la famiglia da cui nacque, tuttavia si sa che fu dei Duchi del Tuscolo. Ma siccome dalla Storia del Novaes viene denominato Giovanni da Sutri sembra potersi congetturare che egli fosse Sutrino, cioè nato in Sutri da qualche ramo di quella famiglia, che forse ivi ritirossi in quei tempi, nei quali le stragi delle fazioni erano così frequenti e micidiali, altrimenti avrebbe dovuto spiegarsi meglio, cioè = Giovanni Vescovo di Sutri, e non Giovanni da Sutri, come rilevasi dalla Storia medesima. (1)

(1) Scorrendo la Storia del Sansovino che riguarda l' antichissima e del pari nobilissima famiglia Orsini, della quale ai tempi nostri altro ramo non resta in Italia che quello dei Duchi di Gravina legittimo ceppo di Cajo Orso Flavio, e della linea degli estinti Duchi di Bracciano, e che gloriosa conservasi sotto il Principe Don Orsini in oggi tanto benemerito Senatore di Roma, mentre egli narra le guerre sanguinose che ebbero luogo fra il Papa Martino V. Colonna e il Re Ladislao, non che tra gli Orsini e Colonnesi sotto i quali furono distrutte non poche terre spettanti all' uno e all' altro dei due micidiali partiti, fra gli altri particolari avvenimenti, che accaddero sotto la Regina Giovanna sorella di Ladislao che gli successe nel trono di Napoli appena seguita la morte di lui riporta quello che io letteralmente ora trascrivo = Nati dunque, egli dice, per l' absentia di Jacomo diversi moti nel regno et in campagna, gli Orsini in quella rivoluzione di cose levarono alla Regina Orti, Narni, et Gallese, et il conte Nicola ricuperò le sue terre, et la moglie d' Orso da Monte-rotondo insieme *coi Conti di Sutri* riebbero gli stati tolti loro dal medesimo Ladislao = Può darsi io replico, che questi Conti fossero della linea del Cardinale Conti riportato di sopra, ed allora combinerebbe benissimo l' espressione. *Giovanni da Sutri della famiglia Conti*, se pure non fossero personaggi titolati e potenti della città medesima, e che amici degli Orsini si prestassero alla ricupera degli Stati d' Orso, che avea perduti nella orribile fazione di quel tempo, in cui, come si parlò al Cap. V. delle memorie Sabazie, Nepi sofferse non poco, e Monterosi restò totalmente distrutto.

Nel 1154. ai 5. Dicembre essendo creato Papa Adriano IV. di nazione Inglese, inteso che Federico Barbarossa dirigevasi alla volta di Roma con numeroso esercito per essere incoronato Imperatore, ma che con tale apparato veniva più come nemico che riverente colla S. Sede, credè bene il S. Padre da Viterbo ove dimorava, spedirgli incontro tre Cardinali colle istruzioni di ciò che avevano a trattare con lui. Incontrato dunque Cesare a S. Quirico ivi giurò egli solennemente di difendere e conservare i diritti dei Romani Pontefici, dopo di che seguitò il suo viaggio verso Roma mentre Adriano pel concepito timore erasi rifugiato in Civita-castellana.

Giunto Federico Barbarossa in Sutri il Papa si condusse ad incontrarlo parimente in quella città, ma negò di dare il bacio di pace finchè non gli avesse prestato il servigio di staffiere secondo il costume.

Ricusava egli di fare un atto a che tanti Monarchi suoi antecessori non si erano ricusati. Finalmente però dopo il dibattimento di un giorno e più, fu l'ostinato Cesare, mediante il consiglio e savio giudizio di tutti i Principi dell' Impero che lo accompagnavano obbligato a rendergli quest' ossequio. Dopo di ciò Federico col consenso del Papa mandò la sua truppa ad occupare la Basilica Vaticana e la città Leonina ad essa confinante, e con lui si trasferì in Roma, dove in detta Basilica ai 18. Giugno 1155. ricevette la corona Imperiale.

Giova quì dunque ripetere che la città di Sutri era tuttavia in quel tempo magnifica in fabbricati assai più d' oggi giorno, mentre dovette ricevere due ospiti di tanta importanza, oltre la numerosa comitiva di personaggi rispettabili pel loro grado, e distinti non meno per i gradi che dovevano adempire presso i due Monarchi.

Nell' anno 1244 Innocenzio IV dell' antichissima e nobilissima casa Fieschi stabilì di andare in Città di Castello per formare una pace stabile con Federigo II. che trovavasi in Terni.

Avvedutosi però il Pontefice della doppiezza e infedeltà dell' Imperatore, il quale invece di voler parlar di pace ambiva di averlo nelle mani, si trasferì a Sutri d' onde spedì ai Genovesi perchè facessero venire a Civitavecchia le galere sulle quali si proponeva di mettersi in salvo, come realmente effettuò dopo giorni 21 di permanenza in Sutri dirigendosi a quel porto con buona scorta di truppa e di Sutrini bene instruiti delle strade disastrose delle montagne che s' incontrano fino a quella città, e alli 6 di Luglio imbarcatosi giunse felicemente in Genova, dove fu accolto con singolare onore avendo così deluse le mire del perfido monarca.

Urbano V. nell' anno 1367 volendo prevenire i caldi di Roma partì per Sutri dove si trattenne a pranzo, e quindi recossi a Monte-Fiascone.

Innocenzo VII. nell' anno 1405 per fuggire la fazione e congiura de' Romani, e del perfido Ladislao Re di Napoli che lo voleva nel-

le mani, partì da Roma cedendo alla forza de' suoi nemici nel più gran caldo del giorno, e precipitosameate giunto in Sutri vi pernottò, e quindi si diresse per Viterbo.

Giovanni XXIII. nell' anno 1416 sorpreso con forte esercito in Roma dall' empio Ladislao, che poi dette un saccheggio orribile alla città fu costretto a fuggirsene in Sutri, e quindi accompagnato da buona scorta anche di Sutrini si diresse a Monte-Fiascone, dove non credendosi sicuro passò la seconda volta in Siena.

Non è meno glorioso per la nostra Sutri, quanto per Nepi l' aver veduto sulla cattedra vescovile il cardinale Michele Ghislieri, che poi asceso al soglio pontificio col nome di Pio V. rese così celebre il suo pontificato pel gran bene ch' egli fece, e per le esimie e tante sue virtù delle quali è inutile parlare perchè di proposito ne parlano molti autori nella sua vita, bastando solo il dire che egli fu un santo mentre visse, e che dopo la sua gloriosa morte meritò di essere riconosciuto tale da tutta la chiesa.

Egli è dunque incontrastabile che la nostra Sutri se fu grande e gloriosa nei secoli dell'era pagana non la fu meno in quella del Cristianesimo, giacchè ebbe la gloria di vedere due porporati suoi vescovi salire al trono pontificio, e tanti altri prelati distinti per dottrina, per santità, per nobiltà di sangue sostenere fino dai primi tempi della chiesa la cattedra vescovile, particolarmente l' ultimo che vedemmo, cioè l' eminentissimo de Simeoni, la cui gloriosa memoria sarà sempre cara ad ambe le città e diocesi, ed in ispecie a chi avea più d' ogni altro usato con lui mentre visse, e che può giustamente chiamarsi per le esimie sue qualità uno dei più distinti e degni soggetti, che abbian meritato la porpora sotto l' immortale Pio VII.

Ma quanti altri avvenimenti mai non saranno accaduti nel corso di tanti secoli, che per incuria di chi ne fu contemporaneo restarono sepolti nelle tenebre, e che registrati avrebbero potuto servire al maggior lustro e decoro della città di Sutri? Sia pur detto in buona pace: io non saprei come difendere così pretta negligenza in tanti uomini dotti, che furono presenti ai fatti i quali ebbero luogo nei secoli a noi più vicini, mentre tutte quelle poche notizie, che sonosi fin quì registrate ci è stato forza pescarle in autori stranieri, quandochè sarebbesi potuto farle assai meglio risaltare se fossero state in qualche modo redatte da quei cittadini, i quali come ho detto furono coetanei a tanti avvenimenti della loro patria, seppure non voglia supporsi ancora che le memorie Sutrine siansi perdute nei saccheggi, che pur troppo soffrirono le città e terre dello stato, tanto nell' invasione dei barbari che nelle fazioni micidiali dei baroni Romani e tiranni.

Se l' amore, lo zelo e l' attaccamento che nutro per quella città mi ha fatto nel corso di questo storico saggio trascorrere in qualche benchè leggiero rimprovero son sicuro però di un benigno com-

patimento, giacchè ognuno è ben persuaso, che non altra mira è stata la mia se non di spontaneamente occuparmi pel decoro della città medesima, e che richiamando in ispecie le azioni illustri de'trapassati suoi cittadini non si è fatto che per render famoso altrettanto il loro nome e della patria, dando così un eccitamento a coltivare sempre più le lettere, giusta la convenienza del nostro secolo, e a far progressi nella virtù sociale tanto conforme alla nostra ragionevole umanità. E tanto più deve esser grande lo studio in quanto che abbiamo sott'occhio l'esercizio virtuoso dello zelantissimo nostro Vescovo Mons. Anselmo Basilici, fregiato di tutte le doti vescovili richieste in Tito dall' Apostolo, e in tutti i Vescovi della chiesa cattolica, acciò siano veri e non mercenarii pastori. Egli esige in ambe le città e diocesi quei trattamenti di amore e di doveroso rispetto, che vuole ogni ragione concorrendo in esso quanto può desiderarsi di sapienza, e di esercizio costante delle sue connaturali virtù (1).

Malgrado però sia tale il mio attaccamento a quella illustre città, e la stima del pari che professo a tanti cittadini distinti per la loro indole e nobiltà, pure vado sospettando che vi possa esser qualcuno, che voglia cianciare essersi potuto dire di più sulle antichità di Sutri, e che però non serve far tanto conto di quattro dissotterrate notizie. Io non voglio nè so negarlo: attenderò bensì che questo tale le metta in avvenire alla luce, giacchè nel passato ei si tacque, e che faccia di meglio per rallegrarmene con esso lui di buon cuore. Potranno pur esservi degli altri severi aristarchi di umore diverso, i quali in diverse maniere proverbino questo mio saggio storico, non mancando nemici al nome solo di Sutri; e se mai ciò fosse, perchè non si dovrà soffrire il trasporto comune della maldicenza, se anche l' opere primarie di uomini valentissimi vi sono state sogget-

(1) Iddio ci mantenga e conservi sì degno ed ottimo Padre ed inspiri all' alta sua mente lume ed avvedutezza nella scelta di un nuovo Ministro, che sappia compensare la dolorosa perdita che la città e Diocesi ha dovuto non ha guari soffrire nella morte inattesa del degnissimo arciprete della Cattedrale Sig. Don Luigi Olivieri nella sua florida età di circa 40 anni. Perdita fu questa che portò del pari amarezza e dolore sommo a tutta l' Abbazìa delle tre fontane, in cui da varii anni sosteneva la qualifica stessa di Vicario generale con pienissima soddisfazione dell'odierno e tanto benemerito abbate Commendatario Monsignore Don Costantino de' Marchesi Patrizii. Perdita finalmente fu questa, che non potrà mai essere dimenticata da una città in ispecie che fu a lui cotanto cara, e che tanto ella stessa corrispose con eguale affetto, attaccamento e stima, per cui bramando mandare alla posterità così inaspettato, e per tutti i rapporti dispiacente avvenimento, e perchè viva sempre resti nel cuore de' suoi cittadini la memoria delle rare e invidiabili virtù di lui ha eretto un monumento lapidario nella Cattedrale, testimonio sincero ripeto della riconoscenza, della gratitudine e della stima giustamente dovuta al merito distinto di un Ecclesiastico, che pochi avea pari nel rango del suo ministero.

te? Risponderò anch' io con colui = *Se i miei versi son difettosi fatene voi de' migliori* = Vi saranno per altro anche delle anime ragionevolmente discrete, e quelli che scorgeranno non essermi io attentato a produrre alcuna notizia senza fondamenti, e senza prove almeno probabili non che plausibili, e tutto costarmi una non ispregevole fatica.

Al compimento però di questo piccolo saggio storico credo non sia fuor di proposito di riportare un esatto elenco di tutti i Vescovi che hanno occupata la rispettabile cattedra di Sutri fino ad ora, giacchè null' altro d' importante presentasi alle scarse mie cognizioni. (1) Sarà in esso fatta menzione dei gloriosi loro meriti, e secondo l' ordine cronologico in cui sostennero la Cattedra Vescovile tanto prima, che dopo la riunione delle due diocesi, e nella maniera più conveniente possibile e meno oscura per chi avrà la compiaceuza di leggerlo e di esaminarlo.

Gradite intanto o Nobili Cittadini e voi rispettabile Capitolo e ceto ecclesiastico dell' antichissima Città di Sutri questo benchè tenue e scarso lavoro, che ho finalmente l' onore di presentarvi sotto gli auspicii di un Principe tanto benemerito e filantropo. Non altro attendo da voi che un benigno compatimento e la compiacente soddisfazione di vederlo accolto come attestato sincero di affetto e di benevolenza, che vi tributa la vera amicizia.

(1) Questo elenco però, che io dissi riportare esatto e preciso, non mi è riuscito di averlo tale e ciò per mancanza di mezzi, onde rintracciare con più esattezza i soggetti, che furono chiamati prima del IV secolo al sostegno della Cattedra Vescovile, de' quali o ne fu trascurato il registro o mancarono le memorie nei saccheggi de' barbari, ch' ebbero luogo in quei secoli, se pure non debba anche supporsi, che prima del IV secolo suddetto i Vescovi che si mandavano nelle città più prossime a Roma dai Sommi Pontefici fra le quali erano Sutri e Nepi, come le prime che gustarono la legge evangelica, non fossero che Missionarj o Suffraganei della S. Sede, e per conseguenza soggetti ad essere cambiati ogni qual volta a lei sembrava opportuno, oppure costretti a fuggire in forza delle persecuzioni in que' penosi tempi pur troppo frequenti: convien dunque adattarsi a quello che si conserva nell' Archivio della Cattedrale di Sutri, di cui avendone avuta copia, e pur questa non totalmente esatta, verrò registrando i soggetti nella stessa guisa che trovansi, a riserva di qualche osservazione, che caderà in acconcio di fare su qualche personaggio da me già riportato nel corso del Saggio Storico medesimo, non che di quanto ho creduto poter candidamente dire sulla vita dell'Eminentissimo Cardinale de Simeoni di sempre a me cara ed onorata memoria, non che dell' odierno nostro vigilantissimo, e per tutti i riguardi degnissimo Monsignore Anselmo Basilici, *quem Deus diutissime servet*, giacchè niente del primo erasi ancora registrato nell' elenco medesimo, come non lo fu del pari della chiarissima memoria di Monsignore Crivelli, che sebbene visse sì poco meritava d' altra parte ogni elogio per le rare ed esimie sue virtù.

SERIES

ECCLESIÆ SUTRINÆ EPISCOPORUM

NOMINA AUTEM QUAE FUERINT PRIMORUM
EPISCOPORUM PER QUATOR PRIMA SAECULA
ET ULTRA IGNORANTUR

I.

S. Eusebius Episcopus Sutrinus, cujus Festum in hac Ecclesia celebratur die 20 Xbris. ut refert Ferrarius. Idem Episcopus describitur in Conc. Romano Hilarii Pont. Anno 465.

II.

Costantinus Episcopus Sutrinus: hic praesens fuit Conc. Romano anno 487. ita Lucent.

III.

Mercurius Episcopus Sutrinus, qui Romanam Synodum subscripsit sub Symmacho Papa anno 502.

IV.

Agnellus Episcopus Sutrinus Magni Gregorii privilegium quoddam subscripsit Ecclesiae S. Medardi Suessionensis indultum.

V.

Ioannes Sutrinorum Praesul sub Magno Gregorio ex. lib. Epis. 44, Ita lucent.

VI.

Barbatvs Episcopus Sutrinus Concil. Lateranensi interfuit sub Martino I. Anno 642.

VII.

Gratiosvs Sutrinus Episcopus in Conc. Costantinopolitano reperitur sub Agathune Pont. Ann. 680.

VIII.

Agnellvs ejusdem nominis secundus Episcopus Sutrinus Romanae Synodo interfuit a Gregorio II. celebratae anno 721.

IX.

Gratiosvs alias Hirsiosus floruit anno 763.

X.

Valerianvs Episcopus Sutrinus cujus fit mentio in Conc. Romano sub. Eugenio II. anno 826.

XI.

Ioannes Episcopus Sutrinus inter Synodi Romanae Patres legitur interfuisse anno 853.

XII.

Bonifacivs Episcopus Sutrinus ex Comitibus Tusculanis Signiae S. R. E. Cardinalis memoratur in Ciaconiano opere sub Martino II. ita Lucent.

XIII.

Martinvs sive Marinus Rom. Conc. interfuit anno 963. Hic Apostolica legatione functus est apud Othonem Imperatorem anno 965. Sedit etiam in Concilio Ravenn. anno 968.

XIV.

Benedictvs e Tusculi Comitibus Sutrinus Episcopus Apostolicum evasit in Thronum anno 975, et vocatur Benedictus VII.

XV.

Petrvs Episcopus Sutrinus subscribitur licteris Benedicti VII. pro Ecclesia Bisuldunensi 977 ex Petro Marta in suo Marca Hispanica.

XVI.

Dominicvs Sutrinus Episcopus cujus memoria habetur in decret. Benedicti IX. anno 1015.

XVII.

Kilinvs Episcopus Sutrinus: sub eo Synodus celebrata est in Civitate Sutrina in favorem Henrici Germaniae Regis anno 1046 in qua injuste Gregorius VI. de Apostolica sede deturbatus est, intrususque Clemens II. Hic ille Kilinus est qui cum in Romano Conc. Simoniacae labis fuisset expostulatus anno 1049 falsosque et venales testes subamasset, qui

suam ementirentur innocentiam ipse interim a Patribus Concilii in juramento adactus vix concepta verba coeperat explicare, cum linquente animo coram Patribus concidit, domumque relatus misere dispersit, Numine scilicet repetente poenas tam de scelere commisso quam de auso perjurio. Meminit fact. Viberius in vita Leonis IX. lib 2. capit. 10. (1)

XVIII.

Rolandvs Sutrinus Episcopus Nicolai II. quoddam decretum subscribit in Concil. Roman. anno 1059. Mense Aprilis ex Cod. Vat. sub eodem Episcopo secundum Concil. Sutrinum in quo depositus fuit Benedictus X. Antipapa Mincius appellatus.

XIX.

Mainardvs Episcopus Sutrinus memoratur in Bulla Alexandri II. anno 1062 pro Ecclesia Sempronensi data.

XX.

Ioannes Sutrinus Episcopus subscribit privilegio Alexandri II. Monasterio S. Dionisii elargito in Conc. Roman. an 1066.

XXI.

Bonizzvs Episcopus Sutrinus, Vir longe doctissimus floruit anno 1078. Hic de ecclesiasticis commentariis eruditissime scripsit. Huius Episcopus honorifica mentio extat in quodam Comit. Mathildis privilegio anno 1086, a qua ob egregias animi dotes magno in honore habitus est. Hujus item Episcopi meminit Ubaldus Episcopus Mantuanus in vita S. Anselmi Episcopi. Idem Bonizzus ob Ecclesiae Romanae defensionem de Sutrina Cathedra depulsus est, postque varia et dura exilia a Catholicis Insubribus Placentiae Civitatis Praesul electus est. Demum ab Ereticis captus, orbatusque oculis ac caetera membra per exquisita turmenta trun-

(1) Non è altrimenti che Gregorio VI. fosse *de apostolica sede deturbatus*, come riportasi al suddetto N°. XVII. perchè rinunziò spontaneamente nel concilio di Sutri alla presenza del Re Enrico III. il Negro, sebbene il di lui Pontificato incontri nelli storici difficoltà per renderlo valido, ma che si crede d'altronde tale perchè anche S. Gregorio VII. suo discepolo col chiamarsi *settimo* approvò il Pontificato di lui. Veggasi il Novaes nella sua pregiatissima Storia dei Pontefici anno 1044 pag. 230. Nè Clemente II. che gli successe fu mai dalla Chiesa tenuto per intruso, perchè eletto canonicamente a persuasione del Re Enrico bensì, ma con unanime consenso di tutti i Padri, che intervennero al concilio Sutrino, di tutto il Clero e Popolo Romano, giacchè non v'era in quei tempi nella Chiesa Romana un ecclesiastico più degno di lui, come a tutta ragione riporta a quell'anno il nostro Muratori, ed essendo stato incoronato ai 25. Decembre del 1046 giorno di Natale, coronò egli del pari in quella solenne circostanza Imperatore il suddetto Enrico colla sua sposa. Veggasi il prefato Novaes anno 1046. Tom. II. Pag. 233.

catus nobilem Martyrii palmam adeptus est anno 1089 de quo Baron. tom. 2. Annal.

XXII.

Ianvarivs De Ianuariis ex Castro Radigunduli ditionis Senensis in Etruria Bumbergi filius Episcopus Sutrinus circa annum 1090.

XXIII.

Otho Sutrinus Episcopus cuidam privilegio Honorii reperitur subscriptus in favorem Pisanae Ecclesiae indulto anno 1096 Anacleti II. Antipapae fautor memoratur in literis ejusdem ad Lotharium Imperatorem missis.

XXIV.

Adalbertvs Episcopus Sutrinus, cujus tempore Altare Majus Ecclesiae Cathedr. columnis et testudine exornatum fuit, ut ex incisis in lapide sequentibus verbis = Hoc opus fecit Nicolaus et Filius eius anno Incarnationis Domini MCLXX. factum est hoc opus a Ven. Viro Adalberto Episcopo.

XXV.

Ioannes Episcopus Sutrinus Lateranensi Concilio interfuit sub Alexandro III. anno 1179.

XXVI.

NN. Sutrinae Ecclesiae Praesul natione Theutonus anno 1200. ab Innocentio III. cum abate S. Anastasii ad Tres-fontes ex ordine Cisterciensi ad Imperatorem in Germaniam legatus missus est, ut Archiepiscopum Salernitanum e teterrimo carcere eriperet, sed contra Innocentii Pontif. voluntatem Coronationi Philippi factiose interfuit. Cuius criminis postea Romae accersitus, convinctusque praeter Ecclesiasticas Censuras omni honore spoliatus est. Facit ment. S. Antoninus Floren. Antist.

XXVII.

Petrvs Hismaei Doctor celeberrimus Innocenti III. Familiari sub eodem Pont. Episcopus Sutrinus declaratus fuit, suffectusque praedicto NN. Episcopo Deposito circa an. 1202. Hic altare S. Ioannis Bapt. in Ecclesia S. Cesarii prope Hortensem Civitatem consecravit. De hoc Episcopo in decret. cap. 3 de causa posses. (1)

(1) Il detto Vescovo fu quello che consacrò del pari come Primate la Chiesa della Madonna Santissima in Toscanella in unione di altri sette Vescovi sotto Ranieri Vescovo di quella città, come dai versi dal medesimo composti in tal circostanza e riportati poco sopra a pag. 159.

XXVIII

Mencvs De Hispello Episcopus Sutrinus et Innocenti IV. a secret. flor. anno 1253.

XXIX.

Marvccivs Episcopus Sutrinus defunctus est an. 1275. de quo mentio in monumentis Basilicae Vatic.

XXX.

Franciscvs ex Priore S. Stephani de Viterbo et Capellano Matthaei S. Mariae in porticu diaconi Cardinalis eligitur a Capitulo Sutrino post mortem Marucci anno 1276 et a Pap. confirmatur, ut ex monumentis Basilicae Vat.

XXXI.

Florasivs Episcopus Sutrinus obiit anno 1282 ex eisd. monum.

XXXII.

Aldobrandvs ex Canonico Balneoregiensi a Capitulo postulatus, Episcopus confirmatur a Martino IV anno 1283 ex regist. Vatic. Episc. 82 fol.69 Favorabile quoddam Diploma Carmelitis Fratribus Senensibus subscripsit a Nicolao IV. indultum anno 1290.

XXXIII.

Iacobvs Canonicus Ecclesiae Cathed. Sutrinae postulatus a Capitulo confirmatur a Nicolao IV. anno 1290. 10. Kalend Junii ex registr. Vatic. Episc. 195 fol. 33.

XXXIV.

Thomas Episcopus Sutrinus fuit anno 1325 ex lib. provis. Praelat. et habetur hunc illum Episcopum Sutrinum esse qui ab Antipapa Corbario Anticardinalis creatus fuit anno 1328.

XXXV.

Fr. Vgvccionvs Perusinus ex ordine S. Francisci a Ioanne XXII. electus fuit anno 1333 ex cessione Berengarii de S. Africano cler. Dioeces. Vabrensis electi; ex regist. Vatic. hujus Episcopi meminit Oldoinus in Athen. Aug.

XXXVI.

Ioannes Sutrinus Episcopus electus est anno 1340 12 Kalend. Apostolis ex Archipresbit. eiusdem Cathedr. a Benedicto XII. ex regist. Vat. Epis. 65.

XXXVII.

Ioannes De Vergoniis Ord. Erem. S. Ang. electus est a Clem. IV. anno 1342 Mense Aug. ex regist. Vat. Epis. 25. Obiit apud Sed. Apostolicam anno 1348.

XXXVIII.

Fr. Vgolinvs De Petra longa Ord. Pred.a Clem. VI. creatus anno 1348, Mense Iulii ex regist. Vat. Episcopis 216. Hic cum ad Ecclesiam suam pervenisset in gravem morbum incidit, ita ut mortuus pene judicaretur, relatumque fuerit ad Curiam Sutrinam Ecclesiam vacare, Clemens Raymundum quemdam Ord. Erem. S. August. Episcopum Sutrinum creavit, munusque congregationis ab Episcopo Cardinalis Albanensi impertiri fecit. Cognita inde veritate de valetudine Ugolini Raymundum Iuvenanensi Ecclesiae praefecit. Obiit Ugolinus anno 1353.

XXXIX.

Nicolavs. Prior S. Spiritus in Saxia factus est Episcopus Sutrinus anno 1353. Idib. Febr. ab Innoc. IV. ex regis. Vat. Episcopis 26.

XL.

Petrvs Episcopus Sutrinus obiit anno 1363.

XLI.

Angelvs ex Archipresbitero Ecclesiae S. Mariae de Vetralla Viterbiensis Dioecesis electus est Episcopus Sutrinus anno 1364 nonis Iunii.

XLII.

Dominicvs electus est Episcopus Ecclesiae Sutrinae anno 1377.

XLIII.

Bonifacivs Barcigrossus Ord. Min. Sutrinus Episcopus memoratur fuisse anno 1391 a Bonaventura Theulo in apparatu Minorico.

LXIV.

Bernardvs Episcopus Sutrinus, cui Innocent. VII. potestatem fecit conden. testamentum anno 4406 ex lib. de diversis formis.

XLV.

Andreas ejusdem Civitatis Episcopus electus anno 1046 die 16 Iulii, decessit anno 1410. Patria Senensis, et nobili genere natus ut meminit Bellisarius Bulgarius.

XLVI.

Dominicvs de Anglona Monacus SS. Vinc. et Anast. ad Tres-Fontes extra Urbem, Abbasque S. Sebast. ad Catacumb. a Ioanne XXVII electus est Episcopus an. 1410 mense Novembris. Hic ad Ecclesiam Montefiasconensem translatus fuit anno 1429.

XLVII.

Fr. Andreas Costantinopolitanus. Id habetur in monum. S. Petri in Vatic. Ord. Predicat. Sacri Palatii Magis. electus Episcopus Sutrinus an. 1429 mense Martii die decima septima: e vicis exemptus fuit anno 1431 mense Septembris.

XLVIII.

Lvcas Rossi de Tartaris Nepesinus Rector Ecclesiae S. Thomae in capite Mulara Romanae ditionis electus fuit Episcopus Sutrinus anno 1431. Huius Episcopi temporibus Nepesina Sutrinae Ecclesiae juncta est, Eugenio IV ita censente, prout ex lib. de pr. Prelat. et ex bulla unionis sub datum Florentiae anno 1431, primusque Lucas fuit, qui utramque Ecclesiam moderaretur, et utroque titulo potiretur.

XLIX.

Iacobvs Sublacensis Abbas ex ord. S. Bened. electus fuit Episcopus Sutrinus et Nep. anno 1443. die 19. Iulii Eugenio IV. sedente.

L.

Angelvs Alterius Romanus electus Episcopus Sutrinus et Nepes. anno 1453. Romae vita functus est, et sepultus apud S. Mariam supra Minervam an. 1472.

LI.

Baptista Millinus electus a Sixto IV. an. 1472, tertio Nonas Iulii domum translatus est ad Bituntinam Ecclesiam anno 1484.

LII.

Andreas Episcopus Bituntinus ad has Ecclesias translatus est mense Augusti 1489. Ex actis Cons.

LIII.

Bartholomevs Flores electus 12 Kal. Novembris 1489, deinde ab Alexandro VI. translatus ad Cusentinam Ecclesiam 1495 die 4 Aug. de quo plura ibi.

LIV.

Franciscvs a Cascia Umbriae harum Ecclesiarum Episcopus anno 1495, Fato functus an. 1497.

LV.

Antonivs Torres Hispanus ex ord. S. Hyeron. Monacus antea Episcopus Lucerinus ad has Ecclesias translatus est die 11 Aprilis 1497 eodemque anno obiit.

LVI.

Leonardvs Bagarottus creatus 1497 die 16 Iulii. Romae decessit in interregno Alexandri VI. anno 1503.

LVII.

Antonivs de Alberis nobilis Urbevetanus, familiaris carissimusque Pio III. ab eo unice creatus est harum Ecclesiarum Episcopus an 1503 die II. Octobris, cum breviss. Pontifex fuisset. Quaeritur idem Antonius ob mortem dicti Pont. frustatas esse suas spes, datis literis ad Senensem Archiepiscopum, quae hic referentur licet incultae = Reverendissime Domine = Perdonatemi signore, che non so che scrivervi, homo quasi mente alienatus D. V. R. doloribus plenus et merito per omnia alienatus. Deploramus igitur omnes fortunam et rogemus Deum, ut indulgeat peccatis nostris, poichè da un Papato solum superest Episcopatus meus. Tota urbs complorat, et me digito ostendunt. Et me more solito offero et commendo cum lacrimis in copia; quid scripserim nescio. Romae 19 Octobris 1503. = D. V. Reverendissime servitor. A. de Alberiis Episcopus Sutrinus et Nepesinus Antonius, autem tertio sui Episcopatus. anno defunctus est 1505 sepultusque est in Cathedrali Sutrina.

LVIII.

Ioannes Iacobus Brunus e Participantium numero Prothonotarius Apostolicus demortuo Antonio suffectus est 1506. die. 6. Febr. Concil. Lateran. interfuit cum Fratri suo has cessit Ecclesias anno 1517. die 27 Augusti.

LIX.

Pavlvs Emilius Brunus e Filacciano citra regulare Institutum Abbas, Leonis X. Familiaris ab eodem electus primum Episcopus Anagninus, deinde die 5 Novembris 1517 ad has Ecclesias translatus est quia in Ravennate Clade Leoni tunc Cardinali legato auxilio fuisset ad fugam.

LX.

Iacobvs Bongallus harum Ecclesiarum Episcopus Clemente VII. sedente tempore huius Episcopi Nepesina a Sutrina Ecclesia disjuncta est haud dissentiente eodem Episcopo et attributa Egidio Cardinali Viterbiensi, ea tamen lege, ut uter primus diem claudisset extremum ad superstitem administratio iterum conjunctim Ecclesiarum rediret, quod eidem Bongallo Viterbiensi Cardinali defuncto, evenit qui demum sub Paulo III. Farnesio mortuus est anno 1538.

LXI.

Iacobvs Card. Simonetta Mediolanensis harum Ecclesiarum administrator adcitus est anno 1538 die 8. Febr. Mortuus est anno 1539.

LXII.

Pomponivs Cecius Romanus antea Episcopus Hortanae et Civitatis Castellanae ad has Ecclesias translatus est anno 1539 die 4 Novembris evasitque ad purpuram anno 1542. eodemque anno decessit, mense vix elapso. Romae sepultus in Laterano in Sacello Majorum ubi in marmore spectatur inscriptio.

LXIII.

Petrvs Antonius de Angelis Caesenas Romae Gubernator Cardinali Cecio successit anno 1542 die 7 Augusti, decessit 1553.

LXIV.

Antonivs Simeoni a Monte S. Sabin in Etruria, Affinis Iulii III, Monacus Coenobii SS. Angelis Florentiae Ord. Camaldolensis; primum electus est Episcopus Minorvensis in Regno ab eodem Iulio: deinde ex ejusdem largitate ad has Ecclesias translatus est anno 1553 ubi e vivis excessit et sepultus in Cathedr. Sutrina die 2 Septembris 1556.

LXV.

Fr. Michael Ghisberius Alexandrinus Ordin. praedicat. ex S. Officii Commissario a Paulo IV. electus est Episcopus anno 1536 die 4 Septembris, pauloque post vocatus ad purpuram. Has Ecclesias ad quatuor annos sapientissime administravit, indeque ad Montis Regalis Ecclesiam in Pedemonte translatus est. Anno vero 1566 Christiano Orbe faustissime acclamante sub nomine Pii V. Cathedram Petri conscendit, cujus SS. memoriam nulla unquam est delatura oblivio.

LXVI.

Hieronymvs Galleratus Mediolanensis electus est die 26 Maii 1560 Hic interfuit et subscripsit Conc. Trid. Ad Alexandrinam Ecclesiam translatus est an. 1565.

LXVII.

Tiberius Card. Crispus Romanus Episcopus Suessanus, Amalphitanus Archiepiscopum Administrator harum Ecclesiarum fuit electus die 19. Ianuarii 1561. Sutrii decessit anno 1566 pridie nonas Octobris, sepultusque est in Cathed.

LXVIII.

Fr. Ægidivs de Valentibus Pisaurensis Ordin. Eremit. S. August. Vir sane doctus ac Papae Sacrista, creatus fuit Episcopus 25 Octobris 1566. Decessit autem an. 1568.

LXIX.

Fr. CAmillvs Campegius Papiensis Ordinis Francisci Fidei. Quaesitor Ferrariae, Pii IV. familiaris, ejusdem Theologus Trident. Concil. interfuit ac deinde a Pio V. creatus est Episcopus harum Ecclesiarum die 4 Maii 1568. Hic in sequenti anno corpora SS. MM. Romani et Ptolomaei Patronorum Civitatis Nepesinae reperta, quae adhuc sanguine madebant solemni pompa decentiori loco collocavit. Sutrii decessit 1569 in Cathedrali sepultus.

LXX.

Donatvs Stampa Mediolanensis ex Commissario S. Officii electus est Episcopus anno 1569 Mense Decembris, decessit Nepete 1575.

LXXI.

Fr. Alexius Stradella natione Etruscus, patria Fivizzanensis inter Italicos concionatores facil. primus ex Procuratore Generali Ord. Erem. S. Augustini. Scripsit dialogos tres de miseria humana: de divino amore, et de gloria Paradisi. Hic ab eodem Gregorio ad Carolum Archiducem Austriae missus, cum se conferret, in itinere morbo correptus apud suos decessit dicta die, de quo legitur haec inscriptio = In medium rapuit Stradellae lumine Parca = Legati tamen est sic morientis honos = Ex Thoma Gratiano.

LXXII.

Horativs Moronus Mediolanensis Nepos Cardinalis Moroni filius Comitis Sfortiae ac Camillae Doriae, ex Canonico S. Petri Romae, praeposito SS. Thomae et Simonis Novariae, Sanctique Martini Toroniae Commendatario. Electus est Episcopus die 5 Septembris 1580, et anno 1604 decessit.

LXXIII.

Taddaevs Surtius Bononiensis filius Laurentii Iurisconsulti ex civitatis Castellanae Gubernatore a Clemente VIII. electus est Episcopus die

7 Iunii 1604, consacratusque a Camillo Cardinalis Burghesio, qui postea Summus Pontifex denunciatus Paulus V. dictus est, sub quo harum Ecclesiarum munere se exolvit. Romaeque decessit an. 1677, sepultusque est in Ecclesia S. Nicolai apud Campum Martium de quo ibi legitur sequens Epitaphium.= Taddaeo Sartio Bononiensi Collegii Iurisconsulti Episcopo Sutrino ac Nepesino in magnis trium Romanum Pontificum negociis, Gregor. XIII, Sixti V. Clem. VIII. singularem prudentiae integritatis, vigilantiae laudem promeruit: Taddeus Sartio Patruo B. M. P. C. vixit annos 86 obiit an. 1617. 8. Idus Decembris.

LXXIV.

Fr. Dionisivs de Martinis e Turre Min. Observ. Paulique V. Confessarius ab eodem electus est Episcopus die 18. Maii 1816. Obiit anno 1627 dum Ecclesias sibi commissas attentissime administraret.

LXXV.

Sebastianvs de Paulis Nepesinus Episcopus Neocesariensis in partibus ad has Ecclesias translatus est die 20 septembris 1627. Obiit anno 1643 16 Febr. et sepultus in Cathedr. Nepesina.

LXXVI.

Bartholomevs Vanninus Pistoriensis Civis. Rom., utriusque Signaturae Referendarius electus est Episcopus mense Maii 1643 consecratus a Ciriaco Cardinale Rocceo.

LXXVII.

Marcellvs Ananìa Calaber, electus est Episcopus die prima Iunii 1654 et Dioecesi Casthacensi nobilis Teologus insignis, Vaticanae Basilicae Beneficiatus, deinde S. Laurentii in Damaso, mox S. Mariae Maioris. Canonicus, Papae secretus Cappellanus et Cardinalis Vicarii in Urbe vicesgerens, rexit has Ecclesias usque ad an. 1670, quo fere octuagenarius obiit et in Cathedr. Sutrina fuit sepultus.

LXXVIII.

Ivlivs Cardinalis Spinola Sutr. et Nep. Episcopus veri pastoris amore fovendis eisdem populis datus est die 2 Iunii 1670 summa cum laude et animarum salute rexit easdem Ecclesias et celebrem Synodum habuit. Postea optimus Pastor horum maerore populorum ad Lucanam Ecclesiam in Etruria translatus est die 8 Novembris 1677.

LXXIX.

Stephanvs Riccardus Nobilis Firmanus Cardinalis Decii Azzolini proprior affinis, Metropolitanae Ecclesiae Firmanae Canonicus, deinde

Curiae Capitolinae secundus Collateralis, suffectus est Episcopus die prima Septembris 1681 aetate sexagenarius spectata laude dum regit has Ecclesias, morte sublatus est ann. 1685 et in Cathedr. Sutrina sepultus.

LXXX.

Franciscvs Iusti Fulginatensis, qui in Nunciatura Neapolitana et Portugalliensi cum Auditoris Generalis munera eaquissime consumasset, has sedes adeptus est die nona Aprilis anno 1685 indefesso labore ad gloriam contendens ad Camerinensem transiit Ecclesiam die 23 novembris 1693.

LXXXI.

Savvs Cardinalis Millinus Episcopus Urbevetanus cum ab ejus Ecclesiae regimine petiisset absolvi ex viciniori praesentia Romanae urbi et universali profuturus ecclesiae, gregibus his attributus est Pastor die 17 Maii 1694. Obiit die 20 Febr. 1701.

LXXXII.

Ioseph Ciantes Romanus Patritius, utriusque Signaturae Referendarius, Sacrae Congregationis boni Regiminis Ponens perfunctus guberniis Iuderti, Realis et S. Severini fuit promotus ad has sedes die 14 Martii 1701. Obiit Nepete anno 1708. Hic in civitate Sutrina Seminarium erexit.

LXXXIII.

Vincentivs Vecchiarelli Nobilis Reatinus, in utraque Signatura Referendarius Gubernator Cesenae Iuderti, et S. Severini factus est Episcopus die 15 Aprilis an. 1709. Attentissime animarum saluti intentus cum eximia pietate has rexit ecclesias. Tandem universali totius fuit gregis maerore die 24 Mense Ian. an 1740 fato functus Capranicae a Sutrinis, ob magnum erga tantum Pastorem amorem clam nocturnis horis ereptus Sutrium translatus est et in Cathedr. sepultus non ob tantum erga Pastorem amorem sed propter ejus bonitatem.

LXXXIV.

Franciscvs Viviani Nobilis Auximanus a Benedicto XIV. anno 1740 creatus Episcopus qui postea ad Camerinensem Ecclesiam translatus fuit die 18. Aprilis 1746.

LXXXV.

Hyacintvs Silvestri Nobilis Singulanus a dicto anno usque ad mensem Maji 1754 has rexit Ecclesias, deindeque ad Urbevetanam Eccle-

siam translatus fuit. Sub hoc Episcopo nova constructio Ecclesiae Cathedr. Sutrinae ad meliorem decentioremque formam ex veteri redactae publicis sumptibus et totius populi devotione expleta fuit, et ab eodem Episcopo sollemniter consecrata et dedicata sub die 5 Maii 1753 posita autem anniversaria ejusdem dedicatione sub die 20 Octobris singulis annis prout ex actis Curiae Episcopalis Sutrinae, qua die quolibet anno celebratur.

LXXXVI.

Philippvs Mornati Nobilis Maceratensis harum Ecclesiarum Episcopus a Benedicto XIV. factus est die 29 Septembris 1754 Huius tempore Eminentissimus et Reverendissimus D. Card. Petrus Pamphilus Abbas Trium-Fontium a SS. Do. No. P. P. Clemente XIV. Civitati et Dioecesi Sutrinae datus est visitator Apostolicus, prout ex Brevi expedito sub die 3 Iunii 1772 in Curia Episcopali registrato, qui ad praesens Ecclesiam hanc et Dioecesim moderatur ac regit. Idem Episcopus celebrem Synodum coegit, in qua plurima sapientissime constituit.

LXXXVII.

Hyeronimvs Crivelli Tridenti, Moraviae ac Bohemiae Patricius electus est Episcopus a Pio VI. Pont. Op. Max. die 23. septembris 1778. Dum Ecclesias sibi commissas summa cum laude gubernaret, in Eremo Montis Virginii gravi morbo correptus die 17 Novembris mortem opetiit, in cujus Ecclesia Praecordia usque nunc servantur : corpus autem honorifice a Sutrino Clero inde translatum in Cathedrali Ecclesia conditum fuit.

LXXXVIII.

Camillvs de Simeonibus Patricius Beneventanus ad Sutrini ac Nepesini Episcopatus Cathedram evectus est, quamvis invitus an. Christi 1783 post obitum immediati ejus Antecessoris annis duobus et mensibus aliquibus transactis, sedente immortali Pontif. Pio VI. Vir sane consilii plenus, eximii ingenii acumine ita praeditus fuit ut in utroque jure nemo pene eum anteierit. Idem cum tempus posceret, laboriosus, patiens et liberalis fuit: temporibus prudenter inserviens. Item simul ac se remiserat nec causa suberat, quare animi laborem perferret, affabilis atque blandus. insigni autem pietate, eximio animi, candore singulari morum integritate, omniumque virtutum genere et pastorali vigilantia satis superque enituit.

Quare factum est ut cunctorum duarum Dioecesium Civium amans fuerit, cunctisque amabilissimus. Ita enim a natura et gratia erat comparatus, ut ad summam illam dignitatem gerendam natus esse videretur.

Tertiam Dioecesanam Synodum coegit celebravitque ad Christiani Populi sibi commissi componendo mores collapsamque instaurandam disciplinam; qua Sinodo sua providentia, comitiis sollemnibus plurima saluberrime fuerunt constituta, nihilque quod ad Agrum Dominicum excolendum, continendosque in officio subditas maxime valeret, fuit praetermissum. Imperturbato animo invictaque patientia ita excelluit, ut illis in rerum angustiis, temporumque miseris vicissitudinibus, quibus Ecclesia Dei, Ecclesiarumque Pastores miserrime vexabantur a Gallico Imperio, senectute confectus mirum in modum in exteras Regiones pro Ecclesiasticis Iuribus tuendis per quatuor annos, a mense quippe Iunii anni 1810 usque ad mensem Maii anni 1814 aerumnosum passus fuerit exilium.

At, Deo felicitante, Ecclesiae pace restituta, Camillus crudelissimorum illorum temporum fluctibus, procellis atque tempestatibus compositus Episcopalem Sedem ovans iterum petiit. Sui ipso reditus die nemo profectus fuit ex Sutrinis et Nepesinis Civibus, aliisque suarum Dioecesum Gentibus, poena innumeris quae ad eum visendum, et in communi omnium laetitia gaudendum affluenter advolaverant, nemo inquam fuit, qui illum summis laudibus non extulerit, et prosequutus fuerit, nemo qui non unum post hominum memoriam Camillum plurimum maxima laetitia utriusque Dioecesis clerum et populum affecisse et dixerit, et praedicaverit, et senserit.

Nequeo enim, ut vera loquar, illa Sutrii praesertim Civium quanta fuerint gaudia judicare. Multas tamen summorum Virorum clarissimas res gestas aetas nostra vidit; quarum nulla, neque tam diuturnam attulit laetitiam neque tantam.

Clarum deinde meritis, et insignibus ornatum virtutibus altaque mente praeditum Pius Papa VII. illum Presbyterum Cardinalem die 2 junii prae humilitate reluctantem creavit. Tanto fultus honore nihil ex consueta vivendi ratione, praeter exteriorem vestis formam immutavit. Tandem annos aetatis suae circiter octuaginta natus, postquam triginta quinque in Episcopatus munere fungendo laude summa peregerat, aerumnosam hanc cum caelesti patria commutavit die secunda Ianuarii 1818.

Quantus vero fuerit subditorum luctus in deploranda eius morte ex eo intelligi potest, quod in ipsum omnes maximo uti diximus, amore afficiebantur. Enim vero quis tum non gemuit? quis non arsit dolore? lugebant Sacerdotes cuius veluti sapientissimi Patris consilia plurimi indubiis faciebant: maerebant Nobiles, quorum auctoritatem uti par erat, existimabat: squallebant pauperes cujus elargitatem in eorum necessitatibus sublevandis saepe saepius experiebantur: homines quoque humili loco nati lacrymis ejus obitum prosequebantur: uno verbo nemo Camilli de Simeonibus mortem aequo animo ferre poterat, totaque Civitas confecta senio erat et ita afflictabatur, ut tam bonum, tam mansuetum, tam beneficum parentem et pastorem desideraret.

Tantae enim erant, quibus fulgebat virtutes ut nes complecti orando, nec percensere possemus numerando. Mira in Deum pietas eius fuit; in pravis moribus componendis justus; in gravioribus criminibus arcendis puniendisque tanta erat severitate, ut nemo unus esset qui Eum non vereretur. Severitatem vero ipsam cum aequitate et animi clementia humanitateque coequabat. Quamobrem nemini mirum esse debet, si eiusdem obitus diu ab omnibus fusis lacrymis deploratus fuerit. Cuius corpus, Illustrium Virorum more, balsamo illinitum in Cathedrali Ecclesia Sutrina prope Sacrarii Ianuam uti videre est ex Inscriptione ibi apposita, humatum fuit.

LXXXIX.

Anselmvs Basilici Patricius Sabinus a Pio VII. Pont. Opt. Max Episcopus Sutrinus et Nepesinus die tertia Iunii anni 1818 post Antecessoris obitum mensibus quinque iam transactis summa omnium gratulatione creatus est. Hic (quem Deus diutissime servet incolumem) etiam nunc divina Providentia et gratia Ecclesias sibi commissas sapientissime regit ac moderatur. Cum vero in praesentiarum lucem adhuc procommuni omnium utriusque dioecesis salute intueatur, de Eius virtutibus quibus praefulget, et de vigilantia curaque pastorali silere potius, quam loqui ad adulationis suspicionem penitus arcendam consultius esse arbitror. = Ait enim Sermo divinus (Hom. 59. 5. Max. Epis. Quest. 2 de Eusebio Vercellensi) „ ne laudes hominem in vi-„ ta sua, tamquam si diceret lauda post vitam, magnifica post con-„ summationem. Duplici enim ex causa utilius est hominum magis me-„ moriae laudem dare quam vitae: ut illo potissimum tempore merita „ Sanctitatis extollas, quando nec laudantem adulatio movet nec lau-„ datum tentet elatio. „ Nullo modo vero praetereundam censeo summam eius Doctrinam ac Sapientiam. Tanta enim haec est praesertim in Philosophia, in moralibus disciplinis, et dogmaticis ut certo certius prae ceteris excellat. Quamobrem praeclare Eius res gestae celebrabuntur quidem omnium literis et linguis, neque futura unquam aetas de suis laudibus conticescet.

FINE.

I SUMMO TEMPLO

EM. SEM.

RELAT.

VS. Q. F. BAC. (3)
. C. CARISTAN.
VS. RUFVS.
. L. PLOTI. CIPOLI.
S. Q. F. POLLI.
. M. FABI. C. F.
VS. FEROX.
. L. FARSVLEI RUFI.
VS. TIRO
. M. VALERI FEROC.
S CELSVS
. P. VMBRICI RVFI.
S MARCELLVS
. P. CALVENTI IVSTI.
VS SACRATVS
. M. CATTI MALCEL.
VS PRISCVS (4)
. CORNELI SICCI.

TI BANDIANVS CCCXXXIV. N.
S PRISCVS CONSVLARIS
IANO, ODIN. V. SP. 20.

IN THESAURO GRYTERI PAG. CCCII. ITA HABETUR SUTRII IN ETRUR. IN SUMMO TEMPLO SUB ALTARI QUODAM TABUL. MAR. ALT. PAL. 3. LAT. 3. ET SEM. SEM.

PONTIFICES A COLONIA CONIVNCTA IVLIA SVTRINA IN ORD. RELAT.

C. VIRGILIVS ARABO P.
P. AEMILIVS P. F. VALENS
P. MARTINUS SASSVLA F.
P. PORTVMIVS. P. F. (1)
L. VOLTVRNIVS. L. F. CALLVS
L. RVSTIVS. L. F.
L. LVCRETIVS C. F. APVLVS
Q. HERENNIVS LABEO
A. CATIVS A. F.
L. HERENNIVS. C. F.
P. SELIVS. P. F.
M. VALERIVS LONGVS (2)
M. OCCIVS RVSO (3)
P. ALBVRIVS. P. F. MVTVS
P. MARTINVS SASSVLA
L. PONTIVS. P F.
L. VIBIVS. P. F.

(1) PARTVM
(2) DCXCCCIII
(3) OCCIA GENS FUIT, IN QVA COGNOMEN FLAMMÆ: GVD.

Q. METTIVS. P. F.
IN LOCO. Q. VIBI ROSAE
L. CLAVIVS. MACER. (1)
IN LOC. Q. METTI P. F.
P. SICCIVS. P. F. (2)
IN LOC. Q. FVLVI
M. FABIVS SABINVS
IN LOC. L. VIBI P. F.
M. VESIDIVS RVFVS
IN LOC. SEX. PRAESEN.
L. MATRINIVS MILLVOS
. . . . . .
L. PONTIVS AQVILA
IN LOCO P. CLVATI L. F.
P. SICCIVS P. F. ALCIDIEN
IN LOC. L. HORATI. L. F.
C. FABIVS C. F. PRISCVS.
IN LOC. C. CARISTI PONT.
VIDIT ATQUE EXPRESSIT IMERIUS.
ALD. ORD. L. 52.

(1) AN. L. OCTAVIVS. VT XCVI.
(2) REIN P. SICCIUS, VEL SITTIOS CONTRA POMPEIANOS.
IN AFRICA. VID. IICCCLXXV. 3. GVD. 3. DION. L. 43. ET PVLLIO AD CIC ET BRVTVM. GVD.

Q. TITIENVS. Q. F. BAC. (3)
IN LOC. C. CARISTAN.
P. VMBRICIVS. RVFVS.
IN LOC. L. PLOTI. CIPOLI.
Q. FLAVIVS. Q. F. POLLI.
IN LOC. M. FABI. C. F.
M. VALERIVS. FEROX.
IL LOC. L. FARSVLEI RUFI.
L. OCTAVIVS. TIRO
IN LOC. M. VALERI FEROC.
M. APONIVS CELSVS
IN LOC. P. VMBRICI RVFI.
M. CATTIVS MARCELLVS
IN LOC. P. CALVENTI IVSTI.
CN. MANLIVS SACRATVS
IN LOC. M. CATTI MALCEL.
L. CORNELIVS PRISCVS (4)
IN LOC. CORNELI SICCI.

(3) MARCI TITI BANDIANVS CCCXXXIV. N.
(4) CORNELIVS PRISCVS CONSVLARIS SUB TRAIANO, ODIN. V. SP. 20.

M-4-12 2.4

MEMORIE

STORICHE

DI

TREVIGNANO, SUTRI ec.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 001594800